

Manuali
di conversazione politica

DALLA PRIMA ALLA TERZA REPUBBLICA

La vera storia di una lunga transizione

di Davide Giacalone

a cura di Maurizio Belpietro e Renato Brunetta

Libero FREE
foundation

© 2011

Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Volume coordinato da



TMS Edizioni
business&partnership

Segreteria di redazione ed editing
Stefania Profili

AD

Gerardo Spera

Illustrazione di copertina

Benny

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2011
da **Lito Terrazzi**, Firenze

Supplemento

al numero odierno di *Libero*

Direttore: Maurizio Belpietro

Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964

Siti internet

www.liberoquotidiano.it

www.tmsedizioni.it

www.renatobrunetta.it

Distribuzione

Press-di

1

Indice

Prefazione di Maurizio Belpietro
Introduzione di Renato Brunetta

- | | |
|---|-----|
| 1. Cosa è veramente successo durante la lunga crisi | 15 |
| 2. L'anomalia e come superarla | 61 |
| 3. Serve una sinistra anticomunista (così come la destra non può non essere antifascista) | 107 |
| 4. Conclusioni | 147 |
| 5. Appendice | 151 |

Prefazione
di Maurizio Belpietro

Il centrodestra ha vissuto negli ultimi mesi uno dei periodi più difficili della sua storia, culminato con le dimissioni da presidente del Consiglio di Silvio Berlusconi a favore del governo tecnico guidato da Mario Monti. Molti – soprattutto nelle file progressiste, ma anche dall'altra parte – hanno subito cominciato a parlare di fine di un'era, di tramonto di un grande leader e, con esso, delle idee che hanno portato alla creazione del Pdl. Anche tra gli elettori e sostenitori della compagine berlusconiana si è diffuso un po' di sconforto. In tanti ora si domandano: davvero è tutto concluso, davvero ci aspettano anni di governo della sinistra e il centrodestra non ha più la spinta propulsiva sufficiente non solo per vincere, ma soprattutto per cambiare l'Italia come aveva promesso fin dall'inizio?

Il libro di Davide Giacalone che tenete fra le mani prova a dare una risposta. Non si tratta semplicemente di rincuorare i fan di Silvio o quanti avevano investito speranze nel suo progetto: sarebbe troppo facile. Quando si deve uscire da una crisi non c'è bisogno di paroline consolanti o di slogan, ma piuttosto di una riflessione seria, che non tema di mettere sul piatto problemi anche scottanti.

Giacalone – firma che voi, cari lettori, conoscete bene – ricostruisce la nascita della "Terza Repubblica" ovvero dell'esecutivo tecnico tanto caldeggiato dall'Europa, in particolare da Francia e Germania. Spiega, con la chiarezza che contraddistingue i nostri "Manuali di conversazione politica", come

si è arrivati alla dimissioni di Berlusconi, quali ostacoli il governo di centrodestra ha incontrato sul suo cammino, quali manovre si sono svolte dietro le quinte per favorire l'uscita di scena del Cavaliere. Non trascura, tuttavia, di analizzare gli errori che il Pdl e i suoi alleati hanno commesso, a partire dallo smarrimento seguito alla botta rimediata alle elezioni amministrative.

Questo libro prende di petto il guado in cui il centrodestra sembra essersi infilato negli ultimi tempi, non risparmia critiche e commenti anche duri da digerire, poiché mettono in luce ciò che si è fatto di sbagliato e pure ciò che non si fatto per niente (e invece si sarebbe dovuto fare). Vedrete che, arrivati alla fine, vi accorgete che la situazione dello schieramento berlusconiano non è così terribile come molti l'hanno dipinta. Anzi, sono proprio le idee e gli argomenti che – in modo dirompente – il berlusconismo ha imposto nel dibattito politico a segnare la strada da percorrere nel futuro. Le riforme che il Cavaliere e i suoi collaboratori hanno prospettato facendo sognare gli italiani sono ancora all'ordine del giorno, e finora non pare che il governo tecnico sia in grado di rivoluzionare fin dalle fondamenta questo Paese, bisognoso più che mai di una scossa.

Come sapete, *Liberò* non si è mai tirato indietro quando c'era da far notare gli errori di Berlusconi e dei suoi. Ma ha anche detto e ripetuto che la via da seguire è quella tracciata dai programmi del centrodestra. Certo non è affidandosi a una sinistra reazionaria, incapace perfino di mettersi d'accordo sui cambiamenti da apportare al mercato del lavoro, che si possono risolvere i problemi dell'Italia. Questo volume lo dimostra chiaramente. Troverete qui una sintesi di tante cose scritte dal nostro giornale negli ultimi anni, ma non con lo sguardo rivolto al passato, al mitologico "spirito del '94" o a chissà quali altri rimpianti. Avete fra le mani un manuale che serve ad orientarsi nella giungla fitta della politica italiana e permette di fare chiarezza rispetto alle tonnellate di bugie udite prima e dopo le dimissioni di Silvio. Una piccola guida per interpretare quello che è accaduto e immaginare ciò che potrà succedere.

Una stagione, forse, è finita. Ma un'altra aspetta solo di iniziare.

Introduzione
di Renato Brunetta

Il libro che avete in mano è un'esercitazione di verità. Di quelle che l'Italia dovrebbe fare spesso, per non finire ubriaca di propaganda e faziosità. E la verità si muove e si dispiega in tutte le direzioni, anche verso il governo presieduto da Silvio Berlusconi, voluto dagli italiani, che lo hanno votato nel 2008. Governo del quale ho avuto l'onore di fare parte.

Occorre ripartire dalla verità e dalle cose concrete. Dobbiamo farlo perché abbiamo il dovere di difendere le molte cose fatte, che gli altri non ci riconoscono e che il mondo dell'informazione non racconta. Abbiamo il diritto di rivendicare un impegno politico che ha portato l'Italia fra le democrazie evolute, nelle quali gli elettori scelgono chi governa. Ma dobbiamo farlo anche perché abbiamo il dovere di riconoscere quel che non ha funzionato, esaminare i nostri errori, non nasconderci le occasioni perse, in modo da riprendere il cammino politico nel modo migliore. A testa alta.

Abbiamo avuto, e prima di tutti è stato Berlusconi ad avere, il senso di responsabilità di non aggravare un momento già assai difficile con un di più d'inutili contrapposizioni e polemiche, consentendo all'Italia di avere un governo che, proprio partendo dalle cose che noi abbiamo fatto e dagli impegni che abbiamo preso con l'Unione europea, sia nelle migliori condizioni per rispettarli. Questo, però, non significa affatto che noi si accetti una specie di sospensione della

democrazia e sappiamo di avere il diritto-dovere di essere sempre pronti a presentarci davanti agli elettori, per rispondere del nostro operato e per illustrare i programmi del futuro. Questa è la nostra coerenza, la nostra onorabilità politica.

Le pagine scritte da Davide Giacalone sono, da questo punto di vista, una premessa necessaria e una guida informata. Servono a che ciascuno abbia chiaro a che punto siamo e come ci siamo arrivati. All'epilogo della prima Repubblica le forze politiche che avevano raccolto maggiori consensi elettorali hanno provato a sopravvivere perpetrando l'unico sistema nel quale erano abituate ad operare, quello della cogestione. Eliminati i socialisti, quindi la sinistra riformista, la sopravvivenza sarebbe stata garantita a comunisti che si sarebbero impegnati a sostenere di non essere mai stati tali e a democristiani che fossero stati parimenti disposti a ripudiare il loro passato. Nessuno di loro pensò ad una seconda Repubblica, accontentandosi di prolungare l'agonia della prima, oramai svuotata della sua anima più forte, vale a dire i partiti di massa, capaci di dialogo e democrazia interna. A scompaginare quei programmi intervenne la scelta di Berlusconi, che non solo fondò un nuovo partito, che sarebbe subito divenuto di maggioranza relativa, ma – sulla scia di un referendum sulla legge elettorale approvato a furor di popolo nel 1993 – adottò un nuovo modo di vedere le cose: le alleanze si fanno prima e non dopo le elezioni, ciascuno impegnandosi, davanti agli italiani, a governare secondo il programma e con gli alleati con i quali si è giunti alle urne. È questo il valore fondativo della seconda Repubblica. Le elezioni del 1994 la sua data di nascita.

Fu un salto in avanti, una modernizzazione della Repubblica, il riconoscimento pieno della sovranità popolare. Purtroppo non si è mai riusciti a dare sostanza costituzionale a questo nuovo costume, che subito si è affermato fra i cittadini e subito ha avuto conferme dagli elettori.

Comunque si vedano le cose, se non si è prigionieri di un preconcepto (e molti lo sono), non si può non riconoscere il buono che c'è in questa rivoluzione politica. Non è un caso, del resto, se oggi anche gran parte della sinistra parla del

bipolarismo come di un valore, assegnando una vittoria culturale a quella che allora fu il frutto della “discesa in campo”. La mancata traduzione istituzionale dei cambiamenti nella competizione politico-elettorale, però, è stato ed è un elemento di debolezza, sicché la disomogeneità e risosità delle coalizioni, presto, ha soppiantato i valori positivi del bipolarismo.

Se oggi ragioniamo di terza Repubblica, se in tale sforzo si distinguono le pagine di questo libro, è perché non si deve tornare indietro, ma trovare il modo di completare il tragitto e costituzionalizzare i valori per i quali ci siamo battuti. Questo è il compito dell'immediato futuro.

Un compito impegnativo perché i restauratori in doppiopetto, i benpensanti che ci spiegano quello cui dobbiamo credere sono già all'opera per demolire tutto, vagheggiando il ritorno all'antico, al governo degli ottimati, sopra i partiti, ma soprattutto sopra il popolo. Conosciamo il ritornello: “l'Italia non è fatta per la competizione bipolare”, l’“Italia è il paese del compromesso e dell'accordo”. I campioni di questo pensiero, in buona o mala fede che siano, immaginano sempre la solita soluzione di benevolo paternalismo: i cittadini votano i partiti scegliendoli come fossero un detersivo, con l'illusione che tante marche diano tanti prodotti diversi... e quindi più ce n'è e meglio è!

Peccato che scelto il detersivo, sono sempre gli altri a fare il bucato e soprattutto a indossare gli abiti griffati per sedere nel salotto buono (con quel tocco di radical-chic che dà sempre un tono) dove si fanno e si disfano i governi a seconda delle convenienze del momento. Sulla testa dei cittadini impotenti.

La battaglia per difendere il principio cardine della democrazia governante (sono i cittadini a scegliere i governi e chi li deve guidare) non è solo un omaggio al significato storico dell'azione berlusconiana, è un servizio al paese per evitare di essere risucchiati nell'Italietta dei politicanti senza mestiere e dei poteri senza responsabilità.

Per questo l'operazione che si prepara è quella della *damnatio memoriae*. Cacciato Berlusconi si può colpire il

vero obiettivo: il bipolarismo.

Non è senza significato che molti commentatori e la pubblicistica più diffusa tendano a identificare con Berlusconi il periodo che va dal 1994 ad oggi. Eppure, nel corso di questi anni, il centro destra ha vinto tre volte le elezioni politiche, ma due volte le ha perse. Ma anche quando le ha perse i vincitori erano tali proprio perché s'erano adeguati allo schema berlusconiano del 1994. Per questo l'identificazione è effettivamente legittima, perché è stato lui il protagonista indiscusso:

sia quando ha vinto che quando ha perso. Ma il lascito di questi diciotto anni è una conquista per l'intero paese.

Il giorno in cui il presidente Berlusconi ha rassegnato le dimissioni è stato vissuto, da molti militanti ed elettori, come un lutto. Invece è l'esatto contrario: un nuovo inizio. La continuazione di una battaglia. Un punto di ripartenza.

In quel gesto c'è senso di responsabilità, ma anche il rifiuto di rassegnarsi a galleggiare, a proseguire per inerzia, c'è consapevolezza che, ancora una volta, per non lasciare che l'Italia scivoli indietro si deve combattere a viso aperto, dicendo le cose come stanno e chiarendo a tutti quale sia la posta in gioco. In quelle dimissioni c'è generosità e realismo, ma anche la voglia di non mollare e puntare al risultato che conta: assicurare all'Italia nuove forze e nuovo slancio nel proiettarsi verso il futuro.

Altro che lutto, eccoci qui a riprendere il posto che non abbiamo mai abbandonato, quello di chi produce cultura e politica, di chi non lesina impegno nel servire il Paese. Lo ripeto, e ne troverete conferma in queste pagine: sono state fatte molte cose e sono stati commessi degli errori, forse dovuti anche al fatto che non tutti, nella compagine governativa e nella coalizione, hanno creduto fino in fondo alla missione che ci siamo caricati sulle spalle, ma l'errore più grosso, quello imperdonabile, consiste nel credere che la partita sia conclusa. Niente affatto, dobbiamo ancora giocare la parte decisiva.

1

Cosa è veramente successo
durante la lunga crisi

14 dicembre 2010, quel giorno il governo Berlusconi sarebbe dovuto cadere, sconfitto alla Camera dei Deputati da una mozione di sfiducia. Invece è caduto tutto il resto, avviando il disfacimento che ha portato alla nascita del governo Monti.

A quel giorno si è arrivati dopo un lavoro di mesi, partito con i contrasti interni alla maggioranza, incarnatosi nella rottura operata da Gianfranco Fini, confluito nello sforzo comune, dell'opposizione e di un pezzo della maggioranza, di togliere a Berlusconi la guida del governo. Il Quirinale esercitò, in quel frangente, un ruolo neutro, ma di sorveglianza, imparando una lezione che sarebbe stata messa a frutto l'anno successivo, per portare il professor Monti a Palazzo Chigi. Il Colle, in quei giorni di fine anno, si limitò a far intendere che si sarebbe attenuto al dettato costituzionale, vale a dire che avrebbe accertato l'esistenza, in Parlamento, di una maggioranza alternativa a quella di centro destra, e solo ove non l'avesse trovata avrebbe imboccato la via delle elezioni anticipate. Apparentemente ineccebile, ma solo apparentemente. In realtà quello era un via libera all'operazione sfiducia.

La Costituzione, difatti, non stabilisce alcuna regola per gli scioglimenti anticipati, salvo l'obbligo, per il presidente della Repubblica, di consultare i due presidenti, di Camera e Senato. La prassi vuole che il presidente proceda allo scio-

glimento solo quando in Parlamento mancano maggioranze in grado di far vivere un governo. Anche la prassi ha le sue eccezioni: nel 1994 fu interrotta una legislatura neonata, sebbene il governo Ciampi potesse disporre di una maggioranza (si ricorse all'accorgimento di far votare la maggioranza stessa in modo da potere sciogliere). Ma nel 2010 c'era un problema ulteriore: da due legislature si vota con un nuovo sistema elettorale, per molti aspetti orribile e scombiccherato, che prevede un "premio di maggioranza", nonché l'indicazione del nome di chi presiederà il governo, direttamente sulla scheda elettorale. Il problema era: si può cambiare governo, posto che gli elettori ne hanno indicato uno diverso, e si può cambiare maggioranza, posto che quella premiata era stata scelta dagli elettori? Risposta: logicamente no, ma costituzionalmente sì. Perché questo è il paradosso della seconda Repubblica: pretendere d'esistere, pretendere d'essere maggioritaria e bipolare, senza cambiare la Costituzione.

Così, quel 14 dicembre, nel pieno rispetto del dettato costituzionale e in dubbio rispetto del mandato elettorale si sarebbe potuto far cadere il governo e metterne un altro al suo posto. Invece accadde una cosa diversa: in altrettanto rigoroso rispetto della Costituzione, e in non minore contrasto con il voto popolare, fu Silvio Berlusconi a cambiare la maggioranza, perdendone una parte ma arruolando nuovi voti parlamentari, pescati fra quanti erano stati eletti per opporsi. Inutile dire che, in omaggio al consolidato doppiopesismo del moralismo senza etica, la giornata che sarebbe dovuta essere della liberazione divenne quella della corruzione, accusando la reintegrata maggioranza, e l'immutato governo, di avere comprato i voti. Chissà per quale arcana ragione chi tradisce i propri elettori dalla maggioranza è un uomo retto, mentre chi li tradisce dall'opposizione è un venduto.

Quel giorno, però, salvandosi il governo venne giù il resto, perché tradito il dogma del (falso) maggioritario, avendo acceduto alla possibilità formale offerta dalla Costituzione, si legittimò anche l'idea che potessero esistere governi

con maggioranza diverse da quelle che avevano vinto le elezioni. Si spezzarono le gambe alla già claudicante seconda Repubblica. Si avviò la gravidanza che avrebbe poi partorito un governo diverso, nel corso della medesima legislatura. Noi lo scrivemmo, ma restammo solitari a ragionarne. Quei nostri dubbi hanno poi preso corpo, sebbene in uno scenario diverso.

Quel giorno è successo quel che doveva, portando un vantaggio tattico a Silvio Berlusconi, ma non è cambiato nulla, nella sostanza. La due giorni parlamentare ha confermato quel che scrivevamo da mesi: la maggioranza non è in grado di governare, le minoranze non sono minimamente in grado di rappresentare un'alternativa credibile. La sinistra è dissolta nel nulla programmatico, preda d'istinti conservatori, quando non reazionari. I terzi poli, come sempre è capitato nella nostra storia parlamentare, sono tanti quante le particelle che, a fatica, ne potrebbero comporre uno solo. La destra ha inseguito il sogno del partito unico, ma ha sperato d'agguantarla negando le regole della democrazia interna, rinunciando alle riforme costituzionali e, alla fine, consegnandosi nelle determinanti mani della Lega. A sua volta pronta ad esplodere, non appena la presa del fondatore e stratega, Umberto Bossi, dovesse allentarsi.

Due giorni di vuoto dibattito per far cadere un governo che rimase al suo posto, due giorni da leggere nella lunga agonia della seconda Repubblica

La sinistra continua a ripetere che Berlusconi è giunto alla fine del suo ciclo. C'è del vero, ma anche dell'orrido: un ciclo va chiudendosi e loro non sono in grado di dire alcunché abbia a che vedere con il futuro. Anche solo con il presente. È vero che Berlusconi non è riuscito a tenere assieme la coalizione elettoralmente vincente, ma ciò non è il frutto di una condotta capricciosa o egoista (non lo direi proprio, visto che l'uomo è circondato da miracolati), bensì di una condizione di oggettiva dissociazione fra sistema costituzionale e sistema elettorale. Tanto è vero che neanche l'opposizione riesce a tenere assieme una coalizione che abbia un collante diverso dal semplice essere contro chi, da sedici

anni, raccoglie la maggioranza relativa dei voti. Tanto è vero che tutte le maggioranze vincitrici, di destra e di sinistra, si sfasciano regolarmente dopo essere precipitate nell'immobilità. E sfasciandosi producono odio. Le parole degli ex sono roventi e terribilmente somiglianti a quelle degli avversari del giorno precedente. A loro non piace, ieri da sinistra e ora da destra, sentirsi dare del "traditori". Probabilmente hanno ragione, perché stando dove stavano per convenienza personale non si sentono affatto d'aver tradito sé stessi. Sono autoreferenziali. Non "traditori", ma "traduttori" in trasformismo del vuoto che li genera.

Come se ne esce? Così continuando, sostenevamo, ciascuno esaurisce idee e moltiplica tifoserie, predisponendo il terreno per un collettivo e catastrofico giudizio di fastidiosa inutilità. Forse ci si sarà accorti, avvertivamo allora, che s'è molto ridotta l'autonomia nazionale nel governo dell'economia. Possiamo decidere dove tagliare la spesa pubblica (se solo sapessimo com'è composta), ma non possiamo decidere di spendere di più. Non governiamo il cambio, l'inflazione, i tassi d'interesse e meno che mai la competizione globale. Quindi, il tema è un altro: come rendere efficiente il sistema paese, in modo da restare in questo mondo, alle condizioni date, senza impoverirsi progressivamente, come accade da tre lustri. Le materie urgenti e decisive sono diverse: formazione, giustizia, mercato del lavoro e così via (sono le cose di cui ci occupiamo ogni giorno, con l'impressione di parlare al muro). Nessuna di queste materie sarà gestita come deve, a causa di una pericolosissima debolezza istituzionale. Perché da noi non governa nessuno. Da anni. Le cose si fanno, certo, ma smarrendo il quadro d'insieme.

E allora: o esiste la capacità politica di coagulare forze non estremiste e non isteriche, attorno a profonde riforme costituzionali, che vadano nel senso di tutte le democrazie governanti, oppure tocca a chi ha preso o prenderà anche un solo voto in più degli altri presentare autonomamente un tale disegno, semmai sottoponendolo direttamente al giudizio popolare. Due giorni di vaniloquio parlamentare, capace di distillare veleno e aizzare gli animi, sono stati sufficienti a

comprendere che l'Italia ha perso la classe dirigente. Vale non solo per la politica. Siccome non abbiamo perso anche il futuro e la voglia di esserci, da protagonisti, è stramatura l'ora in cui si deve prendere atto che il problema non è quello di accompagnare alla porta questo o quel capo partito, ma di chiudere la lunga agonia della prima Repubblica, che si protrae da sedici anni e che abbiamo, assai impropriamente, denominato "seconda". Le dittature crollano perché non si rigenerano, le democrazie durano e sono floride perché capaci di cambiare. La nostra storia è incagliata nelle bugie e nella cattiva coscienza del biennio 1992-1994. Dobbiamo lasciarcelo alle spalle, eliminandone le scorie. Tutto questo ci era chiaro già allora, avvertendone i lettori. Ma il treno della politica viaggiava su un altro binario.

Nella primavera successiva si tennero elezioni amministrative. Fino a quel punto il governo Berlusconi aveva una particolarità, in Europa: era l'unico a non avere subito sconfitte elettorali, anzi, aveva vinto le regionali del 2010. Molti non avevano creduto a quella vittoria. Avevano puntato su una sconfitta della maggioranza, che davano per scontata, in modo da presentare il conto al suo leader e chiederne la sostituzione. Invece Berlusconi fece la campagna elettorale in prima persona, ci mise la faccia, e vinse. Gli elettori, quindi, fino alla primavera del 2011, continuavano, unici in Europa, a confermare la fiducia nel loro governo. Per intenderci: in Inghilterra il governo era cambiato, sconfitto alle elezioni politiche, mentre i governi di Francia e Germania resistevano, grazie ai rispettivi sistemi istituzionali, pur perdendo tutte le possibili consultazioni (ovviamente non politiche generali).

Alle amministrative il vento girò. Ma non vinse la sinistra, come s'è tentato di far credere, non vinse l'opposizione, perse il bipolarismo. Quello all'italiana è nato male, non ha prodotto capacità di governo e sta finendo peggio. Berlusconi è l'artefice e il prodotto di quel bipolarismo, sicché in quell'occasione ne ha incarnato la sconfitta. Ma guai a cre-

Fino alle elezioni amministrative del 2011 il governo italiano era il solo, in Europa, a non essere ancora stato bocciato dagli elettori

dere che tutto si riconduca alla sua persona, guai a cadere, ancora una volta, nell'allucinazione berlusconicentrica che ha adulterato le menti (degli adoranti come dei detestanti). Il voto amministrativo ha massacrato anche il Pd, che perde voti pure dove vince. Napoli, dice il nuovo sindaco, è stata liberata. Da chi? Dal Pd. Le ambizioni del terzo polo, che avrebbe bisogno del proporzionale per essere partitino, erano infondate. Ha vinto Niki Vendola, ha vinto Beppe Grillo, ha vinto un moto plebeo all'ombra d'un Vesuvio senza classe dirigente e dignità politica, ha vinto roba con la quale non ci si può fare nulla di serio. Ciò capita perché i voti ragionevoli e riformisti, che restano la grandissima maggioranza, continuano a trovarsi in contenitori che non li rappresentano. I voti sprecati, insomma, sono la maggioranza.

Per fare solo due esempi: a. la grandissima parte dei voti al centro destra ritengono necessaria e urgente la riforma della giustizia, ma rabbriviscono nel sentir definire "cancro" i magistrati; b. la grandissima parte dei voti al centro sinistra reclama maggiori protezioni sociali, ma fuggono via dall'antagonismo della Fiom. Il fatto è che gli uni e gli altri sono ostaggi degli estremisti. E non è vero che chi prende la maggioranza dei voti detta le condizioni, perché avviene il contrario: chi prende la minoranza mena la danza. La ragione di ciò è istituzionale. Se esistesse una classe dirigente avrebbe il dovere di dirlo.

Due parole sulla nascita, per capire quanto sarà pulp la morte. Nel 1992 i partiti di governo prendevano ancora la maggioranza assoluta dei voti, ma già il movimento referendario metteva in luce che in quello stesso elettorato prendeva piede il rifiuto della politica partitica. Nei due anni successivi i partiti furono rimossi per via giudiziaria (un colpo allo Stato), salvando solo fascisti e comunisti. Quel che gli italiani, in maggioranza, votavano sparì, ma si festeggiò. Dopo di che arrivò Berlusconi, che meglio di ogni altro capì la situazione e fondò il bipolarismo delle tifoserie. Siamo ancora in questo schema, il che ne dimostra la forza. Risultati: 1. coalizioni disomogenee; 2. incapacità di governare; 3. maggioranze che hanno sempre perso le successive ele-

zioni politiche. La ragione di questa tragedia è che su un corpo costituzionale adatto al proporzionale e alla centralità parlamentare s'è preteso d'innestare un maggioritario farlocco e un presidenzialismo immaginario. Diluvio di maz-zate politiche e riforme con il contagocce. Né si può tornare indietro, se non per vivere la farsa delle reincarnazioni politiche. Chiamate un medium, o un esorcista.

Se non si mette mano a quella materia, che è costituzionale, l'uscita dal bipolarismo sarà peggiore dell'ingresso. L'incapacità politica restituirà istituzioni sgangherate. I nuovi presunti capi saranno avanzi degli avanzi. La violenza verbale darà i suoi frutti.

Il centro destra si trovò subito dopo in stato confusionale. Abituati a seguire il primo violino non ne distinsero più le note, guardandosi attorno smarriti. Alcuni direttamente atterriti, senza neanche riuscire a mascherarlo. Non solo non riescono a digerire la sconfitta elettorale, ingigantendola, non riescono neanche a capirla e a trarne insegnamento. Lo dimostrano due discussioni, condotte con onirica incoscienza: quella su Giulio Tremonti e quella sulle primarie.

La maggioranza di governo entra in stato confusionale e fioriscono i conflitti, accompagnati da fantasiose vie d'uscita

La politica del ministro dell'economia è la politica del governo. Ne è responsabile il presidente del Consiglio. Non solo perché lo stabilisce la Costituzione (articolo 95), ma perché lo hanno ripetuto mille volte e, del resto, se delle osservazioni andavano fatte, come a noi è capitato, si doveva presentarle per tempo. È vero che alcuni ministri si sono pubblicamente lamentati per i rifiuti di Tremonti, opposti alle loro richieste di quattrini, ma se dovessi dire che mi sembravano nobili le cause dei loro reclami mentirei. Dire, in quel frangente, che Tremonti avrebbe dovuto piegarsi o andarsene, volendosi aprire i cordoni della borsa, servì solo a rinnegare i positivi risultati della disciplina di bilancio. Non buttare il bambino con l'acqua sporca, ma direttamente il bambino.

La colpa del governo, e con questo di Tremonti, è non

essere riusciti ad accompagnare la (giusta) politica della lesina a riforme capaci di dare una prospettiva diversa per il futuro. Riforme a odierno costo zero e in grado di rilanciare la produttività italiana. Dal campo fiscale a quello del lavoro, dal mondo previdenziale a quello della sanità. È stata colpa di Tremonti? E gli altri dov'erano, in letargo?

In quanto a quelli che citano le ultime considerazioni finali di Mario Draghi, indicando la pagina in cui reclama (giustamente) una diminuzione della pressione fiscale, li invito a leggerla tutta, perché il governatore suggerisce di compensare le mancate entrate con una rinnovata lena nella lotta all'evasione fiscale, complimentandosi con quanto fin qui fatto. Ma tale lotta, come anche i tagli alla spesa pubblica, è condotta da un'amministrazione cieca, che non conosce i conti pubblici e arrogantemente presume quelli privati. Se c'è una cosa che fa perdere voti è proprio un tale andazzo.

Un ultimo dettaglio: Tremonti, in quel momento, è, agli occhi degli altri Paesi europei, e delle loro banche, il garante dell'equilibrio dei nostri conti pubblici. Lo è divenuto anche per altrui insipienza, ma è così. Pensare di buttarlo giù puntando alla cassa, per svuotarla, equivale a far suonare l'allarme prima ancora di svaligiare la gioielleria: ci salterebbero tutti addosso. A quel punto qualcuno potrebbe ricordare che una pessima riforma pose le basi per nascondere sotto il tappeto regionale il debito sanitario, consentendo ai governanti di far la bella figura d'entrare nell'euro (dopo avere chiesto agli spagnoli di non farlo, per evitarcelo anche noi). Se ci rinfacciano il gioco a rimpiattino ci spiedano. Il tutto, ci domandammo allora, per potere dire che ora abbiamo soldi da spendere e, quindi, prometterli? Significherebbe non avere capito un accidente del voto, e non avere colto che alle promesse gli elettori credono quanto chi le fa. Presoché punto.

In quanto alle primarie, mi pare ci sia un limite al ridicolo: così come vengono fatte in Italia sono una presa in giro. Chi osserva che a sinistra funzionano e portano al successo lo vada a dire a Romano Prodi, che scelto dalle primarie credeva d'essere il padrone, salvo ritrovarsi velocemente appie-

dato, o lo dica Walter Veltroni, che vinse le primarie (fasulle) e perse le elezioni. Pisapia e De Magistris hanno trionfato perché vincitori delle primarie contro il più grande partito della sinistra, il Pd. Le primarie funzionarono per certificare il loro non essere assimilabili a chi li candidava. È una strada pericolosa.

Le primarie sono una cosa sana e seria, ma solo se regolate dalla legge e coerenti con il sistema elettorale. Se è chiara la composizione dell'elettorato passivo e attivo e se l'accesso alla candidatura, uninominale, è consentito anche a chi fosse fuori dal sistema dei partiti. All'americana, insomma. E mi starebbe benissimo. Ma quelle praticate dalla sinistra sono alla Nando Moriconi.

Forse non è chiaro: la classe dirigente del centro destra ha dato cattiva prova di sé, ma la via d'uscita non sono le correnti spartitorie o le cordate d'arrampicatori, bensì la restituzione di senso alla politica. Capacità di ascolto e capacità di convincimento, alimentate da credibilità personale e competenza.

La sconfitta amministrativa fu, da parte della maggioranza, archiviata senza essere digerita. Laddove a noi sembrava che il governo fosse da tempo in grave sofferenza, talché già nella seconda metà del 2009 avevamo cominciato a ragionare sull'opportunità di porre fine ad una legislatura che vedevamo bloccata, quindi mettendo nel conto se non le rotture che si sarebbero verificate

**L'insanabile
contrasto,
fra lo spirito
proporzionale
della Costituzione
e quello
maggioritario della
legge elettorale,
indebolisce
la politica
e genera caos**

(non siamo indovini) certamente gli impedimenti che già s'erano manifestati (siamo osservatori non distratti), ad altri le cose apparivano in modo totalmente diverso. Ancora a giugno del 2011 Umberto Bossi diceva: dobbiamo andare avanti per non andare a votare. Programma un po' asfittico. Sarebbe stato saggio dire il contrario o il governo riesce a lavorare, o il Parlamento lo assiste in questo sforzo, oppure è meglio interrompere la legislatura. Che già, forse, è durata più del possibile.

C'è un punto, poi, nel quale questioni politiche e istituzionali s'intrecciano, determinando la sorte dell'esecutivo. La maggioranza, a quel punto, lo abbiamo visto, non era più quella uscita dalle urne, nel 2008, quella che prese il premio avendo raccolto la maggioranza relativa dei consensi. La scissione finiana l'ha spezzata. Il ribaltone, programmato per il 14 dicembre, non è riuscito. L'assalto è andato a vuoto, anche grazie all'arruolamento di alcuni fanti, promossi ufficiali, provenienti dall'opposizione e non esattamente inquadabili nella poco affollata schiera degli idealisti. Il punto è questo: se s'intende come maggioranza elettorale quella complessivamente espressa verso il centro destra, quindi composta da tutti gli eletti, codesta che a quel punto sostiene il governo non è la medesima voluta dagli elettori, ma se, invece, si considera maggioranza quella che si raccoglie attorno alla presidenza Berlusconi, così com'era indicata nella scheda elettorale e nel simbolo della coalizione, ne deriva che al governo siede esattamente chi ci fu spedito dagli elettori. Ci sono argomenti che possono militare per l'una o per l'altra tesi, di sicuro è evidentissima l'insanabile inconciliabilità fra il modo in cui si vota e quello in cui si formano e sopravvivono i governi. Ma quel che contava, in quel momento, è che se Berlusconi vuol sostenere la seconda tesi (essendo inverosimile il contrario, giacché dovrebbe dimettersi) allora deve chiamare su di sé il merito di avere costituito il governo, la responsabilità della sconfitta elettorale e rivendicare la paternità di ogni scelta governativa, passata e futura.

Non si tratta di ridare vita all'intramontabile motto: *ghe pensi mi*. Si deve, piuttosto, comprendere la natura della sfida, tutta incentrata sulla sopravvivenza, o meno, di una formula maggioritaria e bipolare che non può continuare a sfarinarsi, come in tutti questi anni è sempre avvenuto, nella macina delle componenti, delle correnti e dei personalismi. Non si può sostenere oltre la tesi: avrei voluto farlo ma me lo hanno impedito. Non potrebbe più sostenerlo Romano Prodi, a sinistra, così come non può sostenerlo Berlusconi. Intendiamoci, c'è del vero, e neanche poco, ma se ci si fa

scudo di questa tesi vuol dire che ha miseramente fallito sia il bipolarismo che il maggioritario. O, meglio, che ha fallito quella roba che, con non poca fantasia, s'è voluta definire maggioritaria e bipolare.

In quanto alle elezioni, la botta che il centro destra ha subito è così forte da annebbiare loro le idee. È vero che l'onda della rabbia schiumante, sospinta dalla marea della delusione e agitata dalla condotta sfacciatamente arrogante di certi ministri e maggiorenti, non s'è ancora infranta ed è temibile, ma è anche vero che elezioni ravvicinate sarebbero un inferno per la sinistra, con il Pd destinato a vedere crescere i suoi avversari diretti, fino a vedere tornare in Parlamento gli incursori di Rifondazione Comunista, ieri seguaci del cachemire bertinottiano, oggi affiliati all'orecchino vendoliano. Una sinistra di questo tipo ha la vittoria in tasca solo se la destra si radicalizza, o si butta disperata su cubiche scemenze, come quelle dei ministeri al nord (come generose minchionerie sono quelle del governatore laziale e del sindaco romano, afflitti per l'ipotetica perdita di ciò che i loro cittadini darebbero via con incontenibile gioia).

Nel mentre la maggioranza non riesce a ricomporsi e darsi una linea politica, e nel mentre il Pd finge di festeggiare, ma non supera il trauma di risultati elettorali che ne decretano l'inconsistenza politica, c'è un ulteriore elemento di cui tenere conto: la crescita progressiva del ruolo politico del Quirinale.

**Un Quirinale
sempre più
presente, ben oltre
i limitati poteri che
furono del monarca**

Il Presidente della Repubblica partecipa, attivamente e pubblicamente, alla vita del governo. Essendo noto che il ministro della giustizia (era Alfano) deve abbandonare il suo posto, avendo accettato un incarico di ben altra natura, è necessario sostituirlo. Il presidente del Consiglio ha detto d'essere pronto e di volere fare in fretta, ma Giorgio Napolitano lo ha pubblicamente smentito: quello pronto sono io, mentre al governo mi paiono un po' indietro. Non si è limitato a questa, originale, affermazione, spingendosi fino a porre degli argini alla scelta spettante a chi guida il governo,

pubblicamente preferendo la nomina di chi già non sia ministro. Il tema è delicato, mescolandosi considerazioni istituzionali con problemi politici. La diagnosi non felice: i binari costituzionali sono stati scassati e i vagoni corrono per i fatti loro.

I poteri presidenziali, in materia, sono definiti dall'articolo 92 della Costituzione, che stabilisce essere il Presidente a "nominare" i ministri, su proposta del presidente del Consiglio. La storia consegna molti esempi di come tale potere è stato interpretato. Luigi Einaudi, appreso di un documento in cui i gruppi parlamentari democristiani ponevano il veto su un nome, convocò i capi gruppo, li tenne in piedi, lesse loro una nota di durissima critica, affermando che non potevano porsi veti ad un potere presidenziale, e li buttò fuori senza concedere diritto di replica. Antonio Segni aveva un suo preferito, che impose nella formazione di vari governi (si ricordi che egli era anche un capo della potente corrente dorotea). Sandro Pertini informò il capo del governo che era pronto a cacciare due ministri che non davano buon esempio di sé. Oscar Luigi Scalfaro consentì la sfiducia nei confronti di un solo ministro, favorendo la sua sostituzione. Sono molti, e diversi, gli esempi che possono essere citati, ma sono nella gran parte a sostegno del presidente del Consiglio e non era consueto che dal Quirinale si prendesse pubblicamente parte ad una discussione che riguarda la nomina di un ministro. Riservatamente, sì. Pubblicamente, no. Non era semplice ipocrisia, ma riconoscimento di una prerogativa governativa.

Nella nostra Costituzione il governo è un potere debole e sotto tutela, mentre il Colle più alto un potere elastico e tendenzialmente espansivo, per giunta accompagnato da una generale genuflessione. Da Pertini in poi, inoltre, non si fa che suonare la grancassa della popolarità presidenziale (urticante la definizione di Indro Montanelli: l'uomo che seppe incarnare al meglio il peggio degli italiani). Salvo il fatto che tutti gli altolocati inquilini, non appena usciti, vengono dimenticati. Popolarità indotta e a veloce decadenza.

Si pone anche un problema politico. Dopo la nomina di

Saverio Romano a ministro dell'agricoltura (uno dei ministeri soppressi per referendum e poi risorto) il Presidente impose un nuovo dibattito sulla fiducia, come se fosse cambiato il governo. Salvo il fatto che, sempre a seguire i dettami del Colle, per fare la guerra in Libia non era necessario sentire le Aule, per far accomodare Romano sì. Si fece il dibattito e la fiducia ci fu. Ora, per il ministro della giustizia, si replica? Stabilito il principio, come si fa a venirvi meno? Ma, del resto, è mai possibile fare un dibattito al mese sulla fiducia? L'unica scappatoia sarebbe mettere in quel posto chi è già ministro. Il tema, lo dico subito, non mi appassiona più di tanto, perché non esattamente al centro dei problemi italiani, ma la contraddizione quirinalizia andava segnalata, e lo facemmo. Come al solito, da soli.

In tale marasma, quando la speculazione sui tassi d'interesse dei debiti sovrani aveva già mietuto vittime in Europa e già insisteva a colpire l'Italia, il dibattito politico interno si concentrava sul più sciocco dei temi: il "passo indietro".

La lunga e grottesca campagna del "passo indietro", nel mentre l'attacco ai titoli del debito pubblico era già in corso

Questa storia del "passo indietro", da farsi o rifiutarsi, non ha senso. Nelle democrazie serie le opposizioni puntano a vincere le elezioni e sostituirsi a chi governa, mica a convincerlo che è il caso d'andare in vacanza, lasciando un altro, da lui stesso scelto, a prenderne il posto. Se da noi le cose vanno diversamente lo si deve alla debolezza intellettuale e all'innaturale avversione verso le maggioranze governanti. A gran parte della cultura italica fa orrore che chi vince le elezioni abbia il diritto-dovere di governare (ci torniamo nel prossimo capitolo), senza neanche farsi legittimare dai presunti titolari della morale vongolesca. Significava, cioè, che Berlusconi faceva bene a tirare dritto, senza nulla cambiare, puntando al 2013 per principio? Non mi pareva proprio, e lo scrivevo. Ma non perché dovesse inchinarsi ad una specie di giornalicamente corale richiesta, ma perché il governo era defunto da un pezzo.

La politica e gli affari di Stato non si governano facendo

passi indietro, e manco di lato, ma conservando lucidità nell'analisi della realtà e chiarezza di visione per il futuro. Qualche volta perseverare è un modo per finire, mentre tranciare un modo per ricominciare. Purtroppo, ancora una volta abbiamo avuto a che fare con una maggioranza di governo che s'è spapolata in divisioni interne, fino a subire una scissione, e che è rimasta tale grazie ad apporti dall'esterno. Criticammo il governo Prodi che si reggeva in piedi grazie ai voti dei senatori a vita e sono convinto che la coerenza sia una qualità.

Il protrarsi della legislatura ha fatto crescere il ruolo politico del Quirinale, sbilencando ulteriormente la nostra architettura costituzionale, e messo l'opposizione a galleggiare sui suoi eterni dilemmi, circa la prevalenza delle alleanze o dell'identità programmatica. Nel frattempo la politica sbraca nei confronti della giustizia, per due volte chiedendo che parlamentari siano arrestati e una volta riuscendoci, sicché l'andare avanti equivale all'andare al macello.

È vero, sono state prese misure importanti per tamponare la speculazione contro i titoli del nostro debito pubblico. Ma son pur sempre pezze, mentre il peso dell'Italia scema nell'unica sede preposta a risolvere la questione, quella europea. Non possiamo lasciare che le cose restino in mano a francesi che scatenano guerre per fregarci e tedeschi guidati con miopia. Ma non abbiamo la forza per impedirlo.

Si dice: se Berlusconi arretra non fa che dare ragione ai suoi critici. Al contrario: se non si muove conferma che gl'interessa solo restare dov'è. A che scopo, per potere intestarsi altre misure di rigore e altri (sì, altri, non prendiamoci in giro) aumenti di tasse? È evidente che il protrarsi dell'agonia indebolisce e snatura tutti, a cominciare da chi incarnò il sogno liberalizzatore e modernizzatore.

La già compromessa salute del governo viene irrimediabilmente colpita nel corso dell'agosto, quando la speculazione comincia a pestare i titoli del nostro debito pubblico e il governo s'appresta ad un decreto legge i cui contenuti diventano oggetto di una specie di lotteria. Nel corso di giornate terribili si riesce ad annunciare e smentire di tutto, con il risultato che praticamente tutti i cittadini italiani si sentono minacciati nei propri beni e interessi, oltre che preoccupati per la sicurezza collettiva. In una situazione in cui si richiedeva mano ferma e veloce il governo mette in campo una mira tremula e un'andatura da bradipo.

L'agosto terribile del decreto che cambia di ora in ora, annunciando provvedimenti diversi, scontentando molti e facendo paura a tutti. Il dramma della sinistra

Non solo l'indecisione regna sovrana, ma emergono come incompressibili i contrasti interni al governo, che dopo la caduta deflagreranno in una liberatoria dichiarazione d'incompatibilità fra la linea seguita dal ministro dell'economia e quella di altri, a cominciare dal presidente del Consiglio. A ciò si mescolano anche le inchieste giudiziarie, la richiesta d'arresto nei confronti di un parlamentare assai vicino al ministro dell'economia e un voto parlamentare che nega quell'arresto, ma cui non prende parte il ministro stesso. Quasi che agli altri tocchi giocarsi la faccia per difendere lui, mentre a egli è riservato il diritto di preservare la propria, comunque non disposta a esporsi per altri.

Al capolinea ci si avvicinava, quindi, sia per l'incrudelirsi della speculazione che per il consumarsi dell'ossigeno governativo. Tutto questo, purtroppo, come avvertivamo fin dal 2009, avrebbe portato al regolamento dei conti nel momento peggiore per il Paese. Lo avevamo visto, e non era difficile.

Se questa è la condizione in cui si trova la maggioranza non per questo l'opposizione di sinistra, o, meglio, la sua componente più importante, gode di buona salute e si dispone a un promettente avvenire. Il partito democratico è finito, ammesso che sia mai nato. Non crediate sia un'invettiva partigiana, perché a tenere assieme il partitone della sinistra era il berlusconismo, e nel momento in cui il perno della

seconda Repubblica cigola pericolosamente, il Pd schiatta. C'è chi legge la vicenda di Penati (parlamentare della sinistra di cui è stato chiesto l'arresto, per presunti reati commessi quando era presidente della provincia di Milano) con la soddisfazione derivante dal mal comune mezzo gaudio. Della serie: il più pulito ha la rogna. Capisco, ma non apprezzo. Mi pare più interessante un altro punto di vista: colpendo i canali di finanziamento, quei soldi culturalmente affini alle scalate Telecom e Bnl, quel tessuto di potere fatto da cooperative, imprenditori paganti e amministrazioni pubbliche compiacenti, si strangola quel che resta della vecchia struttura comunista. E si asfissa il Pd. Perché le altre componenti, da sole, non contano e stare assieme ha un senso solo finché si tratta di combattere Berlusconi. Poi si prende a combattersi in casa. Quindi, è finita.

Che ne sarà, della sinistra? E chi se ne frega, risponderanno non pochi lettori. Sbagliato, è assai rilevante. Perché una delle ragioni della stagnazione politica italiana risiede nei difetti genetici (difetti, non superiorità) della sinistra. Una volta esploso il falso partito unico a sinistra resterà una sinistra-sinistra: antiamericana (bevendo coca cola, vestendo i jeans e chiamando "gay" gli omosessuali), antisraeliana, quando non direttamente antisemita, antagonista e anticapitalista. Una congrega di relitti, la cui età non veneranda dimostra l'intramontabilità dell'ebete estremismo, il fascino perverso dell'anti-sistema (ed è tema sviluppato nel terzo capitolo).

La componente cattolica potrà ricongiungersi ai suoi simili. Togliete dal conto Berlusconi e poi spiegatemi come si fa a vedere la differenza fra Alfano e Casini, togliete di mezzo il Pd e provate a vedere quella fra Casini e Fioroni. Certo, c'è la Bindi. Vero, ma mi pare di avere già descritto la sua casa: la sinistra-sinistra. Così imparano.

Gli intramontabili apparatnik del Pci, interpreti di quella scuola che si vergognano a nominare e si offendono a sentirselo ricordare (veltronianamente procedendo: comunista io? badi come parla), dopo averla trasformata in un'accademia della lobby, potrebbero pure accomodarsi alla maison.

Peccato per la troppo ricca pensione, giacché non sarebbe male, prima del trapasso, provare l'ebbrezza di fare i lavoratori. Dopo tanto averne parlato.

Il punto è: come si fa ad evitare che in quello spazio elettorale s'insedino i protagonisti della destra reazionaria e qualunquista, che i sinistri odierni hanno allevato come alleati, vale a dire i giustizialisti, i manettari, i falsi e i moralisti senza etica alcuna? Ecco la sfida: far esistere, anche in Italia, una sinistra seria, di governo, occidentale, riformista. Una sinistra che capisca la scempiaggine d'opporci al capitalismo, ma i pericoli della sua versione finanziaria (non è un caso che i comunisti se ne siano innamorati). Una sinistra che non consideri la spesa pubblica la divinità e lo stato sociale la sua incarnazione. Ci fu e c'è, questa sinistra. Solo che è sempre stata minoritaria. La sinistra più forte considerava fin troppo spinto e compromesso il pensiero socialdemocratico, la sinistra occidentale sa che anche quello appartiene al passato. L'Italia è cresciuta, s'è laicizzata e se oggi dal suo intestino non sorge solo il rumore sordo della rabbia cieca, che spera di allontanare da sé il mondo lanciando su altri, su nemici immaginari o miserabili, l'anatema, allora può prendere forza quel che nel dopoguerra è mancato: una seria alternativa di governo, a sinistra. Alcuni li vedo. Quel Matteo Renzi non è male, se non provvedono i suoi compagni a sopprimerlo. Sono persone con cui si possono riscrivere le regole istituzionali. Raddrizzare l'Italia. Perché rappresentano interessi e convinzioni, non blocchi sociali e ideologie.

Quando, oramai, non si parlava altro che di spread, quando s'era preso a considerare gli indici di mercato come indicatori della "credibilità" governativa, in questo modo sottoponendo la politica al mercato, quindi mettendosi nella condizione ideale per subirne tutti i difetti e non coglierne le opportunità, noi vedevamo le cose in modo diverso. Scrivevamo che l'Italia non corre il rischio della bancarotta economica, e non perché, come si ripete a pappagallo, siamo troppo gros-

Il rischio forte non è quello della bancarotta economica, ma dell'infarto politico. Sono sotto attacco le casse, ma fanno paura le teste

si, quindi è troppo rischioso (per gli altri) vederci affondare, ma perché siamo forti, ricchi e capaci di navigare i mercati. L'Italia rischia la bancarotta politica, perché il motore legislativo e governativo è inceppato da anni, incapace di trasformare in energia motrice la forza del Paese e infestato da una faziosità politica oramai degenerata in rissa personalistica. L'infarto politico cui andiamo incontro non può essere curato cercando di escludere la politica dal circuito decisionale, così come l'infarto cardiaco non si cura rinunciando al cuore, ma s'impone una reazione, anche vivace, di quanti abbiano conservato lucidità e responsabilità.

Non ci sono alternative, perché il pollaio rissoso e inconcludente al quale abbiamo consegnato la politica sta a sua volta consegnando l'Italia al ruolo di capro espiatorio delle colpe e delle insufficienze europee. Laddove ci sono debolezze strutturali dell'euro e deficienze istituzionali dell'Unione europea, laddove i guai sono stati creati da una gestione dissennata della crisi, ad opera di un incapace asse franco-tedesco (autonomatosi guida d'Europa, senza averne né meriti né legittimità), noi stiamo consegnando l'alibi che siccome Berlusconi non è più credibile è agli italiani che si può mettere tutto sul conto. Dalle nostre parti, per giunta, c'è un folto gruppo d'irresponsabili che pensano così di regolare i conti interni, danneggiando gli interessi nazionali nel mentre si drappeggiano con inutile retorica circa il bene collettivo.

Riordiniamo le idee. Il governo Berlusconi è nato per volontà popolare ed è stato sostenuto, innumerevoli volte, dalla fiducia parlamentare. Queste sono le fonti della sua legittimità. È normale che ci sia chi vuol farlo cadere, non è accettabile che si pensi di farlo in barba alla Costituzione, o supplicando l'interessato di andar via da sé solo. Il fatto politico, però, è che il governo è già caduto da molto tempo. Quel che c'è al suo posto è l'eco di un esecutivo cui non si è stati capaci di trovare né alternativa né sbocco elettorale anticipato. Per capire meglio guardiamo dentro un problema specifico, quello delle pensioni: in maggioranza c'erano sia Giuliano Cazzola che Umberto Bossi, all'opposizione si trovavano Enrico Morando, Matteo Renzi e (c'era) Nicola Rossi,

ma anche Cesare Damiano che ancora difende la porcheria dell'abolizione dello scalone Maroni. Non ho citato i nomi degli inguardabili, proprio perché si deve smetterla di parlare agli stomaci e provare a usare i cervelli. Pur essendo tutte persone dabbene, questi signori dovrebbero essere divisi: Cazzola e Rossi da una parte, Damiano e Bossi dall'altra. Invece sono divisi per pregiudiziale personalistica (Berlusconi) e i riformisti ragionevoli sono ostaggi dei massimalisti incoscienti. Questo porta all'infarto.

Secondo la Costituzione i signori riformisti potrebbero ben abbandonare le fedeltà di gruppo e mettersi assieme, dando vita a un governo ragionevole, ma la legge elettorale non è affatto coerente con l'architettura costituzionale e assegna un premio di maggioranza, togliendo elasticità al sistema politico. Tale problema è stato in parte risolto da Berlusconi stesso, che alla fine si reggeva con voti parlamentari che raccolsero il consenso di cittadini che gli erano avversi. E allora? Allora la seconda Repubblica è morta di già e si deve procedere alla tumulazione, altrimenti il funerale lo fanno all'Italia.

Dopo di che molte cose utili, necessarie e urgenti potranno farsi in un batter di ciglia, laddove in quella situazione, invece, s'è costretti a marcire in una rissosità senza costrutto. Ripeto: se non lo faremo noi lo faranno altri al posto nostro, restituendoci un Paese destinato a dilaniarsi e a non contare un piffero nonostante la propria forza, ricchezza e laboriosità.

A sovrastare il marasma italiano c'era e c'è il drammatico problema europeo. Chi guarda con occhi provinciali vede i potenti che s'affannano a dominare, ma chi osserva con realismo e disincanto vede l'impotenza di tutti, l'irrilevanza dei governi nazionali, guidati da gente minuscola, tutta tesa agli incassi elettorali e priva di consapevolezza dei rischi che si corrono. E vede i popoli d'Europa abbandonare quello che i loro padri coltivarono come un sogno.

**Sopra tutto
c'è il grande guaio
europeo,
con istituzioni
e moneta che non
sopravviverebbero
a referendum,
quindi alla volontà
popolare, da
nessuna parte**

Non c'è un solo Paese europeo nel quale l'euro, e tutto quello che ha a che vedere con l'Europa, sopravviverebbe ad un referendum popolare. Al netto della retorica e dei pisto-lotti domenicali si deve cercarli con il lantermino gli europei che ancora credono sia un buon affare legare le proprie sorti nazionali ed economiche all'Unione e alla moneta unica. Né serve a nulla dire che hanno torto, perché, qualora ci se ne fosse dimenticati, la democrazia ha alcune regole elementari, e se la maggioranza degli elettori europei, presi nel loro complesso o divisi per singoli stati, la pensa ad un modo c'è un solo modo per non tenerne conto: sopprimere la democrazia.

Eppure hanno torto. Ma non tutti i torti. Il presidente francese ha detto di considerare irrazionale l'idea greca di sottoporre a referendum il piano degli aiuti a quel Paese (che è una variante del sottoporre a referendum l'euro in sé). L'inquilino dell'Eliseo farebbe bene a ricordare che i suoi connazionali lo hanno già tenuto un referendum sull'Europa (sulla sua costituzione) facendola a pezzi. Come anche gli olandesi. Quindi, per favore, evitiamo sia la spocchia che le sciocchezze. I greci d'oggi s'impegnano a pagar debiti per la prevedibile eternità, sicché non è affatto bislacca l'idea di sentire cosa ne pensano. Solo che l'esito è scontato: usciamo dall'euro, svalutiamo, prendiamoci l'inflazione e tiriamo a campare. Il referendum non lo hanno fatto, ed è stato il solo modo per evitare che l'Europa lo perdesse.

Se si votasse in Germania l'Euro sarebbe seppellito, sebbene per miopia opposta: riprendiamoci la nostra moneta, allontaniamo da noi debiti altrui e inflazione, facciamo della stabilità la nostra forza (peccato che con il marco forte entrano in crisi e senza l'Europa potevano scordarsi la riunificazione, ma i miti, si sa, son duri a morire). Del resto, cos'è la decisione della corte costituzionale tedesca, che nega valore sovraordinato alle decisioni europee, se non un atto contro l'Unione? Se si votasse in Italia non basterebbero gli accorati appelli di quelli che dicono "Europa" con lo stesso struggente trasporto con cui dicono "avvenire", ma con l'eguale incapacità di costruirli.

Tre anni fa le risposte sarebbero state diverse (salvo quella francese, perché anche il nazionalismo ha la pellaccia dura). Il perché non è difficile da capirsi: l'euro è partito con una decisione politica, sulla quale s'è innestato il pilota automatico, si stabilì di dover battere l'inflazione e si assegnò il compito dalla Bce, come un aereo che vola a mille metri d'altezza sul deserto, sicché l'equipaggio può pure dedicarsi ai bagordi, ma quando s'intravede una montagna occorre riprendere la guida e cambiare altezza o rotta, mentre noi non solo viaggiamo ancora con quel pilota automatico, ma c'è chi (come i tedeschi), sostiene che disinnescarlo sarebbe un errore. Nulla di strano, dunque, se i passeggeri studiano il paracadute.

La speculazione non colpisce questo o quel Paese, sicché non basta chiedere una diversa condotta governativa, immaginando come salvifici in Europa provvedimenti interni ad un solo Paese. Il fatto è che noi molte cose avremmo dovuto farle da tempo (le solite di cui scriviamo, sempre quelle) e dovremo comunque deciderci a renderle realtà, ma questo oggi è come consigliare l'abito adatto a chi si trova su una nave che affonda: elegante, ma inutile. La speculazione colpisce l'euro in quanto tale, e lo colpisce perché è strutturalmente inadatto a navigare la globalizzazione.

La Bce dovrebbe essere, già oggi, una vera banca centrale e dovrebbe immettere liquidità senza paura dell'inflazione. Allora sì che gli esiti referendari sarebbero più equilibrati. Invece il pilota automatico verrà divelto a furor di popolo. E noi potremo, nel frattempo, aver lapidato i governanti inetti, ma senza in nulla modificare quella realtà.

12 novembre 2011. Poco meno di un anno dopo il giorno in cui sarebbe dovuto cadere, sconfitto da una mozione di sfiducia, il presidente del Consiglio rassegna le dimissioni. Il governo cade, senza mai essere stato sfiduciato dal Parlamento. Le dimissioni sono state promesse il giorno in cui, approvando il rendiconto, il governo si è trovato a disporre della maggioranza relativa dei

A poco meno di un anno dal tentativo di sfiduciarlo il governo si dimette, senza avere perso la maggioranza parlamentare

voti, ma ha perso quella assoluta. Gli attacchi contro l'Italia sono troppo forti e promettono troppo male per potere pensare che a gestirla sia un governo già in crisi e che, per giunta, ogni volta si sarebbe trovato a contrattare voti decisivi.

Il governo Berlusconi è finito, ma non è finito l'elettorato che ha consegnato al centro destra, da lui ideato e diretto, diciassette anni di forza politica. La votazione sul rendiconto ha messo in evidenza la debolezza dell'esecutivo, oramai roso dalle fughe, ma anche l'inesistenza di maggioranze alternative. Il governo è finito da molti mesi. La sua anima s'è dannata quando la legislatura è partita con il piede sbagliato e la sua natura s'è corrotta quando ha preteso di salvare il bipolarismo a dispetto del tradimento del premio di maggioranza. Se la partenza non fu entusiasmante è bene che la fine non sia distruttiva, perché, a dispetto di quel che tanti propagandisti strillano, la sua caduta non risolve neanche uno dei problemi che dobbiamo affrontare.

Il governo si è affondato con le proprie mani, nel primo anno della legislatura. Operava avendo di fronte un massiccio fuoco di sbarramento e doveva mettere nel conto una sovranità istituzionalmente limitata (nella precedente legislatura una non maggioranza elettorale aveva eletto il presidente della Repubblica senza cercare né dialogo né condivisione), ma aveva una solida maggioranza parlamentare, con la quale avrebbe potuto fare quel che oggi rimpiange di non avere fatto.

Fu cancellata l'Ici sulla prima casa, ovvero una tassa "federalista" (per usare un linguaggio che non mi piace e che spero passi di moda), ma la riforma fiscale fu solo impostata e rinviata a leggi delega che non hanno poi preso corpo. Il tasto dolente della giustizia è stato battuto freneticamente, ma senza il respiro delle grandi riforme e ancora cadendo nella trappola della guerriglia. Noi segnalammo sia gli errori interni (micidiali) di leggi come lo scudo, sul processo breve o sulle intercettazioni, sia l'ancor più macroscopico errore di accettare battaglia su quelle senza darne sull'insieme di una giustizia penale da molti anni in coma. Non abbiamo mai abboccato alla polemica ottusa sulle leggi

penali varate a scopo personale, abbiamo ripetutamente puntato il dito su forzature e spropositi che segnalavano vere e proprie aggressioni giudiziarie, ma abbiamo anche avvertito la terribile inutilità di trincee scavate nel nulla, a difesa di norme di rara inconsistenza e pratica inutilità. Ma parliamo a nostra volta al muro, perché gli errori del passato si riproducevano pari pari, condannando la maggioranza parlamentare e il governo a pestare l'acqua nel mortaio.

È vero che quel governo ha il merito, colpevolmente sottovalutato, quando non occultato, da una pubblicistica zuppa di tifoseria e a secco di senso di responsabilità, di avere contenuto la spesa pubblica, talché il nostro deficit è fra i più bassi e il nostro debito pubblico è cresciuto, dal 2008, assai meno di quelli altrui. Ma è anche vero che questo sforzo è stato condotto senza essere capaci di riportare sotto controllo non solo i saldi della spesa pubblica, ma anche la sua composizione. Tagliare dall'alto la spesa è stato un bene, ma metterci le mani dentro, scompigliare l'equilibrio consolidato della sua improduttività, recuperare risorse per gli investimenti sarebbe stato un passo di grande significato politico e di enorme rilevanza riformatrice. È mancato.

Il presidente del Consiglio ha lasciato che il ministro dell'economia s'intestasse la politica economica complessiva e la garanzia internazionale sulla tenuta del debito. Anche questo è stato un considerevole errore. A noi il pettegoleggiare non piace, né ci convince la politica letta costantemente alla luce di ambizioni e rivalità personali. C'è la forza delle cose, che è notevole. Era evidente che il tema del debito sarebbe stato centrale, anche prima che partisse la speculazione sui debiti sovrani, che è speculazione dovuta alle deficienze dell'euro, e chi non governa quel che sta al centro delle cose va a finire che passeggia sui margini.

Tutto questo ci faceva dire, già a metà del 2009, che il governo era sul binario morto dell'inoperatività. Poi è arrivata la rottura con Gianfranco Fini. Ho l'impressione che sarebbe stata comunque inevitabile, perché sospinta dall'esterno e alimentata dall'illusione che potesse avere uno sbocco politico. Fini ha mostrato la sua stoffa, dalla trama

non eccelsa, ma Berlusconi ha commesso due errori di fila: il primo è stato quello di non gestire con calma la faccenda, in modo da lasciare sull'altro l'intero peso della rottura; il secondo è stato quello di accettare una conta che consegnava al governo una maggioranza parlamentare composta da deputati non eletti con il centro destra. Qui è venuta al pettine l'insanabile contraddizione: non si può essere bipolaristi e, al tempo stesso, giovare di norme costituzionali nate con e per il proporzionale.

Ha pesato, negativamente, e non poco, la corte dei miracoli con cui si sono composti i gruppi parlamentari e affollato le assemblee elettive e le stanze del potere. La logica berlusconiana era lineare: meno personale politico possibile, in modo da potere contare sulla fedeltà. Peccato che abbia pagato il prezzo della loro insipienza e si sia ritrovato tradito dagli stessi che aveva miracolato. Ha pesato anche il modo in cui la pubblicistica non pregiudizialmente ostile ha interpretato la propria funzione: pronta ad addentare il polpaccio dell'avversario, con un ringhio continuo e talora fastidioso, incapace di dare sostanza politica e culturale a quella che era e resta la maggioranza degli elettori. Ha pesato la condotta personale di Berlusconi, che certamente rientra fra i suoi affari personali, nella quale non c'è nulla di criminale, ma che era semplicemente folle non considerare incompatibile con la funzione svolta. È stato un tema assai utilizzato, che mi ripugna anche solo ricordare, ma sottovalutarne gli effetti poteva essere possibile solo a patto di perdere il contatto con la realtà.

**Dimessosi
Berlusconi lo spread
continua a restare
oltre la soglia
sostenibile,
a dimostrazione
che invocarle
per placarlo era
solo propaganda**

La teoria secondo cui sarebbe bastato che Silvio Berlusconi annunciasse le dimissioni perché lo spread con i titoli del debito pubblico tedesco si riducessero di uno o due punti, autorevolmente e insistentemente sostenuta, ha ricevuto una smentita sperimentale. Quando le teorie non resistono alla realtà è segno che sono campate per aria. E questa lo era, come abbiamo più volte avvertito. Le dimissioni sono

state annunciate, opposizioni e presidenza della Camera sono corse a dire che la legge di stabilità può essere varata in due o tre giorni (allora si può?!), il Quirinale è tornato a sottolineare che i tempi devono essere velocissimi, ma i mercati hanno duramente schiaffeggiato sia la Borsa che i Buoni del tesoro.

Gli antipatizzanti del presidente del Consiglio diranno che la colpa è del fatto che non se ne è andato abbastanza, che doveva sparire come in un gioco di prestigio, che avrebbe dovuto annunciare l'intenzione d'esiliarsi, ma l'arrampicarsi sugli specchi lascia il tempo che trova, perché giornate come quella dell'8 novembre possiamo viverne ancora una o due, dopo di che il prezzo della partita diventa troppo alto. Anzi, è già troppo alto. Con quei tassi d'interesse riusciamo ancora a sostenere il debito, ma c'impoveriamo troppo e lo svantaggio competitivo, per le nostre aziende e per i nostri cittadini, diventa troppo severo, sicché povertà creerà povertà. Tutto questo lo dobbiamo, certamente, ad un debito pubblico troppo alto, ma pur sempre antico, mentre l'indebitamento delle famiglie e delle imprese italiane è di gran lunga inferiore a quello di chi oggi c'impartisce lezioni, il patrimonio pubblico pareggia il debito pubblico e quello privato lo supera di molte volte. Tutto si può sostenere, ma non che noi si sia strutturalmente sull'orlo del precipizio. Eppure ci siamo, già vediamo l'abisso e tutte le misure destinate a far cassa (che sono del genere horror, dalle maggiori tasse ai condoni) non risolveranno affatto il problema e bruceranno ricchezza.

Dentro i confini nazionali, anzi, dentro i ben più angusti confini dei giornali italiani, ci si è raccontati la favoletta che era tutta colpa del crapulone di Arcore, liberatici dal quale il mondo intero avrebbe preso a corteggiarci per il nostro grande valore e la nostra bellissima faccia. Passi che a questa storiella per bambini allocchi abbiano creduto le tifoserie anti-berlusconiane e quegli stessi che la diffondevano, dimostrando il potere ipnotico dell'autosuggestione, ma è meno tollerabile che l'abbiano ripetuta, magari con qualche distinguo secondario, anche persone che avrebbero il dovere della

serietà e della razionalità. Il governo è finito, la cosa è certificata, ma la musica non cambia. Anzi, ha preso a peggiorare, salvo ripiegare leggermente quando la speculazione s'è indirizzata laddove ci sembrava normale dirigesse: contro la Francia.

E la ragione c'è. È razionale. Il mondo dotato di cervello sa che il problema da cui origina la tragedia in corso è politico, istituzionale ed europeo. Ha a che vedere non (solo) con i nostri vizi nazionali, ma (prima di tutto) con la natura stortognaccola di una moneta senza banca centrale e senza governo, che ha funzionato meravigliosamente bene quando ha tenuto bassi i tassi d'interesse, ma che cede e si sfarina non appena la speculazione scopre che quei tassi possono salire alle stelle, se si procede nell'aggressione di debiti sovrani che non hanno la valvola della produzione di moneta. Ricordiamocene: il Giappone ha un debito pubblico più alto del nostro e un debito complessivo (pubblico e privato) ancora più imponente, ma lo vende ad un tasso d'interesse inferiore, perché ha una banca centrale che può far funzionare la tipografia e scoraggiare la speculazione con la svalutazione.

L'euro è come un abito concepito per una sola temperatura: caldo e avvolgente, ce ne siamo pavoneggiati nel mentre tirava la tramontana, ma ora non possiamo togliercelo mentre soffia lo scirocco. Non solo: federando debiti nazionali e sistemi politici diversi, essendo nato con regole automatiche che non prevedevano meteorologie diverse da quella originaria, capita che i tedeschi insistano per chiudere il bavero, nel mentre altri sono zuppi di sudore. Non funziona, non può durare. È chiaro che, in queste condizioni, non saltiamo (solo) noi, ma salta l'euro. E con l'euro salta l'Europa. Ma questi, tornando al punto, sono problemi politici, mica tecnici. Se il tuo orologio cammina lentamente vai dal tecnico, dall'orologiaio, ma se puntualmente a mezzo giorno è notte devi capire che sei nel fuso orario sbagliato e con l'orologiaio non risolvi nessun problema. Se davanti ad un problema politico un Paese decide che è ora di farla finita con la politica, se le anime belle interne pensano che il gran giorno della liberazione è arrivato, ma non hanno idea di cosa

avvenga il giorno dopo, se, come massimo della vita, si punta a governi tecnici o privi di maggioranza parlamentare, gli altri, che fessi non sono, ne deducono che non sarai in grado di risolvere un accidente, non ti farai valere nelle sedi europee e non difenderai sufficientemente gli interessi nazionali, quindi trovano nuova lena nel prenderti a calci. Quello che è accaduto.

Dimettendosi Berlusconi non si dimette (solo) da presidente del Consiglio, ma da perno insostituibile della nostra storia politica recente. Non cade un governo, cade un sistema istituzionale senza struttura costituzionale: la seconda Repubblica. La sinistra che festeggia, la pubblicistica che se ne compiace, dimostrano l'incapacità di capire. Zuppi di berlusconismo, fin oltre Berlusconi.

Dopo le dimissioni arrivano i festeggiamenti, che portano in piazza gli ultimi testimoni del berlusconismo: gli antiberlusconiani

La seconda Repubblica non mi è mai piaciuta. Riconosco il valore semplificativo e modernizzante del bipolarismo, ma ho visto quanto fosse illusorio. Votavamo il capo del governo, ma non potevamo eleggerlo. Votavamo per maggioranze di governo, ma quelle cambiavano nel corso della legislatura. Inseguivamo la stabilità e ottenevamo il perpetuo non governo. Pretendevamo di consegnare il potere alle forze maggiori, ma lo regalavamo agli estremisti di blocco. Tutto questo s'è potuto reggere, per diciassette anni, ha potuto far nascere la Cosa, l'Ulivo e l'Unione, tre prodotti della sinistra, solo grazie a (o, se preferite, a causa di) Berlusconi.

In questi anni abbiamo visto crescere, anche nei rapporti quotidiani, nel dialogo con quanti incontriamo e ci circondano, lo spessore della faziosità, fino a sconfinare nell'ottusità più nera. Noi non abbiamo mai voluto chinare il capo al luogocomunismo, non ci siamo mai genuflessi al conformismo, non abbiamo mai detto, perché non abbiamo mai pensato, che la causa d'ogni male fosse la presenza in politica di Berlusconi. Così, in questi anni, mano a mano che accatastavamo le critiche, anche durissime, al centro destra, continuavamo a vederci indicare come berlusconiani. Cosa che

non ci ha mai sollecitato a smentire, ma, semmai, ci ha mosso ad umana pietà per quanti non riescono (ancora oggi) a ragionare diversamente. Anzi, li andavamo a stuzzicare, cosa che continueremo a fare. Ricordavamo loro che, dal 1994 a oggi la maggioranza degli elettori ha preferito Berlusconi a qualsiasi altra cosa e persona. Quegli elettori non sono scomparsi e non possono dimettersi. Contano.

È sgradevole, ma anche ora che s'è dimesso voglio tornare su un punto: quando cominciarono a uscire le storie di donne, con una evidente ed enorme caccia all'uomo, scrisse subito due cose: a. quella condotta è incompatibile con il ruolo istituzionale; b. quella caccia giudiziaria è barbarie. Confermo. Mediti, invece, la sinistra, mediti la stampa che un tempo pretendeva d'essere "progressista", su quale mostruoso danno hanno provocato vestendo i falsi panni di un moralismo da strapazzo, indossando la tonaca che colpevolizza il peccato dopo avere cavalcato la liberazione dei costumi. Provi a comprendere quanto devastante è stato questo atteggiamento, che li ha fatti apparire per quello che molti di loro sono: dei falsi.

L'apoteosi di quest'autodisfacimento è giunta con la crisi, con il continuo rilancio delle niente affatto disinteressate voci internazionali che individuavano in Berlusconi il problema dell'Italia. Epigoni miserrimi dell'Italia che s'alleva all'estero per combattere i connazionali, questi copisti della polemicuzza hanno finito con l'occultare il dato rilevante: siamo finiti fra l'incudine del debito pubblico, che è colpa nostra, e il martello degli spread, che è colpa dell'euro e dell'Europa. La colpa che andava fatta al governo consiste nel non avere portato (come suggerimmo), all'inizio, la questione in sede internazionale, nel non avere anticipato i tempi, capendo che l'onda greca avrebbe superato le nostre coste (come avvertimmo). Di questo e su questo il governo doveva cadere, invece s'è preferito strizzare l'occhio alle bizzie di Merkel e Sarkozy, ovvero di due capi di governo che la storia ricorderà per avere distrutto l'Europa. Di più: per avere fatto tornare la guerra fra europei. Quei due non sono un esempio per nessuno.

Dopo le dimissioni di Berlusconi è divenuto di moda l'appello alla pacificazione, la condanna della faziosità, la speranza che si possa recuperare un minimo di concordia nazionale e lealtà istituzionale. Tutto molto giusto e bello, a patto che sia sincero. E se è sincero costa, ha un prezzo politico, richiede il rispetto dei fatti. Non mi preoccupano le piazze che hanno festeggiato delle dimissioni (non potendo festeggiare una vittoria), semmai si preoccupino loro, residuati fossili del berlusconismo. M'insospettisce la fretta con cui si vuol procedere alla sutura delle ferite, specie se richiesta da quanti le hanno provocate. Danno l'impressione di voler far dimenticare i loro errori, e non si può.

Partono gli appelli alla pacificazione, che non possono essere raccolti se accompagnati, come sono, dalla falsificazione

Leggo quanti, oggi, sostengono che, pur essendo la caduta del governo Berlusconi una buona cosa, si deve riconoscere che il suo non fu un regime, così come non è mai stata sequestrata la democrazia. Non funziona, perché è solo l'ennesimo tentativo, eternamente ricorrente, nella nostra storia nazionale, di coprire con l'oblio le proprie insufficienze culturali e politiche. Ci vuole coraggio e lucidità, per metterseli alle spalle.

L'ultimo che provò a offrire l'occasione della pacificazione nazionale fu Francesco Cossiga, che rivendicò a sé la storia e l'onore di Gladio, vale a dire dell'organizzazione segreta, coordinata in ambito Nato, destinata a contrastare un'eventuale invasione comunista, e lo fece nel mentre riconosceva alle analoghe organizzazioni segrete comuniste, come anche ai terroristi, d'essere anch'essi i militi di una guerra oramai finita. Cossiga ci aggiunse un sovrappiù di colore e passione, ma il suo ragionamento era corretto: finita la guerra fredda deponiamo le armi e pensiamo al futuro senza dovere barare sul passato. Gli risposero dandogli del criminale e del pazzo, chiedendone la destituzione, rifiutando ogni possibile verità, benché evidentissima. E siccome la politica ha una sua intrinseca morale, tessuta di coraggio e coerenza, i comunisti che rifiutarono quella pacificazione si condannarono all'umiliazione perpetua, costretti a negare sé

medesimi, a negare d'essere mai stati quel che erano, a nascondersi dietro le sottane dei democristiani e a rinunciare all'ipotesi di costruire una sana e vera sinistra democratica, capace, da sola, di chiedere i voti per governare. La storia non fa sconti e gli errori si pagano.

Torniamo all'oggi. Fa piacere vedere che diviene pane comune quel che ieri era il pasto di pochi. Quando ricordavamo che il centro destra di Silvio Berlusconi ha costantemente preso la maggioranza relativa dei voti, ha vinto tre elezioni politiche, ed è anche stato il governo europeo più a lungo amato dai propri elettori, sebbene puntassimo il dito verso errori e insufficienze della maggioranza ci sentivamo dare dei servi, per il solo fatto che ci rifiutavamo (e mi rifiuto) di assegnare a uno il ruolo del male. Ora non basta riconoscere l'ovvio, vale a dire che è stato ed è l'espressione di una reale volontà popolare, senza trucco e senza inganno, perché deve farsi seguire quel che noi abbiamo costantemente denunciato: l'uso illegittimo dell'arma giudiziaria, la falsificazione storica delle vicende italiane, a cominciare (lo sottolineo con forza estrema) da quelle di mafia (il favore alla mafia, se ci fu, lo fecero Scalfaro, Ciampi e Conso), la costante alimentazione dell'odio reciproco. Dire "ora basta" non serve a niente, perché le recriminazioni si trascineranno negli anni. Ci vuole molto di più, serve l'onestà del disarmo bilaterale. Dite che ci stiamo arrivando? A me non pare, affatto.

Vedo il contrario, come all'epoca di Cossiga: la pretesa di seppellire nel passato le ragioni delle vittorie altrui, in modo da non dovere fare i conti, nel futuro, con i torti propri. E non parlo solo delle forze politiche, sempre meno dotate di spessore intellettuale, ma anche di cultura, belle firme dei pezzi sempre uguali, benpensanti da diporto, luogocomunisti della domenica, replicanti del conformismo, copisti del banale. Tutta gente che spera di poter dire: avevamo ragione, ma facciamola finita. No, carini, avevate torto.

La nascita del governo Monti è accompagnata dalle speranze, che sono anche le nostre, e dal desiderio che il linguaggio della serietà e della concretezza sappia parlare agli italiani e ai mercati, facendo comprendere la necessità di misure destinate a rendere più sostenuta la crescita, liberandola da

Nasce il governo Monti, che fa pensare al cristallo: fragile nella sua sostanza politica (tutti i governi sono politici), ma tagliente qualora si spezzi

troppi vincoli, così come presentando agli speculatori il volto forte del nostro popolo e del nostro sistema produttivo. Chiunque non sia uno sfasciacarrozze vuol credere che ciò sia possibile. Al tempo stesso, però, osservando il nuovo governo, il modo in cui è nato, il suo rapporto con il Parlamento, la sua stessa struttura, vien fatto di pensare al cristallo: più sotto l'aspetto della fragilità che della lucentezza.

Conosco i polli e il pollaio della politica italiana, so bene che ogni perplessità verrà messa sul piatto opposto a quello che, in un'immaginaria bilancia, contiene gli elogi sperticati e il lecchinismo di maniera. Poco me ne cale, il ragionamento che segue è destinato a lettori che preferiscano ragionare (anche dissentendo, naturalmente) piuttosto che dedicarsi allo sterile strillare delle tifoserie. La squadra governativa che s'è insediata non è quella che il presidente del Consiglio avrebbe voluto, non è quella cui ha lavorato il regista dell'intera operazione, il presidente della Repubblica. Lo deduco da molti indizi, ma, prima di tutto, dalle parole di Mario Monti: i ministri sono tutti tecnici perché questo crea meno imbarazzi. Detto in modo diverso: avevamo in mente altro, ma non ce lo hanno fatto fare.

I tre giorni di consultazioni, dalla domenica quirinalizia (13 novembre) fino al lunedì e martedì (14 e 15) del presidente incaricato, culminati nel lunghissimo (e in tal senso indicativo) colloquio fra i due, prima di rendere pubblica la lista dei ministri, non erano certo destinati a stabilire chi avrebbe presieduto il governo e quale ne sarebbe stata la natura, perché sono cose note fin da prima che Berlusconi rassegnasse le dimissioni (chi fosse stato duro di comprensione avrebbe comunque dovuto piegarsi innanzi alla nomina del nuovo senatore a vita). Le consultazioni erano desti-

nate a premere sui due grandi partiti, il Pdl e il Pd, affinché prendessero atto della fine della seconda Repubblica e consentissero una partecipazione politica al nuovo governo. Lo sforzo è stato inutile, l'insuccesso totale. Questo è il punto da comprendere e dal quale ripartire.

La partita della difesa dei nostri interessi nazionali si giocherà su due fronti, uno interno e l'altro internazionale. Sul fronte interno il governo Monti altro non è che un commissariamento della politica, una sospensione delle regole democratiche, pur formalmente rispettate. Detto in modo più preciso: il Quirinale s'è assunto il commissariamento dell'opposizione e Monti quello del governo. Su tale fronte, interno, una composizione governativa vale l'altra, perché Pdl e Pd dovranno comunque fare i conti con la frantumazione delle rispettive coalizioni, e, quindi, con l'inconciliabilità fra il voto di fiducia e il perpetuarsi dei vecchi schemi. Se uomini di peso, dei rispettivi mondi, fossero entrati a far parte del governo non per questo sarebbe cambiata la situazione, salvo il fatto che quei partiti avrebbero dimostrato di avere le idee più chiare. Non ci sono riusciti, non sono stati all'altezza, e la responsabilità, va detto, è prima di tutto del Pd, che non ha rinunciato a porre dei veti personali, restando ancorato al passato. Errore imperdonabile.

Siccome la politica nostrana crede che il tempo sia eterno, le urgenze una finzione retorica e il proprio microcosmo il centro del mondo, nella Roma politica si dice che il governo potrà essere integrato in un secondo tempo. Ma non ci sarà, un secondo tempo.

Il secondo fronte, quello internazionale, è più delicato e meno disposto ai minuetti. Qui sarebbe stato importante avere al governo gente come Giuliano Amato e Gianni Letta, perché avrebbe accresciuto notevolmente lo spessore dell'esecutivo, la quantità e qualità di relazioni internazionali da utilizzare e la familiarità con problemi complessi. C'è la questione dell'euro, che non si risolverà mai con misure esclusivamente nazionali. Possiamo tassarci all'osso, non andare mai in pensione, licenziare tutti i dipendenti pubblici e privatizzare le municipalizzate (andando in direzione

diametralmente opposta a quella di un recente, plebiscitario e folle risultato referendario, voluto dalla sinistra), ma non fermeremo la speculazione sui debiti sovrani, perché la causa è nell'euro, nel suo essere incompiuto, nella moneta unica di un'area che non ha univocità politica. Ma non c'è solo l'euro. Dovrebbe essere ancora fresco il ricordo di quel che è successo in Libia e non ci vuole uno stratega (un minimo di alfabetizzazione sì) per immaginare cosa significherà, fra breve, la questione iraniana. Ecco, con tutta la buona volontà non è immaginabile che le tensioni derivanti da questi interessi e da quei conflitti possano essere dominati da un diplomatico e da un militare di carriera, che pure hanno il merito di avere dimostrato una saggia coerenza atlantica.

Ecco perché il governo sembra di cristallo. Si può rimediare? Teoricamente sì: i due grossi partiti votino la fiducia, lascino l'esecutivo al suo lavoro e si dedichino alla riforma del sistema elettorale, in modo da fronteggiare lo spappolarsi di alleanze di cui nessuno sentirà mai la mancanza. Devono farlo, e subito, altrimenti si rischia, chiusa la parentesi cristallina, di consegnare l'Italia agli estremisti. Il pericolo sta nelle misure intermedie: oggi la fiducia e domani il conflitto; si fa partire il governo, ma poi lo si ferma. Napolitano e Monti non sono riusciti a ottenere più che un rinvio. Ed è troppo poco. I grossi partiti non sono stati in grado di trovare un minimo comun denominatore, consegnandosi ad un possibile massimo comun divisore. Tutti sono oggi fermi nel guardare il cristallo, sperando che abbia capacità salvifiche. Impossibili. Dimenticano che il cristallo, quando si rompe, taglia.

Angela Merkel ha detto, rivolgendosi a Mario Monti: "l'eurozona conta su di lei". E fa male. Non perché Monti non meriti fiducia, che, anzi, ne ha ottenuta una ottima e abbondante. Ma perché il governo italiano ha già agito meglio degli altri europei, portando il bilancio pubblico in avanzo primario. Ci viene rimproverata una crescita troppo bassa, il che è musica per le orecchie di chi, come noi, ripe-

**Alziamo lo sguardo:
altro che problema
italiano, quel che
si vede è un euro
che affonda**

te da anni la tiritera delle riforme, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, ma evitiamo di prenderci in giro: se si somma alla crescita del pil italiano il differenziale di deficit pubblico primario, ad esempio con la Francia, i livelli si equivalgono. Il fatto è che l'intera eurozona cresce troppo poco, posto che noi cresciamo meno ancora. Ecco perché la signora Merkel fa malissimo a contare su Monti, giacché il problema non è il governo italiano, ma quello tedesco.

Alziamo lo sguardo sull'orizzonte, o, almeno, un po' oltre le nostre vicende interne. Quel che vedo è che l'estate scorsa il presidente statunitense è stato massacrato da un congresso che si rifiutava di elevare il tetto al debito pubblico, spingendo il bilancio federale verso la bancarotta. Fu un dibattito lungo e umiliante, che mostrava il lato nascosto di una debolezza istituzionale. In capo alla più grande potenza economica e militare del mondo. Cosa è rimasto di quelle difficili settimane? Nulla. Anzi, gli Usa possono autorevolmente indicare agli europei qual è la via giusta per uscire dalla crisi dei debiti, vale a dire quella che hanno seguito loro: immettere valanghe di moneta sui mercati.

Rivolgiamoci all'altra parte del globo: la Cina vide di buon occhio la nascita dell'euro, è pronta a sostenerlo ed ha in portafoglio molti titoli dei debiti pubblici dell'eurozona. I nostri meno di quelli altrui, il che ci dispiace. Tale atteggiamento non è frutto di benevolenza, ma di convenienza: nel momento in cui la Cina esce dai suoi confini e dalla miseria, divenendo protagonista sui mercati globali, gradisce che la valuta di riferimento non sia una sola, per giunta amministrata da chi ha interessi geostrategici potenzialmente non collimanti con i propri. L'euro era una buona alternativa.

Guardate un po' più in basso, nel globo, dove trovate l'Australia: gode di un giudizio tripla A, circa l'affidabilità del proprio debito pubblico; offre tassi d'interesse convenienti; ora gli statunitensi hanno deciso di spedire colà 2.500 marine. Ciò non fa un gran piacere ai cinesi, ma è assai indicativo per gli investitori, mettendo in evidenza una buona occasione, non quotata né in dollari né in euro.

Allora, se ci si guarda in giro cosa si vede? Che l'euro

come valuta di riferimento internazionale sta affondando. Se il Fondo monetario internazionale dovesse intervenire a sostegno di uno dei paesi dell'eurozona sarebbe il *de profundis*. Questa è una partita globale, nella quale l'Europa fa la parte del ricco imbecille. La colpa di ciò ricade prima di tutto su tedeschi e francesi, sulla premiata ditta Sarkel, che ha distrutto un lavoro iniziato dopo la seconda guerra mondiale. I mercati stanno spiegando ai francesi quel che noi scriviamo da mesi: partirà l'attacco contro di loro e, a quel punto, non avendo reagito prima e avendo cercato di fregare gli altri, resteranno senza difese. In quanto ai tedeschi, sarà difficile, un giorno, spiegare ai loro giovani che la grande Germania s'è giocata il ruolo europeo per cercare di far vincere alla Merkel almeno un'elezione provinciale. Senza neanche riuscirci.

Un tempo si diceva del "gigante dai piedi d'argilla", ma l'Europa d'oggi è un obeso decerebrato. Dopo di che, per carità, discutiamo anche del governo italiano e mandiamo in onda l'orrido spettacolo di cancellerie che festeggiano e mercati che se ne fregano. Noi italiani abbiamo solo che da guadagnarne, ha ragione Francesco Profumo a ricordare che la crisi è una meravigliosa occasione per uscire dall'immobilismo inconcludente. Ma se qualcuno crede che tassando gli italiani, e dando i loro soldi alle banche francesi e tedesche, in modo che ci rivendano i titoli del debito pubblico, si arrivi da qualche parte, ebbene, non si tratta di un illuso, ma di un colluso.

Intanto la democrazia sembra bisticciare con l'Europa, provocando guasti sia nelle vite nazionali che in quella dell'Unione. Non è una questione formale, da cultori della Costituzione o da puristi della sovranità popolare, è una questione sostanziale, da pragmatici. Se la si sottovaluta non c'è verso di dominare i mercati e la loro aggressività. Il problema non è solo quello del governo senza politici, incaricato di scelte eminentemente politiche, perché in quel caso, almeno, si salvano

L'Unione europea non può sopravvivere all'euro, mentre la democrazia sembra bisticciare con l'Europa

almeno le forme. In altri casi neanche esistono.

Pensare che l'Unione europea possa sopravvivere alla sconfitta dell'euro è da illusi. Se soccombe, o comporta suditanza degli uni agli altri, l'intero processo d'integrazione, avviato dopo la seconda guerra mondiale, va all'aria. Una posta così alta viene giocata ad un tavolo ove la sovranità popolare conta poco e nulla. Il default democratico precede e propizia quello economico.

Ciò accade perché le scelte dei governanti che si trovano in una condizione più forte, intendendosi per tale il potere adagiarsi sulla richiesta che i trattati siano onorati anziché cambiati, si riflettono immediatamente e decisamente sugli interessi di tutti i popoli europei. Ma chi li ha eletti? Solo una ristretta base nazionale, che non rappresenta affatto gli interessi collettivi.

In tempi di vacche grasse s'è tentato di ovviare a questo deficit democratico con due finzioni: a. il Parlamento europeo; b. i partiti europei. Il primo è irrilevante, le sue scelte sono insignificanti, al punto che in ciascun Paese ci si dimentica anche di chi siano i propri parlamentari. I secondi sono delle prese in giro. Per rendersene conto basterà porre mente al fatto che Berlusconi, Merkel e Sarkozy sarebbero nello stesso partito, eppure si sono fregati a vicenda. Ciò capita perché, al di là del pur rilevante tema dello spenditore umano, rappresentano interessi nazionali diversi e, in questo ultimo passaggio, contrastanti. Ma se così è, ed è così, il comune partito è una bugia, un niente. Io, ad esempio, farei volentieri governare l'Unione a uno come Tony Blair, il più capace politico europeo della generazione post guerra fredda, pur trovandosi egli in un partito europeo che in Italia raccoglie i fossili comunisti, che sono sempre tali e, infatti, sempre incapaci.

Non esistendo, pertanto, una democrazia europea, i conflitti si gestiscono fra capi di Stato e il consenso si cerca ciascuno a casa propria. Ma anche questo provoca guasti enormi. Corrado Clini, nuovo ministro dell'ambiente, s'è lasciato sfuggire quel che pensa, sul nucleare. Ha totalmente ragione. Sta di fatto, però, che ripetuti referendum ci hanno dato

torto. Diciamo che gli italiani hanno votato tutti contro il nucleare, tranne quelli che non sono andati a votare. Lo trovo demenziale, ma è così. Solo che c'è un problema: come si fa a competere in ambito europeo e, soprattutto, come si fa a rispettare i trattati internazionali sull'inquinamento, senza utilizzare la fonte energetica meno inquinante che esista? Non si può. Scaricare in un ambito troppo piccolo le scelte relative a competizioni più grandi, allora, non è democrazia, ma inganno e autolesionismo.

Nel suo discorso programmatico Mario Monti s'è tenuto lontano da temi difficili. Dire che si devono chiudere le province è facile: tutti lo ripetono e nessuno lo fa. Il problema è chiudere le municipalizzate, privatizzando e liberalizzando. Anche in questo caso sono in molti a ripeterlo, salvo il fatto che s'è appena celebrato un altro referendum deficiente, che, a furor di popolo, ha sancito che le acque debbano essere amministrate dai politici e dai loro nominati, solitamente incapaci e trombati. Decisione folle, che mi permetto di definire tale proprio perché il mio voto finì in un'infima minoranza, quindi so bene come la pensano (quasi) tutti gli altri. Ma ora che si deve far cassa e non si possono fare investimenti la bolletta aumenterà e nessuno farà nuove condutture. Evviva. Ciò dimostra che chiamare a referendum la gente senza offrire gli strumenti per conoscere e ragionare non è democrazia, ma demagogia.

Alla luce di ciò, il governo composto da chi non è mai stato votato è quasi un dettaglio secondario, tanto più che viene sostenuto dalla fiducia di chi è stato votato, ma ha perso la fiducia degli elettori. Solo che alimenta un'illusione, quella secondo cui si possa scegliere senza risponderne, si possa governare senza conflitto, possa esserci democrazia senza l'arte di convincere gli altri a far la cosa che si ritiene giusta. Che si possa vivere senza politica, il che è possibile solo laddove la politica è padrona di tutto: nelle dittature.

Se non è un governo di larghe intese, come da tutte le parti si nega, il governo Monti cos'è? È un quesito politico, che non ha nulla a che vedere con la legittimità, indiscutibile

S'affannano, ambo le parti, a confermare che il governo Monti non è di larghe intese. Posto che incassa una maggioranza parlamentare larghissima, e posto che la formula montiana, "governo d'impegno nazionale", non significa nulla, ci si domanda: allora, cos'è? Quesito per niente ozioso e del tutto estraneo alla questione relativa alla legittimità democratica del nuovo esecutivo, questa sì priva di significato: figuratevi se può essere illegittimo un governo votato da quasi tutti! In assenza d'intese, però, questo diventa il governo dei larghi equivoci.

Partiamo dal concreto, così ci si capisce meglio. Ha detto Mario Monti, riferendosi alle tasse: "chiederò di più a chi ha dato di meno". Giustissimo, bravo. Ma che vuol dire? Se intende dire che chiederà di più agli evasori fiscali chiedo pure, come decine di governi che lo hanno preceduto, tanto quelli manco ascoltano. Se si riferisce agli italiani che guadagnano di più, e lo dicono al fisco, quelli hanno già stradato di più. Se si riferisce ai patrimoni immobiliari è vero che vengono tassati, in Italia, meno della media europea, ma si tratta di patrimoni diffusi, in mano alle famiglie, che hanno dato e danno molto, a causa di una pressione fiscale superiore alla media europea. Quindi, posto che la sua affermazione è condivisibile va anche detto che è piuttosto generica, sicché tocca aspettare e capire. Però, inutile girarci in tondo, quello è l'annuncio di maggiori tasse. Ciò farà venire il mal di pancia al centro destra, che pure si piegherà al consenso, ma chiedendo in cambio (suppongo) che siano contemporanee le misure relative ad altre fasce elettorali. Della serie: passi per le tasse sulla casa, ma ci sia anche la riforma della legislazione del lavoro. E questo farà venire il mal di pancia al centro sinistra.

Siccome i disturbi digestivi colpiranno entrambe i serbatoi di voti parlamentari che reggono il governo, si tratta di capire dove va a parare l'operazione. Esaltarne l'equidistanza è come l'esaltazione del bipolarismo: puro gargarismo. C'è la versione virtuosa: finalmente, grazie alla tregua, i rifor-

misti di destra e di sinistra si liberano dalle minoranze di blocco e collaborano a sbloccare l'Italia. Bellissimo. Ma c'è anche la versione viziosa: nel mentre le maggiori forze si trovano a essere commissariate, quindi coattivamente portate a votare provvedimenti che non condividono, le minoranze, presenti in entrambe i poli, si svincolano e aprono il fuoco. Poco male, tanti dicono, perché il governo avrà comunque la maggioranza e potrà procedere. Ed è qui che si sbagliano, perché prima o dopo si va a votare, e saranno dolori.

Se si lascia che le cose vadano in questo modo, per inerzia, quando torneremo alle urne, sia pure nel lontano 2013, la maggioranza degli elettori, che è moderata, non troverà prodotti da compiere, non si riconoscerà in simboli e partiti il cui più grosso merito sarà stato l'essersi suicidati, al contrario, invece, le minoranze estremistiche, gli insoddisfatti e gli incavolati troveranno gli scaffali pieni e ne riempiranno il carrello elettorale, con il risultato che il prossimo Parlamento sarà un'accoglienza di minoranze che fanno una maggioranza, ma di pazzi.

Ripeto: il dibattito sulla legittimità del governo è sbagliato, ma ciò non toglie che siamo ancora in democrazia e non ci sono soluzioni buone che vadano contro il volere della maggioranza. Per ora della maggioranza dei parlamentari, domani della maggioranza degli elettori. Questo è il punto decisivo. Cosa hanno in mente, le forze politiche? Forse qualcuno pensa che la faccenda sarà risolta dal fatto che si candiderà direttamente il governo Monti, ma non solo è fantapolitica (a proposito: professor Monti, mi creda, in democrazia non è un vanto non essersi mai candidati), è anche impossibile. Non vorrei sfuggisse il fatto che quello di Monti è un governo Montini, per quel che riguarda il mondo cattolico. Leggermente privo di alcune componenti, come Comunione e Liberazione. E, con tutto il rispetto, l'Italia non è il terreno del regolamento dei conti cattolici.

E allora? Allora il tempo di questo governo sarà utile se i due grossi partiti lo utilizzeranno per riscrivere le regole della contabilità elettorale. Servirebbe riscrivere quelle costituzionali, ma è fuori dalla loro portata. Almeno la legge elet-

torale, concepita per penalizzare le ali. L'ho detto in modo brusco? Me ne duole, ma va detto. Se lo si spreca sono i due grossi partiti a estinguersi, perché perdono ragione d'esistere. E non basta dire che non vestiremo il lutto, perché le democrazie prive di politica seria, con partiti grandi e capaci di guidare e catalizzare il consenso, fanno delle fini orribili.

**La bolla
dei poteri occulti
e l'inutile speranza
nella tecnocrazia,
i due opposti
di un equivoco**

Che i poteri forti si siano insediati al governo non è un incubo, ma un'illusione. Mi ricorda una scena del Dottor Zivago, il capolavoro di Boris Pasternak, quando Victor Komarovskij introduce al sesso la giovane figlia dell'amante, la lascia discinta sul letto e s'avvia all'uscita ancora sudato, dicendole: non credere d'aver ceduto alla violenza, sarebbe troppo lusinghiero, sia per me che per te. Appunto, non raccontiamoci storie.

Il problema con il quale hanno a che fare le democrazie occidentali è l'insufficienza di potere, non il suo eccesso. La politica e gli stati sono pagliuzze al vento dei mercati finanziari, cui non riescono a contrapporre l'interesse dei popoli e degli elettori, perché i secondi sono sovranazionali, mentre i primi sono provinciali. La ragionevolezza vorrebbe interventi immediati, destinati non certo a diminuire la libertà del mercato, ma a impedire l'uso di prodotti finanziari che pretendono di cancellare il rischio per il singolo investitore e lo moltiplicano per la collettività, così come vorrebbe che le speculazioni sui debiti sovrani siano possibili sono con gli strumenti classici di mercato, giacché è salutare che nessuno possa indebitarsi più di tanto ed esporsi più del dovuto al rischio di solvibilità, ma non va affatto bene che si possa dichiarare guerra ad un Paese pretendendo di farlo fallire anche quando i suoi indicatori economici sono del tutto rassicuranti e solidi. La ragione della forza, però, impedisce ciò, perché l'armata avversaria non si trova accampata in un qualche luogo, ma seduta dietro centinaia di computer, che ignorano i fusi orari e si regolano secondo leggi che non sono quelle dei codici, ma dei programmi con i quali sono stati istruiti. Ci provarono con gli Usa, dove furono annegati

da una cascata di denaro gettata sul mercato. Ora hanno trovato il paradiso della siccità monetaria, l'area dell'euro, e qui scorazzano indisturbati.

Se questo è lo scenario complessivo, figuriamoci dentro le mura di casa nostra. Sento dire roba fantasiosa sugli intrecci fra interessi massonici, vaticani e delle lobbies bancarie. Normalmente questa è la trama inventata da chi non riesce a capire un piffero di quel che succede. Nulla salva il cretino meglio del ricorso all'influenza nefasta dei poteri occulti.

Altro è il nostro problema. Prima d'ogni cosa c'è l'insipienza della politica: un centro destra vittorioso e potente è riuscito a partire al rallentatore, perdere il momento magico delle grandi riforme, dividersi e, infine, dilaniarsi; un centro sinistra sconfitto ha accuratamente evitato di cambiare alcunché, da venti anni s'industria a non fare i conti con il passato comunista del proprio gruppo dirigente e non ha uno straccio d'idea che riguardi il futuro. Se questa non fosse la premessa Mario Monti starebbe alla Bocconi, mentre Corrado Passera sarebbe costretto a fare i conti con la condizione della banca che ha diretto. Gli altri sarebbero rimasti in pensione, ci sarebbero andati o avrebbero continuato la loro vita professionale, con il successo che meritano. La politica non è stata umiliata dall'occulto, ma dalla propria non occulta incapacità di fare il proprio mestiere.

A questo s'aggiunga che se i poteri forti, ora supposti al governo, avessero legami internazionali stretti questo sarebbe un buon inizio. Purtroppo non ne dispongono. Sarà già faticoso mettere l'euro nelle condizioni d'essere una moneta comune, e non una valuta straniera con cui si fanno i conti. Merkel e Sarkozy invitano l'Italia non perché ci siamo rafforzati noi, ma perché si sono indeboliti loro.

Certe visioni sono suggestive. Ma ricordo che l'ultima stagione in cui fummo depredati, a favore d'interessi stranieri e di qualche filibustiere nostrano, quella delle privatizzazioni malfatte, la dobbiamo non al governo dei poteri forti, ma alla forte impreparazione e non rappresentatività di chi governava (dal governo Ciampi a quello D'Alema). Fa paura la debolezza della politica, non la forza degli interessi.

C'è un problema di sovranità nazionale e uno di sovranità popolare. Una politica che non si suicidi deve porsi entrambe

Il governo Monti è saldamente insediato, le forze politiche maggiori hanno dimostrato tutta la loro impotenza, sicché non ci sono minacce che possa consumarsi per loro iniziativa. Sono stati fatti i discorsi programmatici, è stata annunciata la nuova era, è stata riscossa una fiducia larghissima. A fronte di ciò i mercati continuano a pestarci e i titoli del nostro debito pubblico continuano ad essere venduti a tassi d'interesse troppo alti. Per noi non c'è nulla di cui stupirsi, avendo già avvertito che lo davamo per scontato, per quanti hanno sostenuto il contrario, con saccenza pari a insipienza, sarebbe occasione per una sana vergogna.

Questa ferita, che gronda sangue e quattrini dei contribuenti, può essere suturata solo in sede europea. Lo ripetiamo da troppo tempo e sono stati commessi, specialmente da tedeschi e francesi, troppi errori. Ora la Commissione europea abbraccia l'idea degli eurobond, ed è per noi l'occasione di una riflessione amara, non potendosi ancora tirare il fiato. Ne scriviamo fin dall'esplosione della crisi greca, quando le armate della speculazione individuarono il portogallo da cui sventrare l'eurozona e s'accanirono su un debituccio marginale, reso grave solo dall'essere in capo a un governo che aveva barato sui conti. Era roba da niente e si sarebbe potuto chiudere con poca spesa, se si fosse compreso quel che a noi sembrava evidente: da lì si cominciava, mica si finiva. Francesi e tedeschi pensarono d'essere furbi a salvaguardare le loro banche, facendo la faccia feroce con i greci, e adesso si ritrovano ad essere declassati di fatto (presto arriva anche la notifica).

I giornali italiani, con la solita superficialità provinciale, mostrano soddisfazione per il fatto che il professor Monti è stato invitato ad un incontro con i due colpevoli, Merkel e Sarkozy. Va bene, è una buona cosa. Ma esiste la sovranità nazionale ed esiste la governance europea: in virtù della prima sono gli elettori nostrani a stabilire da chi intendono farsi governare e rappresentare, per la seconda non tocca agli altri stabilire se gli sconfinerà d'invitare o meno alle riunioni. Il punto è dirimente e delicatissimo, perché gli eurobond, come ogni altra federaliz-

zazione del debito, comportano una cessione di sovranità e una federalizzazione delle scelte di politica economica, il che va benissimo, anzi è auspicabile, in una logica d'integrazione federale, ma va malissimo ove qualcuno pensi di gestire gli interessi altrui come fossero parte di un protettorato.

Non si tratta (solo, ma certamente anche) di una faccenda d'orgoglio nazionale, bensì di concreta tutela dei nostri interessi. I soldi che saranno spremuti agli italiani devono andare a diminuire un debito pubblico colpevolmente troppo alto, non a sostenere istituti bancari altrui, che fin qui hanno speculato contro di noi approfittando di tassi d'interesse per loro assai remunerativi. E le misure che saranno adottate per favorire lo sviluppo, che siano le benedette e che dovrebbero essere operative da anni, ma che pur comportano la messa in discussione di equilibri sociali e la revoca di sicurezze acquisite, non devono essere depotenziate dalla perdita di competitività derivata da un onere troppo alto del debito pubblico. Noi abbiamo commesso errori gravi e ci siamo trascinati dietro un peso morto per troppo tempo, ma il nostro è pur sempre un Paese potentemente vitale ed esportatore, che non intende lasciare quote di mercato a chi ci lega le mani perché non le si occupi.

La cosa tragica è che sento le forze politiche parlare di tutto, spesso a vanvera, ma non di questo. Sembra che i due partiti più grossi abbiano esaurito il loro compito, e la propria capacità progettuale, nel delegare al governo Monti di fare il necessario. Quasi che il "necessario" sia neutro e quasi che farlo fare ad un altro possa significare che non se ne risponderà. È ovvio il contrario, quindi il problema politico consiste nel come riorganizzare il consenso alla luce di un passaggio, breve o lungo che sia, che ha fatto scivolare gli interpreti della sovranità popolare alle spalle di una compagine legittima, ma estranea al consenso.

Due sono gli errori che possono nuocere alla nostra democrazia: 1. credere che il consenso si misuri con l'applausometro, anziché con il voto; 2. non prepararsi con saggezza, quindi anche con una riforma del sistema, alla scadenza elettorale. Non è un crimine parlarne, è da incoscienti non farlo.

2

L'anomalia e come superarla

Non si creda che tutto sia successo nel corso dell'ultimo anno, perché quella è solo l'ultima pagina di una storia lunga. Chi non la conosce, o, peggio, la nasconde, non potrà mai capire, e meno ancora spiegare, come abbiamo potuto arrivare a questo punto. E, cosa ancora più importante, non riuscirà mai a indicare come possiamo uscirne.

Perché il nostro è un Paese ricco e forte, con produttori capaci e coraggiosi, con un popolo che ha dato prova di sapere rialzare la testa e rimboccarsi le maniche. Ma nulla di tutto questo sarà possibile se resteremo ciechi su noi stessi, sul perché la nostra democrazia sembra sempre essere un'anomalia.

Chi vince governa e chi perde fa l'opposizione. Regola aurea della democrazia, che, però, qui non funziona. Non è che non mi piace, è che non funziona, e tutte le citazioni di casi inglesi, tedeschi o americani sono quanto meno superficiali. Nel perché non funziona c'è la chiave per capire il presente, una chiave per usare la quale è necessario sapere non solo "dove" ci troviamo, ma anche "come" ci siamo arrivati.

Quando Enrico Berlinguer spiegò, con dovizia di particolari, in tre articoli pubblicati da Rinascita, fra il settembre e l'ottobre del 1973, perché sarebbe stato pericoloso e

**Perché si sostiene
che il 51% dei voti
non basta
per governare**

non si poteva governare con solo il cinquantuno per cento dei consensi, aveva in mente una realtà diversa. Era ancora in corso la guerra fredda, ovvero quell'equilibrio che reggeva la pace, nella nostra parte del mondo, grazie alla corsa agli armamenti nucleari, e, soprattutto, era ancora viva e forte l'Unione Sovietica, la grande e violenta dittatura comunista, che dei comunisti italiani era la principale finanziatrice (e lo sarebbe stata fino almeno al 1991, ripeto, perché c'è tanta gente che fa finta di non sentire e non capire: fino al 1991). In quelle condizioni Berlinguer, erede della migliore scuola togliattiana, sapeva bene che non sarebbe stato sufficiente vincere le elezioni per potere governare. Oltre tutto, per il Pci, vincere le elezioni era impossibile.

Potevano crescere, i comunisti italiani, potevano far valere il peso enorme della loro costosissima macchina organizzativa, potevano amministrare intere regioni (quelle che, ancora oggi, caso unico nel mondo, hanno le maggioranze del dopo guerra, esempio impareggiabile di blocco sociale ed amministrativo fuso in una lega d'interessi che permea ogni aspetto del vivere civile), potevano fare quel che volevano, ma di raggiungere e superare la metà dei consensi non se ne parlava neanche per scherzo. Né tale traguardo sarebbe stato tagliato grazie ad una coalizione, perché se i socialisti italiani, dopo avere subito scissioni e fusioni di ogni tipo proprio a causa della dominanza comunista nella sinistra, se i socialisti si fossero schierati con il Pci, per l'alternativa di sinistra, automaticamente avrebbero perso pezzi e voti, e se facevano il contrario, come fece Bettino Craxi qualche tempo dopo la sua elezione a segretario, allora si rafforzavano, ma rendevano impossibile l'alternativa. Allora, perché Berlinguer volle scrivere quei tre articoli?

Lo fece perché voleva fosse chiaro che il Pci di quegli anni abbandonava ogni intenzione alternativa e puntava alla solidarietà nazionale. Affinché tale disegno non fosse del tutto velleitario era necessario segnalare ai nostri alleati occidentali che l'ingresso dei comunisti nell'area di governo non sarebbe stato un cedimento ai loro finanziato-

ri. Ecco perché li scrisse. Ed io li cito perché mi serve a ricordare che il nostro sistema politico ed istituzionale si prestava alla violazione della regola aurea, inizialmente enunciata.

La nostra Repubblica nacque grazie al fatto che le truppe del mondo libero spazzarono via il fascismo. A quel lavoro collaborò il mondo della Resistenza, animato da figure nobilissime d'antifascisti, reso attivo da uomini e donne coraggiosi, ma, gli uni e gli altri, per venti lunghi anni, estrema minoranza.

Da dove nasce la nostra Repubblica. La fortuna di essersi trovati dalla parte libera della cortina di ferro

La Repubblica italiana è in gran parte fondata sulla bugia. Falsificazioni storiche che, a forza d'essere ripetute, snocciolando il rosario dell'ipocrisia, sono scambiate per verità. Siamo nel 2010 e ancora lamentiamo l'inesistenza di una "storia condivisa", ancora dobbiamo fare i conti con Salò o con la guerra civile. Capita perché si è costruito sulla bugia.

Ho letto, con molta attenzione, il discorso del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, pronunciato, nel 2009, a "difesa" della Costituzione. Vi ho trovato tutti i segni della storia letta con occhiali ideologici, quindi irreali. L'uniformità dei successivi commenti, il ridursi di tutto alla polemicuzza quotidiana, dà il senso di quanto quel veleno abbia assopito le menti. Il punto principale è quello iniziale, sede d'equivoco e bugia, dove Napolitano individua le fondamenta su cui poggia la Costituzione: "l'opposizione al fascismo e la Resistenza". Nulla d'originale, solo che ci manca un pezzo e quel che c'è non regge.

La nostra Costituzione, la democrazia nella libertà, si fonda, prima di tutto, sulla conferenza di Yalta, conclusa l'11 febbraio del 1945. Anche i polacchi o gli ungheresi ebbero antifascisti e resistenti, ma non ebbero né democrazia né libertà. La differenza sta in Yalta: quegli europei finirono sotto la dittatura comunista, noi nel mondo atlantico, che ci stava ancora liberando. Cancellando questa verità si cancella l'orizzonte internazionale dalle nostre vicende storiche e, per reggere un racconto bugiardo si moltiplicano le fanfaluche.

Riflettano, Napolitano ed i tanti che precedono e ripetono a pappagallo: se l'origine della nostra libertà e della nostra Costituzione fosse in antifascismo e Resistenza, ne deriverebbe che la democrazia appartiene ad una minoranza d'italiani. La grande maggioranza era fascista. Fascisti perché italiani. Per far finta di fondare la Repubblica sui valori e le idee di una minoranza, facendola passare per quasi totalità, si è falsificata anche la storia pregressa, che, difatti, ancora torna a gola, che dovrà essere vomitata, che non potrà mai essere "condivisa", perché bugiarda.

Secondo Napolitano la Costituzione "non fu mai intesa come manifesto ideologico o politico di parte". Lo è. Proprio nella sua prima parte, di cui si reclama l'intangibilità. Lì è antiliberal e antindividuale, subordina l'interesse di ciascuno a quello collettivo (indefinito e indefinibile), privilegia il sociale sul personale. La definirei cattocomunista, o forse, per maggiore precisione storica, vaticantogliattiana. È naturale, quindi, che abbia strutturato un sistema istituzionale in cui il governo conta poco ed il Parlamento molto. Non è (solo) perché si era appena usciti da una dittatura, ma perché Togliatti era un realista, cinico. Capì che dopo Yalta non c'era spazio né per la rivoluzione (roba cui poteva credere un Giancarlo Pajetta) né per il governo, quindi barattò la copertura della bugia fondativa con lo spostarsi del potere in Parlamento.

Così, da allora ad oggi, chiunque voglia darsi un tono ed impartirti una lezione costituzionale, ti ripete le solite fesserie, con l'aria compresa di chi ha appena pensato cose profonde. Il che porta a formidabili abbagli: citando Bobbio lo stesso Napolitano ha detto che "la denuncia dell'ingovernabilità tende a suggerire soluzioni autoritarie". Siccome la storia ha puntualmente e sempre dimostrato il contrario, ovvero che sono i governi rassegnati alla debolezza (modello Facta) a spianare la strada alle dittature, quel che in realtà si vuol dire è: chi denuncia le nostre bugie desidera tornare al fascismo. Invece si può essere antifascisti ed anticomunisti, amanti della libertà e della democrazia, pur non aderendo al club della bugia.

Adorando la dea menzogna, invece, si costringe tutti a vivere il presente come tempo in cui regolare i conti con il passato, sopprimendo il futuro. Si proclama intoccabile una Costituzione che è già stata cambiata quindici volte, scasandola, per giunta fuori da sedi e contesti organici, senza clima costituente, procedendo a spizzichi e bocconi e riducendo la Carta a cassetta degli attrezzi, senza valori ideali viventi.

Dopo la Liberazione ci trovammo ad affrontare due problemi: il necessario rinvigimento di un Paese che era sto fascista e che, grazie al cielo, non si trovava a pagare la colpa con la divisione, come avvenne ai tedeschi; e, altro problema, con una sinistra dove diveniva egemone la formazione comunista, che era stata minoritaria nel movimento operaio e socialista prima del fascismo. Contarono le condizioni internazionali, il nostro essere Paese di frontiera, contò, certamente, il realismo e l'intelligenza di Palmiro Togliatti, che eseguì al meglio l'ordine staliniano di piantarla con le velleità rivoluzionarie e mettersi al servizio anche del re. Badoglio si presentò, in quel frangente, accompagnato da Togliatti e da Benedetto Croce.

**Perché la bugia
fu scelta
a fondamento
della Repubblica
e ha accompagnato
la crescita
della democrazia**

La prendo troppo alla lontana? No, abbiate pazienza, cerco solo di dire che la torre di Pisa pende a causa delle fondamenta, non delle campane.

Dovevamo fondare la Repubblica su una bugia, raccontare che l'Italia non era stata tutta fascista e che era divenuta tutta democratica. La nuova Italia nasceva sull'occultamento del proprio passato ed il voluto fraintendimento del presente. E, del resto, chi avrebbe potuto fare l'amnistia e chiudere la pagina fascista, se non Togliatti? Chi, se non quanti erano stati la più forte componente della Resistenza, e a quel tempo anche la sede dove erano transitati quasi tutti gli intellettuali fascisti, scopertisi comunisti dalla sera alla mattina? Noi dobbiamo ad una grande studioso, un grande liberale, un uomo che seppe subire ogni angheria del corporativismo accade-

mico, dell'ignoranza e del conformismo in tocco e toga, pur di restare fedele al proprio lavoro, dobbiamo a Renzo De Felice se qualcuno quella storia ce l'ha raccontata. Oggi è Giampaolo Pansa a dipanarne ulteriormente il filo, con l'aggiuntivo merito di rivolgersi ad un pubblico più vasto.

Chiudemmo i conti con il passato, ma li chiudemmo senza saldarli. Facemmo nascere la Repubblica, ma non avremmo potuto affidarla ad una sola fazione, altrimenti la pressione dei conti non saldati e delle tensioni internazionali ne avrebbero polverizzato il fragile cristallo.

Gli strumenti istituzionali dell'equilibrio furono due: un sistema che aveva al suo centro il Parlamento, con un governo debole ed un capo del governo debolissimo, ed un sistema elettorale di tipo proporzionale, talché a nessuno fosse consentito di governare da solo.

Ecco, piantiamocelo bene in testa: è cambiata la legge elettorale (vedremo come), ma non è cambiato il sistema istituzionale. È ancora lì, con il bicameralismo perfetto ed il governo debole. Ecco perché la regola aurea del chi vince governa da noi non funziona, perché il nostro sistema è stato costruito per depotenziarla, sterilizzarla, addomesticarla.

I falsi miti della patria e della resistenza tradite, gli inganni che ne sono derivati

E fu una buona cosa. Basterà pensare al fatto che i due falsi miti della "resistenza tradita" e della "patria tradita" hanno alimentato un arruolamento terrorista di marca comunista e di marca fascista, che decenni dopo ancora spargeva sangue. E sarà bene non dimenticare che l'Italia non fece la fine della Grecia dei colonnelli anche perché il sistema proporzionale ne incollava i cocci come un mastice.

Ci furono due momenti nei quali a quello schema si tentò di sfuggire, o, meglio, di renderlo compatibile con le necessità di una società che andava divenendo ed era poi divenuta ricca ed industriale. Il primo risale al 1953, quando Alcide De Gasperi volle correggere la legge elettorale introducendovi un premio di maggioranza. Una bazzecola, vista con gli occhi d'oggi. Già, perché oggi si va a governare aven-

do avuto un premio di maggioranza e senza avere conseguito la maggioranza assoluta dei voti, mentre la "legge truffa" prevedeva, appunto, che per incassare il premio la coalizione vincente portasse a casa più della metà di tutti i voti espressi. Fu la sommossa, la legge venne ribattezzata come truffaldina, ed ancora oggi così la s'identifica, il che solo già la dice lunga su che razza di storiografia ci siamo allevati in seno. Si disse che sarebbe stata la fine della democrazia.

Il premio di maggioranza non scattò, anche se ve n'erano tutte le condizioni. Ma De Gasperi non chiese la riconta dei voti, rendendosi conto che il tessuto civile si sarebbe strappato. Preferì incassare la vittoria "normale", avviandosi ad uscire di scena.

Il secondo momento è a noi più vicino e risale a quando Bettino Craxi lanciò l'idea di una "grande riforma". L'elaborazione di quell'idea si deve al suo fiuto politico ed all'attività di Giuliano Amato. I contorni dell'idea non furono mai del tutto nitidi, ma ne erano chiarissime le finalità: rendere più forte il governo, ponendovi a capo un presidente che avesse l'energia di un mandato popolare diretto. La sinistra comunista la bollò subito come idea fascista (e da quel momento il Craxi delle vignette indossò gli stivaloni), mentre la democrazia cristiana la lasciò marinare nel nulla, dato che la natura di quel partito era legata a quel consociativismo parlamentare che aveva in Berlinguer e nei comunisti dei consolidati estimatori.

Fatte salve queste due parentesi, l'Italia si è stabilizzata in un sistema istituzionale che escludeva si potesse governare solo grazie a qualche voto in più, occorreva ed occorre, giorno dopo giorno, avere sempre un'operante maggioranza parlamentare. Che non solo non è la stessa cosa, ma talora è l'opposto.

Perché quel sistema, che oggi chiamiamo "prima Repubblica", crollò? Intanto vorrei ricordare che non crollò, fu distrutto. Nel 1992 le forze politiche di governo ottennero ancora una vittoria elettorale, raccogliendo la maggioranza

**Il crollo della prima
Repubblica e i
racconti mendaci
che se ne fanno**

assoluta dei consensi degli elettori. A forza di raccontare fesserie si finisce con il credere che siano verità, ed oggi leggo spesso che in quell'occasione le forze di maggioranza furono sconfitte, anche dall'impetuoso avanzare della Lega. Ma i dati sono lì, e li può consultare chiunque non sia disposto a deglutire la cretinata predigerita: la Lega ebbe un buon esordio, ma non travolse nessuno, mentre gli eredi del Pci perdevano voti a rotta di collo, la maggioranza fu indebolita, ma vinse le elezioni. Questi i fatti, a dispetto dei luoghi comuni.

Ma i fatti non sono tali da nascondere la realtà politica che li generava, ed in quella realtà era compresa una fortissima debolezza politica della maggioranza di governo: avevano la maggioranza dei voti, continuavano a prenderla, ma erano sgonfi, stanchi, con le idee confuse. Non a caso i vincitori del 1992 sarebbero scomparsi prima delle elezioni di due anni dopo. Vedremo come, ma perché?

I governi centristi avevano fatto un lavoro eccellente, mettendo l'Italia sulla via di uno sviluppo impetuoso, che fu economico, ma anche civile, culturale, estetico. La ritrovata libertà dava energia, come anche una politica di bilancio che metteva a frutto gli insegnamenti della migliore scuola anglosassone. Il centro sinistra nacque sotto i migliori auspici, ma i primi passi furono degli errori: dalle nazionalizzazioni ad una programmazione economica che guardava più alla Jugoslavia dell'autogestione che all'Inghilterra delle Trade Unions. In breve il caduto vincolo del pareggio di bilancio, la virtù della spesa pubblica in deficit, si trasformò in spesa pubblica improduttiva. Già allora ci fu chi vide il pericolo, chi si sgolava sostenendo che si poteva sì spendere denaro pubblico in deficit, aumentando il debito, ma si poteva farlo solo per finanziare infrastrutture ed investimenti, non per la spesa corrente e men che meno per tenere a galla industrie decotte. Si chiamava Ugo La Malfa, ci vedeva poco ma guardava lontano, e per una vita lo chiamarono Cassandra, dileggiandolo perché i suoi toni severi mal si conciliavano con il bel vivere che il Paese aveva scoperto. Ma la sua diagnosi era esatta, purtroppo.

A pompare ricchezza dalla spesa pubblica si misero tutti:

dai sindacati alla confindustria, dal pubblico impiego al settore pubblico allargato, dalla democrazia cristiana al partito comunista. Contrassero debiti che sarebbero toccati ai figli, cioè a noi. E con quei soldi fecero anche crescere l'Italia, le consentirono nuove libertà, si allargarono le basi della democrazia. Non tutto si può leggere dividendo il male dal bene. E se la spesa pubblica alimentava l'integrazione ed il consenso di settori sempre più vasti della nuova società, le continue svalutazioni della lira sostenevano la competitività dei prodotti italiani. State attenti, ammoniva la Cassandra, lo sviluppo non può essere sostenuto in questo modo, non si può consumare ricchezza oggi spostandone a domani i costi, ci sono dei limiti, e li state superando. Ma quei limiti non si vedevano, erano avvolti nella nebbia che circondava la cortina di ferro. Fin quando non sarebbe stato possibile mettere in dubbio né la collocazione internazionale dell'Italia, né il suo essere parte dei Paesi sviluppati ed industrializzati, fin quando il mondo non sarebbe stato libero ed aperto, ma fortemente condizionato dalla divisione in blocchi, fin quando il colonialismo avesse lasciato il posto a guerre "locali" distruttive e sanguinose, ma che a noi facevano dire che si viveva in pace, fin quando quella fosse rimasta la realtà si sarebbe potuto continuare a far debiti e svalutare. Un giorno tutto questo cambiò, ed a farne le spese furono gli artefici del cambiamento. La storia dette loro ragione, ma, al tempo stesso, presentò il conto della dissolutezza.

A far crollare l'Unione Sovietica fu la debolezza di tutti i regimi dittatoriali. Nemici dell'uomo, prima o dopo dagli uomini vengono abbattuti. "Negare e reprimere è la formula dei governi che cadono", profezia sempre valida, che si deve a Giuseppe Mazzini. Ma a dare l'avvio al crollo fu una decisione ben precisa, un fatto politico di decisiva rilevanza.

Quando la sinistra europea, seria e di governo, volle lo schieramento dei missili americani, scatenando i comunisti

I sovietici avevano deciso di schierare dei missili nucleari, denominati SS20, puntati contro i Paesi dell'Europa occidentale. Non erano certo i primi, e gli arsenali già contene-

vano ordigni capaci di distruggere più e più volte l'intero pianeta. Ma avevano la caratteristica di essere meno potenti, meno devastanti, rispondendo alla dottrina che potessero essere utilizzati senza per questo scatenare la guerra globale. Pura teoria, cui, comunque, il movimento pacifista europeo, largamente animato da quei comunisti che dai sovietici erano pagati e diretti, rispose invocando il disarmo, l'amore fra i popoli, la cooperazione, ed altre menate simili. La risposta statunitense fu diversa: voi schierate gli SS20? bene, allora noi schieriamo i Perching ed i Cruise, perché si chiama "equilibrio del terrore", ma, appunto, deve stare in equilibrio. In quegli anni c'era un signore, Herry Kissinger, prima consigliere alla sicurezza e poi segretario di Stato, con Richard Nixon, il quale sosteneva che l'Unione Sovietica stava arrivando alla bancarotta e che tenerla impegnata negli investimenti militari era un buon modo per spingerla nella fossa.

Dovendosi piazzare quei missili, occorreva il consenso di Paesi decisivi, come la Germania Federale e l'Italia. Apriti cielo. Si mosse un attacco forsennato, sempre blaterando di quei nobili ideali che, anni dopo, si sarebbero ritrovati sotto le bandiere multicolori (rappresentazione cromatica di una miscellanea senza senso compiuto), sfilarono milioni di militanti comunisti, e, in una bella giornata di sole, chi li conduceva da Assisi a Perugia, in mendace memoria di un incolpevole Aldo Capitini, ricevette il telegramma di congratulazioni firmato da uno dei più grandi massacratori di uomini e di libertà che la storia ricordi, Leonid Breznev. Di chi erano le mani che, commosse, lo maneggiarono? di Achille Occhetto e Massimo D'Alema. Così, tanto per continuare a coltivare il vizio della memoria. Nella vita, certo, è possibile cambiare idea, ma che la si cambi tutti assieme, per anche continuare a combattere chi fu nel giusto, chi fece bene, chi ha meriti storici, forse è un tantinello ripugnante.

I missili occidentali furono schierati. Lo si deve, in Germania, ai socialdemocratici di Helmut Smhidt, in Italia alla determinazione di Bettino Craxi e Giovanni Spadolini. Fu la sinistra di governo a rendere possibile quell'operazione. Una storia, questa, che è un crimine dimenticare.

Così, nel 1989, il muro di Berlino venne giù, lasciando vedere al mondo che il popolo amministrato dai comunisti ad altro non anelava che a fuggire via, a distruggere i simboli di un'occupazione ripugnante, durata a lungo e che li aveva ridotti in miseria. Miseria e morte, i frutti del comunismo realizzatosi nel ventesimo secolo.

Dopo il crollo del muro molti scoprirono di non essere stati quel che erano

Capitò che chi più si era battuto contro il muro, e contro il comunismo che dall'altra parte spadroneggiava, meno capì quali sarebbero state le conseguenze immediate del crollo. Questa è la grande responsabilità, storica, delle forze democratiche e dei loro leaders, la colpa che li porterà a morte. Resa più travagliata da un progressivo corrompimento dei costumi e da un costo della politica percepito come sempre meno utile e funzionale. Caduto il muro il mondo si apriva, caduto il muro spariva la minaccia dell'est sovietico, con quella sparivano i confini interni alla politica italiana. All'appuntamento con la vittoria le forze democratiche arrivarono spompate ed appesantite da uno stile di vita ingiustificabile.

Le inchieste giudiziarie, nel biennio 1992-1994, colpirono il finanziamento della politica. Quel finanziamento era "illecito" solo a causa dell'ipocrisia, che aveva spinto a negare la realtà ed a far credere che i soldi pubblici potessero bastare a far vivere le forze politiche. Ma il finanziamento della politica è un costo della democrazia, ieri, oggi e domani. Sempre. Il finanziamento della politica è un merito, non un reato. E, infine, i soldi destinati al finanziamento della politica, nell'Italia di allora, erano assai meno di quelli che furono dilapidati in seguito, con privatizzazioni disennate e destinate ad arricchire pochi privati. Non era solo un costo nobile, era anche un costo contenuto.

La stessa cosa non può dirsi di molti costumi privati, che non avevano nulla di nobile. Il Paese si era molto arricchito, ed aveva anche superato alcuni pudori del passato, l'esibizione della ricchezza non era considerata un male, anzi. Si era passati dal pauperismo ipocrita, esibito da molti politici, ad un sardanapalismo pacchiano, che aveva trovato non

pochi proseliti. A quei costumi, orridi e deplorevoli, fu affibbiata la responsabilità della spesa pubblica improduttiva. Il che non era vero, ed era, anzi, ridicolo sostenerlo, non fosse altro per ragioni di troppo diverse dimensioni e quantità, ma, di fatto, si alimentò la rivolta contro i costi del debito pubblico (di cui tutti si erano giovati), indirizzandola contro gli sciupii di malavite politiche. (E, da allora ad oggi, ci trasciniamo dietro un equivoco, la mascheratura di una bugia: chi, come me, sostiene che la stagione del manipulitismo fu qualunque e reazionaria, immorale ed in gran parte illegale, deve anche perdere tempo a spiegare che non condivide nulla del malcostume che la precedette, ma, in realtà, fra le due cose non c'è relazione, se non lo sfruttamento demagogico dei malumori popolari).

La colpa dei democratici resta: non avere capito che a quei costumi occorreva opporre un netto rifiuto, non capire che nuove compatibilità dovevano essere rispettate, che la spesa pubblica non avrebbe più potuto pesare sul piatto del consenso e la svalutazione su quello della competitività. Quel mondo pagò responsabilità penali in gran parte inesistenti. Avrebbe dovuto pagare responsabilità politiche. Sarebbe stata la stessa cosa, il risultato sarebbe stato lo stesso? Neanche per idea, perché solo la via politica è democratica, e solo da questa parte non s'imboccano strade che portano alla perdizione.

**L'intollerabile
imbroglio della
superiorità etica
dei comunisti**

E fu un caso di perdizione che si sia potuto far credere esistesse un qualche vantaggio morale in capo ai comunisti. Fu abominevole. Ed ancora dura, come vedremo.

Al debutto degli anni novanta il partito comunista italiano si trovava in una singolare condizione: era il partito più massicciamente organizzato (e lo era stato per tutto il periodo repubblicano), quello capace di controllare settori importanti della vita civile, tanto culturale quanto economica; ma, al tempo stesso, era oramai privo d'identità, costretto a rimpiattare la propria storia, il proprio passato, le proprie idee ed il proprio nome. Si rifletta: se dai del democristiano a Pierferdi-

nando Casini, ti spiega che in quelle radici sta la grandezza delle sue ambizioni; se dai del socialista a Renato Brunetta, ti dice che n'è orgoglioso; se dai del comunista a Veltroni si offende, e ti dice che lui non lo è mai stato. Roba da matti: lui, che si definiva ragazzo di Berlinguer, oggi sostiene che neanche il segretario dei comunisti era comunista.

Il Pci, poi Pds, poi Ds, non ha mai cambiato un solo uomo del suo gruppo dirigente. Mai. Non solo, si è anche impancato a professore di morale politica, condannando chi era finanziato dall'industria nazionale, dopo avere taglieggiato quella stessa industria, dopo avere bruciato milioni e milioni di dollari sporchi di sangue, sottratti a popolazioni che non avevano diritto di parola e d'esistenza. Il Pci, del resto, rimane, ad imperitura memoria, il migliore esempio di cosa sarebbe stata la politica italiana se fosse continuata la dipendenza dai finanziamenti stranieri: schiava degli interessi altrui, ed in questo caso schiava di una feroce dittatura.

È vero che fu con i "comunisti" che una parte del mondo democratico tentò l'alleanza, finita l'esperienza del centro sinistra, ma ci sono due accadimenti che spiegano la sconfitta dell'apertura a sinistra: l'ingresso nel Sistema Monetario Europeo ed il già ricordato schieramento degli euromissili. In tutti e due i casi i comunisti italiani si trovarono all'opposizione, contro tutte le altre forze del migliore socialismo democratico europeo, e nel secondo caso, ancora una volta, al servizio degli interessi militari sovietici. Di tutto questo si occulta la memoria, oggi che gli stessi uomini pensano di poter dare lezioni d'europesismo. Anzi, ci spiegano anche che loro ci hanno "portati nell'euro". Ma se erano stati contrari a tutto quello che era servito per arrivarci, all'euro!

Per capire occorre anche guardare dentro un altro mondo, quello della giustizia. E capire la terrificante interazione con quello dell'informazione, di cui fu protagonista un giornalismo incapace anche solo di provare vergogna. Attenzione, questo passaggio non può essere dimenticato od ommesso, perché da questo dipende molto.

L'uso politico della giustizia, una deviazione che ha generato mostri

È un paradosso, un sintomo di quanto profondi siano i guasti provocati dalla bugia, ma è un fatto che a battere questo tasto diventano tutti più sensibili. La ragione è che quasi tutti hanno qualcosa di cui vergognarsi.

No, non c'è stato alcun complotto dei magistrati. Non c'è stata un'organizzazione di "toghe rosse" che ha ordito il disegno sovversivo di far fuori le forze politiche democratiche. Nulla di tutto questo, ma forse peggio: il deviazionismo giudiziario ha più volte sfiorato la realtà del colpo di Stato, ma guai a non capire quali sono le radici profonde di quel deviazionismo. Guai, anche perché, senza capirle, non si porrà mai rimedio ai guasti della giustizia italiana. Guasti che rischiano, veramente, di far sprofondare il Paese al di sotto degli standard minimi che consentono di definirlo civile. Di questo ci occuperemo in un successivo capitolo.

La nostra storia
collettiva deve
essere scritta
e conosciuta,
se si vuole, come
si deve, superarla

La nostra storia recente sarà scritta e riscritta mille volte. No, non sarà il solito lavoro degli storici, non servirà solo lo studio delle fonti, non sarà sufficiente non avere preconcetti, si dovrà, nel tempo, giorno dopo giorno, affrancarsi dalla menzogna che gli italiani hanno raccontato a se stessi. Non è la prima volta che capita, non è la prima volta che l'Italia riesce ad accettarsi solo se vestita di bugia. È una malattia che ci trasciniamo dietro, un vizio, un modo per sfuggire al dovere di fare i conti con noi stessi. Fingiamo di essere stati diversi, e su questa truffa, che poi truffa non è, perché condotta alla luce del sole, pretendiamo di ricostruire da zero. In realtà, appesantiamo un edificio che affonda.

Ogni tanto passa qualche giulivo volenteroso, che c'esor-ta a "guardare avanti", a non "camminare rivolti all'indietro". Bella e giusta cosa, se non fosse che sulla bugia si sta in equilibrio precario, si è destinati a cadere, s'immiserisce la cultura e la politica di una comunità. Si ha un bel volere andare avanti: ignorando la propria storia, o diffondendone una versione corrotta, si è destinati a riviverne il peggio.

Non penso affatto che alla politica spetti fare il lavoro degli storici, né crediamo che riformare le pensioni, o rias-

sorbire il debito pubblico, o dare nuova forma all'istruzione pubblica, siano cose da mettere in diretta ed imprescindibile relazione con il bisogno di sbugiardare la bugia. Ma penso che se la bugia non è contrastata, se la menzogna non trova ostacoli, si genera una politica debole, opportunista e trasformista. Con il che non si riformano le pensioni, non si risanano i conti e non si cambia la scuola, al più si aumenta la spesa pensionistica e si punta sulla spesa pubblica per comperare il consenso.

Di un uomo capace di mentire a proposito di se stesso si dice che è un poco di buono. Di uno che lo fa a se stesso su se stesso si dice che è malato. Cosa volete aspettarvi da una politica che fa entrambe le cose?

Noi italiani ci siamo raccontati che, all'inizio degli anni novanta è esploso il bubbone della corruzione pubblica, e politica in particolare: un drappello di pubblici ministeri ha, finalmente, deciso di applicare la legge anche ai potenti, facendo crollare un edificio che, di suo, era già marcio. Da qui in poi le ipotesi si diversificano: chi pensa che il potere mediatico di Silvio Berlusconi ha deviato, a suo favore, il giusto corso della rivoluzione democratica incruenta; chi, all'opposto, pensa che, grazie al cielo, l'intervento di Berlusconi ha impedito che l'Italia finisse nelle mani di chi voleva profittare di una pur giusta rivolta contro la corruzione. Esistono molte varianti delle due tesi, ma già le matrici paiono prive di fondamento.

Nel 1992 gli elettori, pacificamente e liberamente chiamati alle urne, consegnarono ancora la loro fiducia alle forze di governo: un pentapartito dal quale i repubblicani erano usciti, senza per questo puntare ad un'alternativa. Alla fine del 1993, le forze politiche che l'anno prima avevano vinto le elezioni non esistevano più. Nel 1994 vinse le elezioni un partito politico prima inesistente, Forza Italia, guidato da un leader che non aveva un passato politico, Berlusconi. Già questa è una storia che deve essere tutta spiegata, che, comunque, è semplice demenza liquida-

I partiti vincitori delle elezioni politiche spariscono dalla scheda elettorale

re secondo i canoni della democrazia: alternanza al governo o diverso orientamento degli elettori. Semmai, nella tempistica, si adatta di più al copione dei colpi di Stato.

Ma non basta. Il vincitore del 1994 si ritrova, dopo pochi mesi, fuori dal governo, che viene consegnato nelle mani di soggetti privi di legittimazione elettorale, sostenuti dagli sconfitti. Il che, per una democrazia, non è certo ortodosso. Si torna alle elezioni, nel 1996, e, a coronamento di una presunta rivolta popolare, indirizzata alla condanna delle commistioni fra politica ed affari economici, la vittoria arride a un centro sinistra guidato da Romano Prodi, ovvero da un democristiano che era stato, per due volte, presidente dell'IRI. La storia continua, con altri passaggi istruttivi, ma se anche la fermassimo a quel punto dovremmo concludere che la premessa è un falso. Difatti tale è.

L'altro falso è un'ineguagliabile perla: la rivolta degli elettori è resa possibile dalla fine della guerra fredda, simbolicamente raffigurata nel crollo del muro di Berlino. Vale a dire che, da quel momento, viene meno la necessità di concentrare le forze nell'impedire che il governo finisca nelle mani di un partito comunista sorretto e finanziato dall'Unione Sovietica. Già, ma se così stessero le cose, di grazia, come si spiega che il governo finì nelle mani degli stessi uomini che, con il partito comunista italiano, presero soldi sovietici, quindi soldi illeciti e provenienti da un nemico della democrazia che era anche un nemico militare, e li presero fino ad un attimo prima di andare al governo? Come fanno gli sconfitti dalla storia a divenire i vincitori della politica? Che razza di logica c'è, in tutto questo? Nessuna, difatti non è così che sono andate le cose.

**Magistrati
molto attenti
ad ingraziarsi
la stampa
e appoggiarsi
a chi la possiede**

Ma perché si è proceduto in questo modo? In una gran parte dei procedimenti penali appartenenti a questo filone vi era un finanziamento illecito dei partiti: Craxi lo disse in Parlamento, lo ripeté al tribunale di Milano, lo avrebbe potuto, e dovuto, dire chiunque, avendo avuto responsabilità di partito, od un qualche ruolo in quel-

le vicende, avesse conservato un po' di dignità e di coraggio. Il fatto è che contestando i reati di concussione e ricettazione si otteneva il risultato di salvare chi aveva pagato, cioè gli imprenditori. Se si va a guardare con attenzione si scopre che il reato di corruzione, che presuppone l'esistenza di un corruttore, quindi colpevolizza anche il datore, non solo il percettore di tangenti, è stata un'arma di secondo livello, magari utilizzata quando non c'era più un imprenditore capace di offrire una contropartita. Per il resto, secondo l'ipotesi accusatoria di quegli anni, poi smentita a raffica dalle sentenze, gli imprenditori erano vittime dell'avidità dei politici. Poverelli.

In che consisteva la contropartita? I mass media. *Il Corriere della Sera* e *La Stampa* erano nelle mani della famiglia Agnelli, che fu risparmiata. Il gruppo sacrificò qualche manager, Cesare Romiti rimase invischiato a Torino, per il resto la fecero franca. *La Repubblica* era di Carlo De Benedetti, cui fu riservato lo stesso trattamento di riguardo. Subì poi un arresto (grottesco) a Roma. *Il Giornale*, come tre reti televisive, faceva capo alla famiglia Berlusconi, queste testate intonarono un coretto d'inni al manipulitismo, ed in effetti anche quell'imprenditore fu trattato con i guanti, o non trattato affatto. Poi le cose presero una piega del tutto diversa, ma Silvio Berlusconi non era più solo un imprenditore, era divenuto anche un soggetto politico. La Rai, con le sue tre reti televisive, si trovò sotto la duplice influenza, da una parte della concorrenza Fininvest, che ne condizionava la linea editoriale; dall'altra di un'azionariato inesistente, teoricamente riconducibile ai partiti politici (si ricordi l'affermazione di Bruno Vespa, "la Dc è il nostro azionista di maggioranza", che era tanto vera quanto ovvia), ma di fatto nelle mani di un corpo giornalistico fortemente squilibrato, che non esitò ad allinearsi al coro. Nel complesso, una potenza di fuoco assolutamente non contrastabile.

L'uso dei mass media rimarrà l'arma più sporca nelle mani dei magistrati milanesi, brandita in totale dispregio delle leggi, del diritto e dei diritti. Un'infamia. Naturalmente si tratta di una vicenda infamante anche per i giornalisti, ma

molti di loro non si mostrano all'altezza di comprendere il significato di ciò.

La custodia cautelare, inflitta come pena, in violazione della legge e grazie alla complicità di una specie di comparsa processuale, il giudice delle indagini preliminari, serviva proprio, in combinato con la soffiata ai giornalisti, per mettere fuori gioco chiunque incappasse in quegli ingranaggi.

Il mondo politico democratico si dimostrò incapace di prevedere quel che sarebbe successo, bloccato da diversi fattori, fra i quali spiccano una certa viltà, la speranza che fossero fatti fuori solo gli avversari interni di partito, e, anche, il non volere credere a quel che stava succedendo.

Perché sosteniamo che questa macchina distruttiva s'indirizzò solo contro i partiti democratici, visto che le cronache indicano il coinvolgimento, nelle indagini, d'esponenti non secondari del partito comunista? Perché: primo, non è vero, dato che il Pci non ha mai subito l'attacco ai vertici che hanno subito gli altri; secondo, se si fosse applicato al Pci il medesimo moltiplicatore criminale, per cui un illecito finanziamento diveniva una concussione, ai comunisti si sarebbe contestata l'organizzazione internazionale ai fini di sovvertire l'ordine democratico. Roba da retate di massa.

Ma queste sono spiegazioni di secondo livello, in un certo senso sono delle tecnicità. Il quesito più interessante è un altro: perché quei magistrati ritennero di comportarsi così? Furono indotti a farlo. Furono indotti dall'opportunità di garantire continuità allo Stato, al tempo stesso neutralizzando la sua classe politica, quella democratica, quella capace di governo, quella che aveva il consenso degli elettori. Agirono con studiato opportunismo, consapevoli della dirompenza e della pericolosità della loro azione. In tal senso, fra gli altri, furono guidati dal Quirinale, a sua volta ricattato dai procuratori.

Oh bella, sto forse sostenendo che quelle toghe nere vollero insediare un governo ove preponderante era la forza dei comunisti? No, al contrario, lavorarono per un governo debole, e, ad un certo punto il leader della procura, Francesco Saverio Borrelli, accarezzò l'idea di prendere lui la guida

del Paese. Fu sincero, perché lo disse. Il delirio d'onnipotenza lo indusse ad esser franco. Ma dimostrò, in quel momento, di non avere capito niente. Dimostrò d'essere strumento, ma non direttore d'orchestra.

Il tempo della vacanza, il tempo dell'assenza di potere non poteva che essere breve, questo loro non lo capirono. Serviva una parentesi, nella quale inserire la svendita d'alcuni gioielli detenuti dalla mano pubblica, ma non era nell'interesse di nessuno far seguire alla Grecia dei colonnelli l'Italia dei procuratori. La supplenza non doveva trasformarsi in sostituzione, perché sarebbe stato pericolosissimo. Ricordate quel semianalfabeta che cominciò a teorizzare "mani pulite nel mondo"?

Quanto sopra vale per l'operazione fatta partire e gestita dalla procura di Milano, ma, come tutti sanno, vi furono anche numerose inchieste gestite da altre procure (Roma, Torino, Napoli, La Spezia e così via), come si spiega? Intanto è bene ricordare che Milano si batté in tutti i modi per affermare, sempre in dispregio alla legge, una specie di competenza territoriale generale. La spiegazione è questa: la magistratura non è affatto un corpo monolitico ed indirizzabile, ed anche da questo punto di vista la teoria del complotto non sta in piedi: partirono una serie di fenomeni imitativi, ispirati, di volta in volta, dal desiderio di farsi fotografare e diventar famosi, dal giuoco dei ricatti, dalle soffiare interessate, dalla preoccupazione di veder crescere il peso di una sola procura, quindi dalla lotta di potere interna al mondo togato (ed in questo senso cominciò l'attacco anche contro gli imprenditori, mirando a rompere l'oggettiva confluenza d'interessi che era stata contrattata a Milano). Lo storico che si dedicherà alla descrizione di questi intrecci dovrà usare gli stivali, tale è il livello di palta nel quale si agitarono, in quel momento, le vicende italiane.

Ad un certo punto si perse il controllo della situazione. Era finita una stagione, e mentre le macerie ancora fumavano, si passava alla fase della reazione. Si apre il capitolo del post-manipulitismo, che è materia politica ancora pulsante.

I genitori
della seconda
Repubblica,
gli stessi che
inorridiranno
vedendo il figlio
meglio riuscito

Nell'Italia dei processi al presidente del Consiglio e dei giustizialisti un tanto al chilo, taluno può credere che vi sia una specie di disfida pro o contro il manipulitismo. Niente di più falso: il mondo politico che occupa la scena è figlio legittimo del manipulitismo.

Questa solare realtà mostra tutti gli effetti mefitici della bugia. A creare questa realtà hanno concorso due elementi: l'aver affidato, per lungo tempo, il governo del Paese a persone e compagini prive di legittimità democratica, mai votati da nessuno, quasi che si potesse immaginare un governo non politico, ma, appunto, come si disse, tecnico, o presidenziale; l'elettorato, però, ed è il secondo elemento, ha mostrato grande perseveranza nel votare il centro politico, pur in assenza dei partiti politici che lo avevano animato.

Silvio Berlusconi è colui il quale lo ha capito prima e meglio di tutti. Ha capito che si era creato un grande vuoto e che, a dispetto della presunta evidenza, gli italiani non desideravano affatto essere governati dagli eredi del partito comunista. Lo ha capito e si è lanciato ad occupare il vuoto creato dal manipulitismo, con ciò stesso provocando la reazione furibonda degli stessi che gli avevano liberato il campo. Così vinse nel 1994, contro le previsioni di quasi tutti (e, di certo, contro la sicumera della sinistra, che non aveva avvertito il pericolo). Perse alle elezioni successive, nel 1996, ma per incapacità tecnica, portando comunque a casa la maggioranza dei voti. Non commise ancora lo stesso errore, e tornò a vincere, nel 2001. Perse nel 2006, per una manciata di voti. Vinse ancora nel 2008.

Quello cui gli italiani hanno assistito non è uno scontro sul manipulitismo, che ha la paternità di questo mondo politico, ma il combinarsi di due elementi: da una parte la necessità, della quale deve farsi carico chiunque intenda governare, di arginare gli straripamenti del potere giudiziario; dall'altra la non celata speranza, coltivata da una parte dell'opposizione e del sistema di potere, che la partita politica possa ancora essere decisa in sede giudiziaria. La sinistra, negli anni del suo governo, non ha avuto la forza, mora-

le e politica, di affrontare la prima questione, indebolita, del resto, dall'essere giunta al potere senza una legittimazione elettorale e proprio grazie alla demolizione, per via giudiziaria, degli avversari. La vittoria di Berlusconi, oltre tutto, viene vissuta come un'impostura, un trucco, o, quanto meno, uno scherzo della sorte. Ed è proprio questo il più tragico errore della sinistra: non avere compreso che quella vittoria è piena e legittima, costruita sul vuoto che si era creato, vuoto di cui la sinistra non comprese tutte le implicazioni ed i possibili sviluppi.

L'Italia ha vissuto diciassette anni in preda alle convulsioni dell'antipolitica. Per rendersene conto basterà seguire il dibattito istituzionale: negli ultimi quindici anni i protagonisti si sono talora scambiati le posizioni: al suo debutto Berlusconi era favorevole ad una riforma del sistema elettorale sul modello francese del ballottaggio a doppio turno, D'Alema ed i Ds erano assolutamente contrari; qualche mese dopo i ds proponevano il sistema francese, e Berlusconi ne diffidava, giacché temeva che il suo elettorato non gradisse recarsi alle urne in due domeniche troppo vicine. Ma che razza di pensiero è questo? Come si può cambiare così rapidamente posizione su questioni di tale rilevanza? Il primo governo Berlusconi aveva un ministro del tesoro, Lamberto Dini, che fece una proposta per la riforma delle pensioni, e la sinistra lo attaccò a testa bassa, considerandolo un nemico del popolo; pochi mesi dopo Berlusconi era all'opposizione, e la sinistra aveva eletto Dini proprio capo del governo. Questo non è il cinismo della politica, è una gastoniana mancanza dell'orrore di se stessi.

Nessuno dei leaders di un tempo si sarebbe potuto permettere tanta disinvoltura. Non avrebbe potuto Craxi, né De Mita, né Spadolini. E sapete perché? Perché alle spalle avevano dei partiti, fatti di persone vere, che rappresentavano interessi, certamente, ma anche passione ed idee. Quella gente non avrebbe tollerato di essere menata per il naso, avrebbe messo a soqquadro le assemblee per rivendicare uno straccio di coerenza. In tal senso la democrazia aveva fatto breccia anche nel partito comunista, che pure, venen-

do da una concezione leninista, quindi assolutamente anti-democratica, era abituato a seguire i capi senza fiatare: li seguì nell'amnistia ai fascisti, li seguì a baciare le pantofole papali, li seguì nell'adorazione del regime che ammazzava nei gulag gli oppositori... Ma anche lì erano cresciuti gli Amendola, i Chiaromonte, i Macaluso, lì aveva potuto trovare posto Altiero Spinelli. I partiti politici hanno una funzione ineliminabile, nei sistemi democratici. La crisi dei partiti è la crisi delle democrazie. L'eliminazione violenta dei partiti è un attentato alla democrazia.

L'hanno voluta chiamare seconda Repubblica. Ma anche questo è un falso. Nulla ci autorizza a cogliere i nuovi assetti che la differenziano dalla prima. Stiamo vivendo, in realtà, i sussulti agonici di una prima Repubblica cui è stata sottratta l'anima politica, la capacità di pensare la cosa pubblica, di viverla come impegno e dovere.

**A dispetto di tanti
faziosi l'Italia
elettorale è più
unita e omogenea
di quel che sembra**

Pochi giorni dopo le elezioni, del 2006 (9 e 10 aprile) il 25 aprile, si festeggiava il sessantunesimo anniversario della Liberazione. Nel corso di un corteo, a Milano, Letizia Bricchetto Moratti (ministro e candidata a sindaco, poi eletta), che accompagnava il padre, Paolo, eroe della Resistenza, è stata contestata in maniera durissima, fino al punto che, con civiltà e senza riscaldare ulteriormente gli animi, ha abbandonato la manifestazione. Quel giorno è sembrata giungere la conferma dell'Italia divisa, o, meglio, spaccata in due, come i risultati elettorali avevano anticipato, visto che lo scarto di voti a favore della sinistra era stato piccolissimo alla Camera ed al Senato la destra ne aveva presi di più. Ancora una volta, però, mi sembra una conclusione affrettata, anzi, è proprio quella giornata di festa rovinata (non sarà mai condannato abbastanza il gesto criminale e nazifascista di chi ha bruciato la bandiera d'Israele) a metterci sulla strada di un possibile diverso modo di leggere le cose. Forse anche a capire perché non è proprio vero, non del tutto, non meccanicamente, che chi vince governa.

L'Italia in preda alle convulsioni del manipulitismo scoprì il bipolarismo. Un bipolarismo che da noi non ha storia e non ha tradizioni. Lo si scoprì non grazie ad una vocazione, che non c'era, e neanche grazie ai referendum sulla legge elettorale o alla legge firmata da Sergio Mattarella (detta "mattarellum", da Giovanni Sartori), perché nulla di tutto questo avrebbe condotto in quella direzione. Lo si scoprì grazie, o, se si preferisce, a causa di Silvio Berlusconi.

**La scoperta
del bipolarismo,
la cattiva sorpresa
dell'immobilismo**

La sua "discesa in campo" non si limitò ad occupare lo spazio lasciato vuoto dal collasso della democrazia cristiana e del partito socialista, da quelle forze che avevano dato vita al centro sinistra, ma portò con sé una rivoluzione logica nel fare politica, affermando che tutte le forze erano buone per opporsi ad un governo che sarebbe nato attorno ad un nucleo composto dal vecchio partito comunista e dalla corrente di sinistra della Dc. Coalizzò tutto ciò che era contro quella prospettiva, e con questo vinse le elezioni del 1994. Quello è l'atto di nascita del bipolarismo.

Attorno a quel gesto si è a lungo teorizzato, ed è anche nata una scuola di pensiero secondo cui il bipolarismo sarebbe stato la soluzione di tutti i mali. Finalmente l'Italia entrava nel novero delle democrazie compiute, dando agli elettori la possibilità di scegliere e creando le condizioni per far sì che chi vince governa e chi perde va all'opposizione. Le cose sono andate in modo assai diverso.

La coalizione messa su da Berlusconi si sfasciò nel giro di pochi mesi, complici le pressioni esercitate dal Quirinale e, naturalmente, anche a causa delle obiettive distanze interne fra le diverse componenti. La Lega abbandonò i vincitori, D'Alema riconobbe nei seguaci di Bossi "una costola della sinistra", e nacque un governo per il quale nessuno aveva mai votato, il governo Dini. Come collaudo, non era un granché. Dopo fu la coalizione denominata Ulivo a vincere le elezioni, nel 1996, con Prodi in testa. Ai vincitori non bastò certo un Quirinale meno ostile per potere mettere riparo alle divisioni interne, così che la maggioranza cambiò (grazie all'apporto di Francesco Cossiga) e la legislatura si

condusse avvicinando quattro governi. Come può, tutto questo, chiamarsi bipolarismo?

Difatti non lo è. Berlusconi non ne era solo l'inventore, ne era anche l'unico perno, l'interprete solitario. Se lui aveva coalizzato tutto quanto serviva a battere la sinistra, la sinistra rispose coalizzando tutto quanto fosse utile a battere lui. Nel giro di due anni, dal 1994 al 1996, insomma, la sinistra si era berlusconizzata, ne aveva mutuato il metodo pur di strapargli la vittoria elettorale.

Procedendo con questo metodo si sono creati due poli incarnati in due coalizioni che servono solo a vincere le elezioni, ma poi rendono quasi impossibile governare. E, del resto, basterà porre mente ad un dato per comprendere l'assurdità nella quale ci troviamo a vivere: dal 1948 al 1992 il governo non ha mai perso le elezioni, le maggioranze si sono allargate in Parlamento, si sono sperimentate formule nuove, ma le forze di governo hanno sempre raccolto la maggioranza assoluta dei consensi liberamente espressi dagli elettori; dal 1992 al 2008 il governo non ha mai vinto le elezioni. Va bene che l'alternanza è un valore, ma si deve essere assai ottusi per non rendersi conto che questa è una patologia.

**Il bipolarismo,
nel mondo, non
è la fotografia della
realtà elettorale,
ma il risultato
del meccanismo
istituzionale**

Nei sistemi bipolari è normale che i due schieramenti raccolgano molte eterogeneità. Si pensi ai due grandi partiti statunitensi, il repubblicano ed il democratico, dentro i quali si trova tutto ed il contrario di tutto. Ma i sistemi bipolari non esistono e non resistono se non in presenza di organizzazioni istituzionali che rendono forte il governo, sia con un'investitura popolare diretta che con un rapporto di non costante dipendenza dal Parlamento. Al contrario, invece, la forza dei sistemi multipartitici e proporzionali è quella di far interpretare al Parlamento la rappresentanza costante del divenire sociale, delle trasformazioni di forze ed interessi, e facendo dipendere il governo dall'investitura parlamentare e non popolare. Si può discutere all'infinito su quale sia la formula migliore (e credo

che ciascuna abbia enormi pregi a secondo delle condizioni politiche e storiche), ma una cosa è certa: non si può stare un po' di qua ed un po' di là. L'Italia d'oggi è esattamente questo: un animale misto che fatica a reggersi in piedi.

In Inghilterra i governi, che siano conservatori o labouristi, possono funzionare, e bene, pur prendendo una minoranza di voti, perché il sistema istituzionale li rende forti in Parlamento e la sintesi politica si effettua all'interno del partito del premier (ai tanti che straparlano vorrei ricordare che il premier cade quando perde il congresso di partito, non solo quando perde le elezioni). Negli Usa il partito del presidente è disomogeneo, si raccatta tutto pur di giungere alla Casa Bianca, ma una volta insediato nell'ufficio ovale il presidente ha poteri reali assai forti, compreso quello di porre il veto a leggi parlamentari, e non è amovibile, se non in casi del tutto eccezionali. Anche la Germania e la Francia hanno governi forti, l'una con l'istituto della sfiducia costruttiva (non si può fare cadere un governo se non se ne ha uno pronto di riserva), l'altra perché è una Repubblica presidenziale. Da nessuna parte esiste il sistema perfetto (celebre il detto di Churchill, secondo il quale la democrazia è il peggiore sistema di governo esistente, se si escludono tutti gli altri), ma, di sicuro, il più strampalato è quel sistema che pretende di conciliare il bipolarismo con un assetto istituzionale concepito per il pluripartitismo. E siamo noi.

Dunque succede che per vincere si coalizza tutto il coalizzabile, ma, poi, il governo dipende dalla propria coalizione e le diversità, anziché eliminarsi, si esaltano nel corso della legislatura. A quel punto o il governo decide, governa, ed in quel caso cade perché perde la sua maggioranza originaria, o la conserva, se la tiene buona, pagando il prezzo di non decidere e non governare, almeno sulle materie che possono creare dei problemi. Un capolavoro della dissennatezza. E non basta: per vincere si arruolano anche estremismi francamente inguardabili ed improponibili, residuati storici, stravaganze campanilistiche, sopravvenienze d'altri continenti (se il parlamentare dell'Oceania fosse stato in un film di Totò se ne sarebbe potuto ridere), se si vince con uno

scarto risicato di voti e di eletti tutto questo caravanserraglio diventa determinante, e non nel suo insieme, ma in ciascuna sua variopinta componente, il governo dipende da ciascuno di loro. Ecco perché non è affatto vero che chi vince governa. Al massimo si può dire che chi vince va al governo, ma non è la stessa cosa.

**Berlusconi
è stato l'artefice
e l'unico perno
del bipolarismo
italiano**

Come ha fatto a reggere, allora, il bipolarismo? Ha retto perché viveva del conflitto elettorale, che in Italia si rinnova praticamente ogni anno, e perché c'è il suo inventore, il suo perno, che ancora lo alimenta. Berlusconi.

Insomma, non vorrei essere irriverente, ma come definirebbe, ogni persona di buon senso, la coalizione di sinistra se non come il raggruppamento dove si trovano tutti quelli che sono contro Berlusconi? Toglieteglielo e nasceranno immediatamente diverse sinistre, sancendo il divorzio fra il massimalismo antagonista ed il pragmatismo riformista, fra il ribellismo antioccidentale ed il rispetto dei rapporti con Stati Uniti ed Israele. Toglietelo alla destra e sarà sancito il divorzio fra chi vuol fare il federalismo in Europa e chi se lo vuol fare in casa, tra chi guarda alle libertà del mercato e chi guarda all'uso invadente della spesa pubblica.

Un guaio aggiuntivo, per la sinistra, consiste nel continuare ad alimentare l'antico mito comunista della "diversità", con il quale pretende di cementare l'unità interna e la distanza dagli avversari. Mito con il quale, in realtà, si cementifica in posizioni illiberali, quando non del tutto reazionarie.

Persa la possibilità di caratterizzarsi ed identificarsi in una ideologia, e persola non per libera scelta, non per maturazione, non come i socialdemocratici tedeschi nel loro congresso di Bad Godesberg (quando abbandonarono il marxismo), ma perché l'intero apparato ideologico e dei legami internazionali è finito fra le macerie della storia, rivelatosi il comunismo per quello che era, teoria e pratica di miseria e di morte, a sinistra si è riempito il vuoto con una presunta superiorità morale. Superiorità che non trova appiglio alcun-

no nella realtà dei fatti: né per quel che riguarda le commistioni fra affari e politica, né per il finanziamento dei partiti, né per l'etica personale di ciascuno. Ma che, non di meno, si è esercitata a lungo nella pretesa di squalificare moralmente l'avversario, forse neanche tenendo bene in conto quali disastri sarebbero da ciò derivati.

È questa la ragione che spinge buona parte della sinistra a credere che la lotta politica abbia qualche cosa a che vedere con i processi penali cui sono stati sottoposti gli esponenti di punta dell'altra parte. Ma, perché, è forse tollerabile che dei criminali aspirino a governare l'Italia? Certo che no, solo che chi è criminale e chi non lo è non lo stabiliscono i mozz'orecchi del giustizialismo, ma i tribunali, e nessuno può mai essere considerato colpevole di nulla se non dopo una sentenza definitiva di condanna. Su questo si regge la civiltà del diritto, e fuori da questo c'è solo barbarie. È stupefacente che, per alimentare rabbia e faziosità, gente apparentemente dabbene si sia posta fuori dalla civiltà.

Lo sfruttamento politico delle vicende giudiziarie ha prodotto disastri, fra i quali due vale la pena sottolineare. Il primo riguarda il giudizio politico sui fatti e sulle persone. Non credo Giulio Andreotti, come altri governanti, siano immuni da responsabilità, anzi, credo ne abbiano di pesanti, nella gestione del potere fatta in Sicilia, e non credo che la vicinanza con certi ambienti imprenditoriali, che coinvolse anche i comunisti, costando la vita a Pio La Torre, possa meritare altro che un giudizio negativo. Ma se si punta tutto, come fece la sinistra giudiziaria guidata da Luciano Violante, sulla condanna penale di Andreotti, quando poi arriva l'assoluzione che si fa? Si riscrive la storia che si era prima riscritta (illecitamente) con le carte dell'accusa? È evidente a qualsiasi persona civile e ragionevole che una cosa sono le responsabilità politiche ed altra cosa quelle penali. Delle prime posso liberamente parlare, portando argomenti alla mia tesi, ma delle seconde possono parlare solo i tribunali. Se, invece, mi faccio forte delle seconde perché non ho argomenti politici, quando le accuse cadono resto come un citrullo, per giunta incivile.

Il secondo disastro consiste nel fatto che se descrivo la parabola politica di Berlusconi puntando tutto sui suoi interessi, anzi, sui suoi affari, per giunta descrivendoli come criminali, mettendo in evidenza che solo per quelli egli si muove e ricordando i tanti procedimenti penali che confermano questa tesi, poi, come spiego i milioni di voti che prende? Tutti complici, tutti criminali come lui, o tutti ipnotizzati? E dato che la coalizione da lui guidata ha preso e continua a prendere la maggioranza relativa dei voti degli italiani, cribbio, la trappola logica della criminalizzazione conduce a ritenere criminale metà dell'Italia. Una totale follia. E se, per giunta, il Berlusconi in questione non è mai condannato, alla fine mi ritrovo a sostenere che le assoluzioni ed i proscioglimenti arrivano solo grazie ad un trucco, o contenuto nelle leggi che il Parlamento approva o dovuto alla corruzione dei giudici. Ma come fanno a non vedere che se la realtà solo somigliasse a quella che hanno tante volte descritto sarebbe quasi opportuno mettere le bombe per farla saltare in aria? Non è successo, benché sia successo che a Marco Biagi abbiano effettivamente sparato, uccidendolo, dopo che lo si era descritto come nemico del popolo e da abbattere. Non solo non è successo, ma questo lo si deve anche al fatto che gli italiani si mostrano assai più moderati e civili della parte vocante della loro classe politica.

In ogni caso, la sostituzione delle ideologie politiche con il moralismo è una pratica da destra reazionaria e qualunquista, che in Italia ha attecchito nella sinistra. Un moralismo senza etica che è forse il frutto peggiore del pur opportuno crollo delle ideologie.

**L'illusione indotta
dal sistema
elettorale**

Abbiamo visto che il nostro sistema istituzionale è predisposto ed attrezzato per un pluripartitismo che ha nel Parlamento il suo baricentro. Che dire, però, del sistema elettorale?

La cosa che trovo davvero curiosa è che, da diverso tempo, è stato raccontato agli italiani che sono chiamati a votare per stabilire chi fa il capo del governo, tant'è che sono nate delle liste che portano iscritto il nome del candidato a

Palazzo Chigi. Il particolare curioso è che non è vero. Nessun italiano ha mai votato per il capo del governo. C'è di più: quando, un tempo, i partiti della maggioranza si mettevano d'accordo su chi dovesse essere il presidente del Consiglio, e lo andavano a comunicare al Presidente della Repubblica, perché gli conferisse l'incarico, più di un fine pensatore se ne diceva scandalizzato, giacché, in questo modo, i partiti usurpavano quella che era una prerogativa costituzionale del Quirinale, ebbene, la Costituzione non è cambiata, e, addirittura si pretende che la scelta quirinalizia sia obbligata, supponendo che vi sia stato un voto che, invece, non c'è stato né sarebbe legittimo. Ma le raffinate menti, ora, tacciono.

Nella realtà reale, non in quella che si proietta nelle sale per alticci, gli elettori votano per delle coalizioni, le quali, dopo il voto, non solo sono libere di disfarsi del leader, ma anche di sfasciarsi e di ricomporsi liberamente, come, del resto, è già avvenuto più volte. Quando, a quel punto, qualcuno grida al tradimento del voto popolare, subito si alza il dotto di turno a ricordare che nella Costituzione il voto popolare per la designazione del premier non c'è, e, anzi, prima di sciogliere le Camere, il Presidente della Repubblica è tenuto ad esser sicuro che nessuna maggioranza sia possibile. Dove quel "nessuna" sta per "una qualsiasi".

Stabilito, dunque, che si son raccontate alla gente un sacco di bubbole, pareggiamo il conto anche con il sistema per l'elezione dei parlamentari: il mattarellum era un sistema uninominale, che prevedeva la divisione proporzionale pura di un quarto dei parlamentari; l'attuale legge elettorale è stata definita proporzionale, ma, in realtà, è assai più maggioritaria del mattarellum, salvo dividere proporzionalmente i seggi all'interno delle coalizioni. In altre parole, la legge è più maggioritaria oggi di ieri, anche se, per settimane, si è strillato volendo sostenere il contrario. La mia non è solo un'opinione, un'interpretazione eccentrica, perché la conferma è arrivata dalle elezioni del 2006: alla Camera dei Deputati la sinistra ha avuto una manciata di voti di vantaggio, ma ha portato a casa la maggioranza assoluta dei seggi.

Se non è maggioritario questo occorre che ci si metta d'accordo sul vocabolario. Al Senato le cose sono andate diversamente, ma solo perché la sinistra ed il Quirinale hanno insistito affinché il premio di maggioranza fosse regionale e non nazionale.

Per avere precisa cognizione di quanto ciascuno stia giuocando a mosca cieca con i sistemi elettorali basterà ricordare che dove il centro destra ha ottenuto la legge che voleva, cioè alla Camera, ha trionfato (nel 2006) il centro sinistra, e dove il centro sinistra è riuscito ad introdurre delle modifiche alla legge voluta dagli avversari, cioè al Senato, c'è stato un pareggio degli eletti (sempre nel 2006).

Appurato questo, però, si deve sottolineare che la nostra è una legge maggioritaria che premia le coalizioni, il che significa che spinge ciascuno a replicare all'infinito la raccolta di tutti i raccattabili, con alcuni pezzi che possono, fino alla fine, pencolare da una parte o dall'altra, con il risultato che il corpo degli eletti sarà disomogeneo e le speranze di governare sempre più evanescenti. I sistemi maggioritari che funzionano sono diversi, o premiano il partito che prende più voti, da solo, permettendo di governare in modo saldo e coerente anche con il trenta per cento dei consensi (come in Inghilterra), o favoriscono il taglio delle ali estremistiche, portando in ballottaggio solo i due candidati che hanno preso più voti (come in Francia). La nostra legge elettorale, la vecchia come l'attuale, non è né carne né pesce, e si sente.

**La quota
maggioritaria
e il dettato
costituzionale**

Il premio di maggioranza crea un ulteriore e grave problema. Nel nostro Parlamento è presente, da due legislature, una quota di parlamentari che deve il proprio seggio all'essere frutto di quel premio. Ciascuno di quei parlamentari siede in Parlamento non perché votato, ma perché legato ad una determinata maggioranza. Ma la Costituzione prevede esplicitamente che non ci sia vincolo di mandato, vale a dire che ciascun parlamentare si comporta come crede, senza limitazioni date dal perché e come, ne in quale lista, è stato eletto. Inoltre la Costituzione prevede che le maggio-

ranza governative si formano in Parlamento e, proprio per questo, possono cambiare nel corso della legislatura. Anzi, di più: il Presidente della Repubblica non può sciogliere il Parlamento se in esso vi è una qualche maggioranza capace di dare la fiducia ad un qualche governo.

Come si concilia, questo, con il fatto che una quota di parlamentari è frutto del premio? Non si concilia. La Costituzione scritta, insomma, fa a pugni con la realtà istituzionale che la legge elettorale ha creato in Parlamento.

Mettiamo che il governo nato dopo le elezioni cada e che un nuovo Governo, come prevede la Costituzione, s'insedi. Mettiamo che il secondo abbia un indirizzo ed un colore politico diverso dal primo, e che si regga grazie ai voti parlamentari di chi è stato eletto quale premio di maggioranza del governo caduto. È una situazione senza capo né coda, priva di legittimità sostanziale, ma figlia di una lettura formale della Carta.

Insomma, si è riusciti a creare una situazione nella quale si scontrano due principi costituzionali, di pari valore: quello del mandato popolare e quello della libertà del parlamentare.

Il lettore non si lasci ingannare da un linguaggio che, cercando la sintesi, sembra tecnico, perché il problema che si pone è, al tempo stesso, semplice e grave: alla prima crisi di governo o si toglie legittimità al Parlamento o la si toglie al Governo. Non occorre essere cultori della materia per accorgersi che si tratta di un sistema irragionevole e scombiccherato.

Pur con tutti questi limiti, l'elettorato italiano si è ripetutamente espresso con una certa saggezza, e qui veniamo al luogo comune secondo il quale l'Italia si sarebbe spaccata in due. Io preferisco leggere la cosa in modo diverso. Intanto nessuna delle due coalizioni ha suscitato gli entusiasmi degli elettori, e, forse, ciascuna ha creato una ripulsa abbastanza forte da nutrire di voti il concorrente.

La saggezza
degli elettori
e l'inadeguatezza
degli eletti
a incarnarne
le indicazioni

Il centro destra ha pagato il prezzo della difficile governabilità, diffondendo delusione. Fenomeno, questo, moltiplicato da una stampa largamente ostile (di cui è riflesso la stampa internazionale, spesso vergata da signori che vivono nel mondo terrazzato della Roma descritta da Ettore Scola, e che tendono a confondere i loro luoghi comuni con delle raffinate analisi, vendendo all'estero un'immagine stereotipata del Bel Paese). Si dice e ripete che Berlusconi ha in mano i media, ma sarebbe, questa, una verità inconciliabile con il fatto che, per un anno, prima delle elezioni, si sono pubblicati, a ripetizione, sondaggi elettorali che si sono dimostrati privi di fondamento reale. Esiste, certo che esiste, un problema di mercato dell'informazione, ma non si deve confondere il mercato con la sua nicchia politica, che non è facile anettere al centro destra. Comunque, dicevo, nel 2006 il centro destra è partito in svantaggio, e già solo questo non è lo specchio di un successo.

Il centro sinistra aveva, al contrario, il vantaggio della critica, ma, al tempo stesso, le ali appesantite da una leadership che non favorisce il sorgere di un sogno, ed una componente comunista sostanziosa, cui gli italiani hanno sempre detto di no. L'altro svantaggio del centro sinistra consisteva nel non avere saputo utilizzare i cinque anni di opposizione per rigenerarsi in modo percepibile.

Morale della favola, le elezioni del 2006 sono state una replica di quelle del 1996: Berlusconi vs Prodi. Non credo di conoscere nulla di simile, nel tempo e nello spazio. Comunque, non far vincere o non far perdere nessuno dei due schieramenti avrebbe potuto rivelarsi un naturale istinto di saggezza del corpo elettorale.

Guardando dentro i risultati, però, non è neanche del tutto vero che l'Italia si è spaccata in due, perché i voti indirizzati alle formazioni politiche moderate, da una parte e dall'altra, dimostrano che la grande maggioranza degli italiani non ha alcun prurito estremista e che, anzi, s'indirizza verso forze fra loro compatibili. Significa, questo, che gli italiani vogliono il grande centro? No, non credo, ma significa, almeno, che non è poi vero che sono così divisi.

Sprecata l'occasione del pareggio, offerta dalle elezioni del 2006 e subito bruciata da Prodi, nel 2008 l'orientamento degli elettori è stato più netto, regalando al centro destra una vittoria netta. Ma, anche in questo caso, l'area della ragionevolezza, quella che rifiuta li estremismi, è stata vasta ed ha coperto i due schieramenti, più l'Udc, che raccoglieva un Casini brutalmente scaricato dagli ex alleati. Attenzione, non sto esprimendo giudizi di merito, sto mettendo in evidenza una cosa diversa: l'elettore che ha votato per Giuseppe Pisanu o Claudio Scaiola, nel centro destra, quello che ha votato per Enrico Letta o Piero Ichino, nel centro sinistra, e quello che ha votato Pierferdinando Casini, in solitario isolamento, non sono poi così distanti, anzi, hanno in comune assai più di quanto non abbia, ciascuno, con altri compagni interni al proprio schieramento.

L'Italia si trova dentro l'Unione Europea e dentro l'area dell'euro, tutti quelli che sono in queste condizioni non hanno la possibilità di scegliere fra l'infinità di ricette per la politica economica, ma ne hanno già delegata larga parte. Le differenze politiche si articolano su quel che rimane. Che non è poco, ma neanche è sufficiente a dire che si possa scegliere fra mondi diversi.

Le maggioranze moderate nelle mani di minoranze estremiste

Nessuno dubita che cristianodemocratici e socialdemocratici si siano combattuti, in Germania, senza risparmio di energie e proponendo agli elettori due diverse idee di futuro, ma, quando, nel 2005, il risultato elettorale non ha consegnato a nessuno la vittoria (ed è stato così perché i socialdemocratici non hanno voluto allearsi con le formazioni alla loro sinistra), non è stato difficile fare un accordo di grande coalizione, perché il binario entro il quale la politica può muoversi è sempre lo stesso.

La moderazione e la saggezza degli elettori italiani non indicano, pertanto, il rifiuto dell'alternanza, della diversità, o, se si preferisce dirlo in questo modo, del bipolarismo, ma indica con chiarezza che si vorrebbe potere scegliere fra poli le cui sensibilità siano diverse, i cui programmi siano diver-

si, ma non antitetici. Non serve, non è utile, non conviene.

Purtroppo, invece, il combinato del nostro sistema istituzionale ed elettorale ci consegna un mondo politico nelle mani degli estremisti, del tutto in dissonanza con la concentrazione moderata degli elettori. Dove moderatismo non è sinonimo d'inciucismo, ma di razionalità, diciamo di minore emotività di quanta non se ne scorga, talora, ai vertici.

Non mi è mai piaciuta, non mi ha mai convinto la teoria, assai in voga un tempo, secondo la quale il Paese reale sarebbe migliore di quello legale, la società civile migliore di quella politica. Nel tempo, ed in media, l'uno si specchia nell'altro. Rimango di quest'opinione, e lo sottolineo per non essere frainteso, il nostro problema è lo specchio, che è divenuto deformante. Le cause sono quelle che ho riassunto rifacendo la storia di questi anni, e non voglio affliggere ancora il lettore, ma è lo specchio che deve cambiare. Quando sentii dire, nel 2006: le elezioni sono state un pareggio, si torni a votare, mi spaventai, perché questa è la teoria di chi vuol cambiare gli elettori. Invece no, è la traduzione delle loro volontà in un modello istituzionale che non funziona più, è lo specchio che non riflette più con efficienza.

Certo, piuttosto che perdere tempo e languire è meglio tornare a votare, ma è meglio ancora cercare di mettere mano alle riforme che servono, e cercare di farlo nel modo più condiviso possibile. Condiviso, però, dalle forze politiche moderate di ambo gli schieramenti, non da tutti, perché in quel caso l'immobilismo è garantito. Condiviso dai riformisti, non necessariamente anche dagli altri.

**Il tentativo,
fallito subito, dei
"partiti unici"**

Dopo le elezioni del 2006 si è annunciata, a destra come a sinistra, la creazione di due "partiti unici", preceduti, intanto, da gruppi parlamentari unici. Nel centro destra non ne avrebbe fatto parte la Lega, nel centro sinistra non ne avrebbero fatto parte comunisti ed antagonisti vari. Era una buona cosa. Scrisi, allora, che non sarebbero serviti a nulla se le due nuove formazioni non avessero subito trovato la forza di sedersi al tavolo delle regole.

Riscriverle, con uno spirito ed una sede costituente, servirà ad evitare che si ripeta l'obbligo delle alleanze intimamente contraddittorie. Non si deroga a nessuna delle proprie convinzioni politiche se si riconosce la necessità di cambiare regole che visibilmente non funzionano e se si ammette che le regole appartengono a tutti i giocatori. Governare non è solo il premio che spetta a chi vince le elezioni, è, prima di tutto, la necessità di un Paese che galleggia sui mercati globali, che deve dirimere i conflitti interni, che deve scegliere fra gli interessi in competizione, che deve attrezzarsi a rispondere alle domande di istruzione, di sanità, di giustizia. Qualche qualunquista crede che si possa vivere senza governo, o senza politica, ma in quelle condizioni ci s'impoverisce, si perdono posizioni verso sistemi Paese che mostrano maggiore omogeneità e determinazione.

Questi sono i compiti che attendono le forze politiche, nella consapevolezza che la democrazia non è ginnastica elettorale, ma governo sulla base del consenso.

Da molte parti, e per le ragioni che ho cercato di riassumere, vedo crescere più il rumore delle tifoserie che la passione per le idee e per le proposte. Le tifoserie s'industriano a rappresentare un'Italia divisa, dove gli "altri" non sono i portatori di idee e ricette diverse, ma i "peggiori". Perdersi dietro a questo modo di procedere serve a poco, e forse a niente, ci si può imbastire una festa per una falsa vittoria, ma non un progetto per la collettività. Molte di queste tifoserie mi sembrano oramai condannate ad una pena che somiglia a quella cui Dante destinò gli ignavi: seguire un'insegna sulla quale non è scritto nulla.

La politica italiana si nasconde, da anni, dietro i sistemi elettorali, sperando così che non siano in tutto visibili lo scarso spessore culturale, la scarsa capacità di analisi e proposta, la pochezza. I processi politici non dipendono dai sistemi elettorali, semmai il contrario. Non esistono sistemi elettorali che possano dare buoni frutti indipendentemente dal quadro istituzionale, non esistono ricet-

Inutile continuare a cambiare i sistemi elettorali se non si mette mano alla Costituzione

te miracolose che possano trasformare un multiforme aggregato di partiti in un omogeneo panorama bipolare.

Due partiti che si confrontano e scontrano, due proposte politiche alternative offerte al giudizio degli elettori, e, dopo le elezioni, un polo che governa, per l'intera legislatura, applicando il programma proposto e l'altro che si oppone, cercando di dimostrare che il governo sbaglia e costruendo la base ideale con cui tentare la rivincita. Bello, anzi bellissimo. Ma anche fantasioso.

Adesso vediamo gli esempi sempre portati di bipolarismo virtuoso, e constatiamo che solo l'ignoranza può definirli tali. Facciamolo al volo, in fretta, ma facciamolo, perché altrimenti si continua a parlare di roba che non esiste, di pregiudizi e non di realtà.

È bipolare la Francia? No. La Francia è una Repubblica Presidenziale, ed è questo che tiene fermo il sistema. In Italia ci fu chi s'innamorò di questo modello gaullista e, a dimostrazione di quanto le spariamo grosse, quando mettiamo la ragione al servizio della propaganda, fu definito golpista. Un grande antifascista come Randolpho Pacciardi, un eroe della guerra di Spagna e della Resistenza, passò per fascista sol perché voleva la Repubblica Presidenziale. Comunque, a parte questo, la Francia non è neanche bipolare. Non lo è nelle elezioni presidenziali, tant'è che, nel 2002, Jaque Chirac aveva due avversari contrapposti, Jean-Marie Le Pen e Lionel Jospin, e Nicolas Sarkozy se la vide con Ségolène Royal e Francois Bayrou, cui se ne aggiungevano altri, con meno favore popolare. Solo il meccanismo del ballottaggio riduce, l'ultimo giorno elettorale, a due i candidati. Alle elezioni del 2002 fu il socialista a perdere la possibilità di giungere al ballottaggio, dove solo i primi due si sfidano, e perse perché una parte dei suoi voti finirono a candidati che si trovavano alla sua sinistra. E non è bipolare neanche alle elezioni legislative, ma lì la cosa è compensata da un sistema elettorale a doppio turno che ha il pregio di tagliare le ali, far fuori gli estremisti. Dunque la Francia non è bipolare e in Parlamento non è rappresentato l'intero arcobaleno delle forze politiche, nel senso che le

estreme sono assenti o non contano nulla.

È bipolare la Germania? No. Per anni i due partiti cristianodemocratici e quello socialdemocratico hanno dovuto tenere in conto i liberali della fdp, determinanti nel creare maggioranze e governi. Poi è cresciuto anche il fenomeno dei verdi, che per qualche anno sono stati assai influenti ed hanno governato con i socialdemocratici (giunti al governo, però, quando la fdp cambiò fronte). Dopo l'unificazione le cose si sono complicate, vedendo nascere partiti alla sinistra dell'spd. Alle elezioni del 2005 c'è stato un pareggio, determinando un governo di coalizione, con cristianodemocratici e socialdemocratici. Per giunta il sistema elettorale è proporzionale e non c'è l'elezione diretta del cancelliere, per cui i governi si fanno in Parlamento e qui sono rappresentate tutte le forze che abbiano eletto almeno tre parlamentari nei seggi uninominali, o superato il cinque per cento dei voti. Nel 2009 le urne hanno chiuso l'esperienza della grande coalizione, tornando a dare alla fdp il ruolo determinante, in alleanza con i cristianodemocratici di Angela Merkel. Da quel momento il partito del cancelliere ha perso tutte le elezioni amministrative, senza che, per questo, a qualcuno sia venuto in mente che debba smettere di governare.

Se in Germania funziona l'alternanza, se quel sistema può sembrarci bipolare, pur non essendolo affatto, è perché i partiti ideologici, gli estremisti, furono messi fuorilegge. Era proibito essere comunisti, così come era proibito essere nazisti. Provate ad immaginare, negli anni cinquanta, una cosa simile anche da noi, ed ecco fatto il bipolarismo alla tedesca, con democristiani e socialisti che si alternano al governo ed in mezzo i liberaldemocratici, i laici, a far da ago della bilancia.

È bipolare la Gran Bretagna? Era il Paese che ci si avvicina di più, ma è anche vero che i due partiti storici, il conservatore ed il laburista, un tempo erano assai diversi e sono anche stati insidiati dalla nascita di un terzo partito (diciamo liberaldemocratico) ispirato da un ex commissario europeo, Roy Jenkins. Quel partito, al suo debutto, prese tanti voti

quanti ne prendeva un tempo, da noi, il partito socialista, ma neanche entrò alla Camera dei Comuni, mentre oggi è divenuto determinante e, dopo le elezioni del 2010 governa in alleanza con i conservatori di David Cameron.

L'Inghilterra è un esempio di bipolarismo portato dalla storia e consolidato da un sistema elettorale che consente di governare pur raccogliendo una minoranza dei consensi. Ma oggi è anche l'esempio di come un sistema bipolare possa rapidamente divenire tripolare. È, quello inglese, un vero maggioritario: basta un piccolo vantaggio relativo, pur restando lontani dalla metà dei voti, e si vince, collegio per collegio, tutta la posta. Questo significa che il vero potere non è in mano agli elettori. A chi, allora? Reggetevi forte: ai partiti. La Thatcher può pure vincere le elezioni, ma i conservatori possono licenziarla e mettere al suo posto Major. Blair può anche essere invitto, ma i laburisti possono sostituirlo con un Brown che le elezioni le perde.

Sono bipolari gli Stati Uniti? Ma neanche per idea. Lì sono i due grandi partiti ad essere degli aggregati elettorali programmaticamente informi e, quindi, modellabili dai tempi, dai leaders e dai soldi. Neanche le elezioni presidenziali, che impegnano il Paese per un paio d'anni, sono uno scontro fra due schieramenti ed i candidati terzi e quarti sono spesso determinanti (si pensi a Perrot). Non solo, nel sistema statunitense neanche sono tagliate le ali, e se è vero che un processo storico di lunga data dimostra che i candidati tendono a somigliarsi (convergenndo al centro, diremmo in italiano), è anche vero che talora è, al contrario, proprio l'estremismo ad affermarsi. Ma, intanto, non si tratta di estremismo ideologico ma, semmai, religioso, e, poi, tende inevitabilmente a diluirsi in caso di vittoria. E questo lo si deve non al sistema elettorale od alla storia, ma agli equilibri istituzionali che vedono una "presidenza imperiale" costantemente alle prese con un Parlamento che non molla nulla dei propri poteri legislativi e di controllo.

La storia italiana è stata lontana da tutte queste esperienze, ha percorso una via diversa, ed il fatto che, ancora oggi, non ci sia la lucidità e la forza intellettuale di scorgerne il tracciato dimostra quanto profonda sia l'impronta genetica. Noi, in Italia, abbiamo paura delle maggioranze. Ci fa orrore l'idea di consegnare il potere a chi vince le elezioni. Blateriamo di maggioritario e di bipolarismo, ma se queste frittate non ci riescono mai è perché le riteniamo pericolose, non ci fidiamo della democrazia. Il bello è che ci siamo anche dimenticati il perché.

La tara genetica della nostra democrazia: la paura delle maggioranze

Leggo sempre: perché l'Italia uscita dal fascismo aveva paura dei governi forti. Già, e la Germania uscita dal nazismo? E la Francia che aveva assaggiato Vichy? Addio spiegazione. Il fascismo c'entra, ma in modo diverso. C'entra in modo defelicisiano, non come orribile parentesi, ma come capitolo importante della lunga biografia nazionale.

La diffidenza italiana verso la democrazia, verso le elezioni, è largamente precedente al fascismo, e non a caso si possono citare molti passi di pensatori e uomini politici ottocenteschi che ben inquadrano il problema del trasformismo, delle maggioranze variabili, della frammentazione partitica e del centro magmatico. Alla radice c'è la convinzione che i conteggi delle urne non diano una raffigurazione del Paese, ma solo della politica politicante, descrivano il profilo dell'Italia istituzionale, ma non di quella reale, profonda, determinino i tratti somatici dell' "Italia legale", non di quella "reale". Alla radice c'è la questione cattolica, la presenza di uno Stato nello Stato che assumeva di avere negli italiani un popolo di fedeli (il che era largamente esatto), ma riteneva, con il "non expedit" (prima Pio IX, poi Leone XIII), di dover tenere fuori dalla lotta politica sia i propri candidati che i propri elettori. I governi dell'Italia liberale avevano in qualche modo risolto la "questione romana", che era problema d'assetto istituzionale e sovranità territoriale, i bersaglieri avevano spiegato l'impossibilità di protrarre la vita dello Stato teocratico, del papa-re, ma questo non aveva appianato il problema della legittimità democratica, e per lunghi

anni l'autorità religiosa volle tenere fuori dal giuoco politico la propria presunta forza di massa.

Questa storia riguarda solo noi, perché in altri Paesi europei era stata risolta da molto tempo e, comunque, noi eravamo gli unici ad avere il Vaticano dentro casa. L'anticlericalismo è uno dei derivati di questa condizione, naturalmente, ma non c'entra nulla con quello che sto scrivendo. Anzi, vale l'esatto contrario: io laico sono ben felice quando vedo le gerarchie cattoliche battersi, con coraggio e determinazione, per la difesa dei valori e delle idee in cui credono. Non mi passa per l'anticamera del cervello d'intimare loro il silenzio, perché l'idea che esista una maggioranza morale al di fuori, e forse anche in contrapposizione, della maggioranza politica è esattamente il difetto genetico della democrazia italiana. Si può consentire o dissentire, ma è bene che ciascuno parli e che le opinioni possano anche contarsi. Si chiama democrazia.

Sfortunatamente fu la stagione fascista, e la determinazione mussoliniana, ad affrontare quel tema. Chi veniva da una lunga militanza anticlericale si pose il problema della legittimazione del regime, che passava per la riforma elettorale (la legge Acerbo) e la scomparsa dello sturziano partito popolare, e volle la benedizione papale. Il concordato del 1929 fu l'appuntamento formale, ma quello sostanziale era già collaudato. Tutti sanno come andarono le cose, e non certo per il meglio.

**Superata la zoppia
cattolica ci siamo
ritrovati con quella
comunista**

Nell'Italia repubblicana la zoppia cattolica è stata risolta e fu un fatto certamente positivo la nascita di un partito, la democrazia cristiana, che non fu certo religioso, ma seppe rappresentare, con la sua maggioranza relativa, la piena partecipazione della cristianità alla nuova Repubblica. Ma la democrazia fu azzoppata dall'altra parte, alla sua sinistra, dove il partito più forte non fu, come nel resto del mondo libero, quello socialista, ma quello comunista.

Si è tanto scritto, e tanto a sproposito, della *conventio ad excludendum*, vale a dire della convenzione non scritta in

virtù della quale i partiti democratici tenevano i comunisti fuori dal governo, ma vale la pena di ripetere quel che è essenziale: i comunisti era bene se ne stessero fuori dal governo, perché erano una forza politica ispirata, guidata e finanziata da un nemico militare dell'Italia, così come anche della libertà. Non di meno quell'esclusione vulnerava la democrazia, e la propaganda comunista non perdeva occasione per porre sul terreno della legittimità democratica i suoi più pesanti attacchi. Come fu avversata la giusta riforma elettorale voluta da De Gasperi? Dicendo che egli avrebbe voluto far nascere un regime ed uccidere la democrazia. Erano balle, ma funzionavano.

L'esclusione di una parte consistente dell'elettorato (giunse ad essere poco meno di un terzo) dal gioco democratico, dalla possibile formazione dei governi, contribuì a far sopravvivere quel terrore delle maggioranze che già si era affermato nell'Italia prefascista. Il sistema elettorale proporzionale divenne consustanziale al parlamentarismo italiano e trovò nella sinistra i più strenui difensori, al punto, come si è ricordato, di voler dare del golpista, o del fascista a chi guardava con interesse ad altri, democraticissimi sistemi.

La zoppia si è protratta, il terrore è stato alimentato, perché effettivamente quella italiana era una democrazia non a piena sovranità. Il che fu un bene, perché pose fuori dal terreno politico il tema dello schieramento e delle alleanze internazionali. Scusate se lo dico in modo così ruvido, ma è bene non girarci attorno: l'alleanza fra la sinistra comunista ed un certo dossettismo poteva portarci fuori dall'Europa e dall'Occidente e, in effetti, anche se adesso lo negano, furono contrari all'Europa, all'Alleanza Atlantica ed alla Nato.

Messa alle spalle, da un secolo, la questione cattolica, ridotto in macerie l'impero comunista, la democrazia italiana avrebbe potuto riprendere l'uso delle gambe e percorrere la sua strada. Magari sbagliando, ma non claudicando. Invece le cose andarono diversamente.

Ne ho già scritto: la stagione giustizialista del 1992-1994,

**La seconda
Repubblica non
è stata capace
di far partire
un nuovo inizio**

l'aver cancellato dalla scheda elettorale partiti politici che non avevano mai perso le elezioni, avere costretto alla fuga all'estero il leader della sinistra che non fu comunista, sono l'ulteriore riproposizione, sotto nuova veste, del nostro difetto genetico. Ancora una volta un nuovo assetto politico non nasceva dalla legittimazione democratica ma dall'uso di strumenti impropri. Io lo chiamo "colpo allo Stato", ma non voglio spaventare le boccucce a cul di gallina. Diciamo che non fu un lineare procedimento elettorale.

I protagonisti della stagione successiva furono Silvio Berlusconi, tardivamente accusato d'illegittimità democratica per l'abuso del potere mediatico, e quanti furono comunisti, che contro l'Italia moderna e libera si erano battuti nei precedenti cinquanta anni. Il bipolarismo che prese piede nasceva dalla sconfitta delle forze politiche democratiche, e ditemi voi se può mai funzionare un sistema che poggia su queste premesse.

I due "poli" si definiscono solo per negazione, servono a vincere le elezioni ma non a governare, imbarcano di tutto in spregio all'identità politica, sperimentano quotidianamente i guasti di un tale insalsciamento e, alla fine, ruotano tutti attorno ad una sola persona: Berlusconi. Quando Berlusconi vince, ed uso le sue parole (né pregiudizialmente ostili, quindi, né smentibili da destra), non riesce a governare come vorrebbe perché impedito dagli alleati. Quando perde va al governo un caravanserraglio.

Una società
immobile, che deve
essere liberata,
una politica vuota,
che deve essere
superata

Intanto ci si deve domandare il perché la politica italiana è così incapace di riformare se stessa. Passata la stagione delle ubriacature ideologiche, che cosa trattiene il mondo politico, a cominciare dalla sinistra che ne ha maggior bisogno, dall'adeguarsi alla contemporaneità? La ragione è che non solo il mondo politico è fermo, non solo la realtà istituzionale è attardata nel passato, ma l'intero Paese arranca incapace di rompere i vincoli e lanciarsi nel futuro.

Cos'è il nostro mondo imprenditoriale, cos'è il nostro

capitalismo, lo si è visto e lo si vede nella tristissima e miserima vicenda di Telecom Italia. Pochi capitali veri, nessuna voglia di rischiararli, rincorsa continua delle rendite di posizione, colpi illeciti sotto al tavolo. Spesso il mondo dell'impresa chiede alla politica di non impicciarsi, ma se fosse sano e forte dovrebbe questo impicciarsi di politica, mentre, al contrario, tende a convivere con le arretratezze istituzionali, tende a profittarne per piccoli interessi.

Non è così tutto il mondo imprenditoriale, ma è così la grande parte di quello più forte. Non è così il tessuto delle medie imprese, fino alle più piccole, ma, appunto, è una trama fragile di troppo piccole dimensioni, tende a salvare se stessa, magari a guardare fuori dall'Italia, ma non ha la capacità e la forza di volerla cambiare, l'Italia.

Non sono messi meglio i cittadini italiani. In una famiglia immaginaria le cose potrebbero stare più o meno così: i genitori sono pensionati, quindi non prendono molto, ma più di quello che hanno versato; il fratello grande sta per andare in pensione, quindi ha tutto l'interesse a che non si riformi il sistema; la sorella è insegnante ed ha sposato un direttore generale del ministero, campano di spesa pubblica; il fratello piccolo è disoccupato, guadagna qualche cosa con lavori saltuari ma alle sue esigenze provvedono i genitori. L'ultimo fratello avrebbe interesse alla rivoluzione, ma ciò comporterebbe una rottura con gli altri. Questo, però, è niente, perché il problema vero sono i nipoti, i tre figli unici, che in un mercato bloccato e con una spesa pensionistica fuori controllo dovranno pagare i conti di tutti pur non potendo disporre delle loro passate sicurezze. Ad alleviare la loro situazione c'è il fatto che ci sono cinque o sei case di proprietà: quella al paese natio, quella in città dei nonni e sempre la loro al mare, più le due case dei fratelli maggiori. Camperanno di rendita, almeno per un po'. Può sembrare uno scherzo, ma è un quadro non molto raro, ed è una situazione che induce all'immobilismo.

3

Serve una sinistra anticomunista
(così come la destra
non può non essere antifascista)

Le pagine di questo capitolo non sono un rinvangare nel passato, ma un modo per (sperare di) costruire un futuro migliore. Non riusciremo mai a leggere compiutamente la nostra storia se non partendo dalla consapevolezza che, in essa, il fascino dell'assoluto ha avuto un peso devastante. L'interpretazione ideologica della realtà, o, meglio, il costante tentativo di piegare la realtà alle ideologie, ha generato guasti che durano nel tempo, riverberandosi nelle coscienze di chi cerca d'ignorarle. Una di queste ideologie, poi, ha segnato di sé un mondo che non è ancora finito, nel quale viviamo e nel quale vivono le persone che ci hanno creduto.

Il comunismo è teoria e prassi di miseria e di sopraffazione, di dittatura e di morte. Prima che il lettore fugga via, prima che mi consideri l'ennesimo invasato dell'anticomunismo a scopo di propaganda elettorale (che non m'interessa affatto), voglio dire a quale domanda intendo rispondere: perché il comunismo ha avuto ed ha un così grande fascino? Perché legioni d'intellettuali hanno voluto dirsi comunisti, perché moltitudini sfilanti hanno alzato il pugno chiuso per reclamare libertà e giustizia, perché i padri ed i militi di quella teoria e di quella politica hanno trovato posto sui letti di tanta gente? Ed anticipo subito la risposta, che cerco di sviluppare in conclusione: perché il motore di molti europei brucia un particolare tipo di combustibile, chiamato ideolo-

gia. C'è bisogno di visioni totalizzanti del mondo, cause prime che giustifichino le nostre miserie e fini ultimi che giustifichino le nostre nefandezze. Per sentirsi dentro la storia a molti è necessario sapere che la storia ha una direzione di marcia, talché si possa essere progressisti assecondandola e reazionari opponendovisi. C'è una vasta umanità che ha orrore di poter essere responsabile del proprio destino, colpevole dei propri errori ed orgogliosa dei propri successi, che cerca nell'ideologia la difesa dalla propria meschinità.

Per travestire le bassezze da conquiste, l'ignoranza da cultura, la viltà da intraprendenza, la morte da guizzo vitale, si sono distillati, un paio di secoli fa, due liquidi infiammabili: il nazifascismo ed il comunismo. Il primo ha attecchito in due gradi Paesi, ne ha conquistati altri, ha esercitato un'attrazione malata ben oltre i propri confini politici, per infine conquistare, con la sconfitta militare, l'inviolabile scettro di primaria schifezza della storia. Basta, non c'è bisogno di spiegare, forse è peccaminoso anche indagare, tanto il risultato è chiaro: il nazifascismo non ha alcun contenuto che possa esserci di una qualche utilità. Che marcisca nella sua tomba infetta. E così sia. Anche se suggerisco la lettura di un libro inquietante, "Le benevole", di Jonathan Littell. Serve stomaco forte e testa vigile, ma aiuta a capire il fascino di quell'idea, che a noi oggi sembra intrattabile, ma che pure ebbe successo.

L'altro liquido, invece, ha attecchito solo lontano da noi, non ha impuzzolentito le nostre case, non rientra fra le nostre colpe. Il comunismo è una possibile teoria di emancipazione e libertà tanto quanto avrebbe potuto esserlo il nazismo, se solo non avesse commesso l'imperdonabile errore di perdere la guerra. Ma, da noi, questo non è chiaro, non lo si sente sulla pelle, anzi, si prova fastidio nel leggere parole come queste, che sono vere e provate, ma non di meno troppo lontane da quel che giudichiamo accettabile, troppo in contrasto con l'anziano zio comunista, tanto una brava persona, con l'operaio comunista, tanto un'onesta persona, con lo scrittore comunista, che di buono ha l'essere comunista. Ci disturbano, sono stonate, ed è una troppo vera

verità, quindi indigeribile verità, il notare che fascismo e comunismo dovevano pur avere in comune non poche cose, se tanta brava gente, dalla sera alla mattina, smise d'essere fascista per cominciare ad essere comunista.

Ecco, voglio partire da qui, non voglio risparmiarmi nessuna delle critiche scontate, conformiste, omologate e luogocomuniste. Voglio che la posizione di ciascuno sia chiara e voglio che si senta nella carne la condanna storica, politica e morale del comunismo, così come si deve sentire quella del nazifascismo. Parto da qui, dalla più scomoda posizione, per tornare a rispondere, infine, alla domanda posta all'inizio.

Oh, sia chiaro, l'accostamento del nazismo al comunismo sovietico mi pare più che fondato e giustificato (risparmiamoci le osservazioni stupide, del tipo: sono cose diverse), ed in quanto a morti ammazzati è il secondo che può tenere lezioni al primo, ma tale accostamento non è mio, è del compagno Giuseppe Stalin.

La svastica
sulla bandiera
dei comunisti,
la matrice che
partori la morte

Lo ricorda il figlio di Beria, in un libro¹ di memorie dove racconta del padre, e lo ricorda Jean- François Revel, in un altro libro², che nell'Europa continentale andrebbe letto, riletto e poi letto ancora. Dunque era Stalin a chiamare Beria "il nostro Himmler". Ed era Hitler, invece, ad ammirare Stalin per il modo in cui aveva fatto fuori e rigenerato con uomini fedeli i vertici delle forze armate. Mentre è stato Stalin a mettere a frutto l'esperienza di Hitler, rendendo industrialmente efficienti e produttivi i campi di concentramento che Lenin aveva voluto istituire.

Ed ora leggete questo aulico pensiero, questo distillato di odio e di disprezzo: "Qual è il fondo profano degli ebrei? Il bisogno pratico, la cupidigia. Qual è il culto profano degli ebrei? Il traffico. Qual è il loro dio? I soldi". No, non lo ha scritto Hitler, e neanche Stalin, poverello, lui gli ebrei si limitò a concentrarli e sterminarli. Questo pensiero profondo,

1. Sergo Beria, Beria mon père, Plon.

2. Jean-François Revel, La grande parade, Plon, pag. 132.

ispirato a fraterno amore è stato scritto da Karl Marx³. Ed era sempre il barbuto di Treviri ad incitare a vedere nel comunismo il sistema che avrebbe reso impossibile il dilagare di questi vizi ebraici. Ora, a scampo di equivoci, e tenuto conto che la cultura media dei propagandisti di sinistra non è ragguardevole, sarà bene ricordare che Marx venne prima di Hitler, e fu il secondo a potersi ispirare al primo, attingendo anche, certamente, ai vasti filoni antiebraici della cultura francese e tedesca. Ma quel che è significativo è che il profeta delle genti, l'incitatore all'unione ed alla rivolta operaia, l'uomo il cui ritratto presiede ai lavori di mille congressi per la pace e per la libertà, Marx, in quei filoni ci stava tutto dentro, ci sguazzava. Quindi, sarà per il socialismo di Adolf, sarà per il rosso delle bandiere naziste, sarà per le persecuzioni degli ebrei nei Paesi comunisti, sarà per quel che volete, ma la svastica e la falce e martello non sembrano potersi distinguere utilizzando categorie come la morale.

Certo, si combatterono e Stalin fu uno degli artefici della sconfitta del nazifascismo. La storia narra che fu il primo, Stalin, a mettersi d'accordo con Hitler. I due s'intendevano ed il loro accordo consisteva nella spartizione dell'Europa, in modo che ciascuno potesse fare quel che gli pareva sul territorio assegnatogli. Fu il caporale austriaco a vedere che l'accordo non avrebbe retto, che la potenza sovietica, aggressiva quanto la sua, lo avrebbe minacciato, e si mise sulle orme di Napoleone. Stalin reagì chiedendo, e purtroppo ottenendo, dai nemici di Hitler quel che, sulla carta, aveva già ottenuto da Hitler. Churchill, che aveva fatto di tutto per convincere gli statunitensi ad entrare in guerra, che sapeva non esistere alternative all'accordo con Stalin, per sconfiggere il mostro nazista, lo vide prima di tutti, lo vide con chiarezza e lo disse, a Fulton, il 5 marzo 1946: una cortina di ferro cala sull'Europa.

Dietro a quella cortina crebbe il mondo sul quale l'archivio di Mitrokin penetra come una lama di luce. Un mondo

3. Il suo "Saggio sulla questione ebraica" si trova in un numero degli "Annali franco tedeschi", del 1844, tre anni prima di scrivere, con Engels il celeberrimo "Manifesto del Partito Comunista", non un errore di gioventù, quindi, alla Giorgio Bocca, per intenderci.

di miseria morale e materiale, di persecuzione e repressione, un mondo che ebbe nelle democrazie occidentali, in noi, i suoi nemici, da abbattere in ogni modo, dove spendere i denari per destabilizzarle, contro cui puntare le armi nucleari per annientarle.

Benito Mussolini, al declino della ventennale dittatura, volle recuperare gli ideali del fascismo sansepolcrista, il suo piglio socialista, i suoi miti della fondazione, il suo repubblicanesimo ed il suo anticlericalismo. Finì morto ammazzato, come era giusto che finisse. Adolf Hitler sognò un'Europa rifondata e rigenerata, in grado di dominare il mondo con la sua etica superiore, con il suo superiore coraggio, con la sua razza di eletti. Finì bruciato con il cane e la donna che fece compagnia alla sua impotenza, come era giusto. Dire che il comunismo aveva nobili ideali, mal trasformati in pratica di governo, era teoria di libertà e divenne prassi repressiva, non è solo un totale non senso, è proprio una boiata macabra, imperdonabile sulle labbra di chiunque.

Ma chi poteva mai immaginare, chi poteva sapere quel che accadeva? Tutti.

Perché anche questo ci tocca sentire, ci tocca credere che degli orrori si potesse non essere al corrente, si potesse innocentemente abboccare all'idea che l'Unione Sovietica fosse patria di progresso e liberazione delle genti.

No, non è questa la sede per una storia compiuta, qui mi serve solo quel che mi aiuta a dare la risposta promessa. Ed aiuta una notizia, una notizia dei nostri giorni, una notizia che lascia svuotati. Si resta fermi a pensarci, non si sa neanche se sia bene parlarne. Così, contravvenendo alle regole della buona creanza, ed anche a quelle dello scrivere, la darò dopo, la notizia.

C'è sempre qualcuno pronto a fare il saggio, a dar lezioni d'equilibrio, a ricordare che la memoria storica deve essere condivisa, che vorrebbe significare l'inutilità, o la dannosità dei ricordi diretti a trovar colpe, a chiarire responsabilità, a descrivere i fatti non tralasciando i crimini. Così, alla

Chi poteva
immaginarlo...
Il grande esercito
dei finti sprovveduti,
che militarono con
il toro e reclamano
d'avere ragione

fine, a seguir queste sciacquette della storiografia intrallazata, si rimane senza storia, senza cognizione di quel che è stato, quindi di quel che è.

Ogni anno si celebra la giornata della memoria, dedicata al 27 gennaio 1945, quando si dischiusero i cancelli di Auschwitz. Non solo è bene ricordare, ma è bene anche continuare ad interrogarsi, a chiedersi come è stato possibile, a scandagliare l'animo umano per trovare gli angoli ove s'annida il seme di quell'orrore. Che fu umano, non certo diabolico. Ed è bene anche interrogare coloro i quali, per molti anni, si sono considerati eredi dell'Italia fascista, che sono non solo viventi, ma talora governanti, dei quali abbiamo ascoltato ed apprezzato le parole ed i gesti di ripudio dell'infamia razzista, ma che, appunto, non hanno da inquietarsi se, di tanto intanto, qualcuno voglia accertarsi che quella loro riflessione autocritica non vacilli, non si attenui, non scolorisca.

Ora, sia chiaro, mettere gli orrori sul bilancino non si può. L'assoluto rimane tale. I lager sovietici durarono più a lungo, sacrificarono più vite, ma non per questo superano l'orrore nazista. Sono orrori assoluti. La memoria no, però, quella inespica, s'ubriaca, svaluta, occulta. Ai lager sovietici (Gulag sta per *Glavnoe Upravlenie Lagerej*, cioè amministrazione generale dei campi, i "campi" sono i lager) si dedica una memoria distratta, camomillata. Non si trovano nei nostri incubi, non sono l'icona del male. Perché? Un primo perché, banale, ma non troppo, sta nel fatto che nessuno ha mai "liberato" quei lager. Non sono entrati militari ad immergersi fra i fantasmi, non sono stati girati film, scattate fotografie. Le immagini che abbiamo sono rubate, scattate di nascosto, quindi di pessima qualità, oppure, incredibile a dirsi, scattate dai burocrati della morte, per magnificare le condizioni in cui vivevano i "lavoratori d'assalto".

Un perché più profondo, però, recita così: noi non abbiamo problemi a riconoscere nel nazismo i tratti della malvagità da condannare senza nessuna possibile attenuante, facciamo, invece, molta più fatica con il comunismo. I lager nazisti erano il nazismo, perché il nazismo era il male. I lager comunisti non erano il comunismo, perché il comuni-

simo non fu (almeno solo) male. I primi erano nella natura dell'idea, i secondi figli di una sua corruzione, di un errore. Così ci raccontiamo, e per questo la nostra memoria si corrompe, perché ci piace credere che il nichilismo e l'antisemitismo siano stati debellati con la svastica, mentre sentiamo il comunismo come più vicino alle nostre radici culturali, ne conosciamo le propaggini politiche, e non ci piace dire che quel che è stato è stato possibile. Ci prendiamo in giro, perché tutte e due le cose sono il nostro passato, e con tutte e due si devono fare i conti.

Il Gulag fu voluto da Lenin. Stalin ne fu solo il prosecutore. I campi di lavoro esistevano anche sotto gli zar, ma nel 1906 vi erano chiuse 6.000 persone, arrivate a 28.600 nel 1916, alla vigilia della rivoluzione. Ma si erano ammoliti, le riforme penitenziarie provenienti da ovest avevano lasciato il segno: Stalin scappò diverse volte, giurando a se stesso che non avrebbe commesso lo stesso errore, non avrebbe consentito al detenuto una vita umana; Trockij, nel 1906, se ne stava nella fortezza di Pietro e Paolo, coperto, ben vestito, pettinato e nutrito, leggeva, scriveva. Ma nel 1921 i campi erano già 84 e contenevano migliaia di persone. Nel 1930 gli internati erano 179.000, nel 1953 divennero 2.468.524. Gente mandata a scavare canali e gallerie a mani nude, o con attrezzi costruiti da loro stessi. Chi rendeva veniva nutrito, chi non rispettava i ritmi di produzione non lo meritava, e moriva nel gelo, nella fame, nel suo non essere più un uomo.

Questa era stata la grande intuizione di Stalin: i campi non servono per scontare la pena, ma per alimentare la produzione, per essere fattore di ricchezza. Non importa che si sia colpevoli od innocenti, serve solo essere utili e lavorare. Per questo il Gulag non fu un universo a parte, ma la quintessenza del comunismo sovietico, la sua massima espressione.

Non c'erano le camere a gas. Non c'erano. A che sarebbero servite? Ai milioni di gettati nella schiavitù e nella morte del Gulag si devono sommare i milioni di deportati: donne, bambini, vecchi, strappati alla loro terra, nel timore che la loro etnia potesse essere ostacolo allo sviluppo del comunismo, e gettati nelle lande deserte e gelate della Siberia, senza

cibo, senza niente. A che sarebbe servito gasarli? E perché poi bruciarli?

Sapete chi smantellò il Gulag? Fu Gorbaciov, nipote di prigionieri, nel 1987. Ieri, appena ieri. Anzi no, questa mattina. Il Gulag nacque con Lenin e con l'Unione Sovietica, e chiuse con Gorbaciov, e con l'Unione Sovietica. Che effetto avrebbe fatto vedere un Peppone di destra, un Peppone fascista, andare, in un film, a rendere omaggio alla Germania con i lager? Orrore, vero? Ma il Peppone comunista andava in Urss a fare la stessa cosa, e noi si rideva.

Non lo sapevamo, non era chiaro? Le gerarchie comuniste lo sapevano benissimo, e, comunque, almeno dal 1962 lo sapevano tutti quelli che avevano letto *Un giornata* di *Ivan Denisoviã*. Ma si disse che l'autore, Solzenicyn, era un pazzo, un nazionalista, un alcolizzato. Non lo si mise sul piano di un Primo Levi, ma si assecondò l'altra caratteristica del comunismo sovietico: si considerarono pazzi i suoi avversari. Successe questo, sembra incredibile. La verità è che facciamo finta di non sapere, ancora oggi. E nessuno va a chiederne conto a quanti, anch'essi viventi, esaltarono il mondo ove era possibile la schiavitù, se ne dicevano seguaci, vi andavano in vacanza ed in pellegrinaggio, ne difendevano la corsa all'armamento nucleare, ne accettavano i quattrini. Ancora oggi si storce la bocca, magari si dicono cose a modino, del tipo che la storia va lasciata agli storici e non strumentalizzata a fini politici. Come se fossero politici i fini di chi ricorda i non uomini dei lager, o le zecche del Gulag.

Ed ecco la notizia: Alexander Solzenicyn e Robert Conquest, con altri storici, hanno raccolto la documentazione sul Gulag, producendo sette volumi, che cadono come ferri roventi nelle carni del nostro mondo, ma quei volumi non potranno essere letti da tutti, non saranno tradotti, perché non c'è un editore disposto a farlo. Sarebbe troppo costoso. Era questa, la notizia.

"Fumerò qualche sigaro cubano". Con un programma simile come poteva non attirare la mia attenzione. È Pino Daniele, che canta. Canta la sua "Isola grande". Fumerà,

dice, "in ricordo dei vecchi tempi e dell'Avana vera". Dice d'annoiarsi, che "non c'è nulla di più noioso di un nostalgico di sinistra... come me". Come lui. Ed io? Nostalgico, non credo. Di sinistra, ho perso il senso della cosa. Ma il senso delle parole mi è chiaro, e quel che canta Daniele è una cretinata. "C'era una volta un'isola grande/ c'era un comandante/ la grande musica nel cuore/ che parla di rivoluzione". Altro che nostalgia, quella Cuba lì, quell'Avana lì, è esistita solo nella testa vuota dei rivoluzionari fasulli, allevati a mode e consumi. Nell'Isola grande, quella vera, le cose andarono assai diversamente, fin dal primo istante. Avete mai sentito parlare di Reinaldo Arenas?

La glaciale brutalità del dittatore tropicale. I propagandisti nostrani della repressione e dell'oppressione, che erano alla moda e vestivano alla cubana

Avere fra le mani il suo "*Otra vez el mar*" è commovente. Anche solo toccarlo. È straordinario che esista. Quante volte ha dovuto scriverlo? La prima volta il dattiloscritto fu distrutto dalla persona, a Cuba, cui lo aveva affidato; la seconda volta, dopo che l'aveva riscritto da capo, lo nascose sotto le tegole d'un tetto, e lì lo trovò la polizia, nel mentre lo tenevano in carcere, e fu distrutto; lo scrisse la terza volta, e questa volta fu chi lo portò all'estero a manometterlo, così che l'editore francese pubblicò un testo nel quale l'autore non si riconosceva; lo riscrisse una quarta volta, questa volta partendo da quel che era riuscito a raccogliere. Ed è questa la versione che ho in mano. In francese, "*Encore une fois la mer*", perché in italiano non ha trovato un editore. Prima d'averne nostalgia di qualcosa, a proposito di Cuba, sarà bene leggerlo, Reinaldo Arenas.

In italiano si trova "*Prima che sia notte*", per l'editore Guanda. Cominciò a scriverlo mentre era ricercato dalla polizia e, praticamente, viveva sugli alberi. Ragione per la quale doveva interrompere la scrittura al sopraggiungere delle tenebre (e dedicherà una pagina dolce alla luna, compagna di quelle notti). Un controrivoluzionario? Al contrario, il giovanissimo Reinaldo s'era arruolato nelle truppe castriste, e questo prima che prendessero il potere. Un antemarcia, si sarebbe detto nell'Italia del ventennio. Poi, per pre-

mio, gli fu consentito frequentare la scuola rivoluzionaria per i contabili. Dove assistette al disvelamento ideologico del regime, al crescere della ferocia repressiva di Fidel Castro. Fino alla maturazione, fino all'apoteosi della dittatura militare, fino al delirio egolatrico di cui Cuba ancora soffre. Di cui Cuba si libererà con la morte di un despota inutilmente longevo.

Ma Reinaldo Arenas, combattente della rivoluzione, non prese le distanze dal castrismo per ragioni politiche. Avvenne il contrario: fu il regime a prendere le distanze da lui, perché restava uno scrittore, non rinunciava a descrivere la realtà che i suoi occhi gli restituivano, ed era omosessuale. Tutte colpe gravi, per il moralismo trinariciuto dei regimi. Raccontare la verità, poi, è osceno.

Ricordare, come fa Arenas, che il cognato di Fidel Castro era un ministro del governo Batista, è una bestemmia. Così com'è una bestemmia ricordare che Batista se ne andò senza neanche combattere, il 31 dicembre 1958, e che, nonostante questo, Castro ci mise parecchi giorni per scendere dalla Sierra Maestra. Il valoroso comandante se la faceva sotto, non riusciva a credere d'aver vinto senza combattere. La fila dei carri armati, alla testa della quale entrò all'Avana, fu tutta una sceneggiata. La gente non ne poteva più di Batista, "scendemmo dalle colline e fummo accolti come eroi".

Per prima cosa Castro fece organizzare i processi, se così possono chiamarsi quelle farse che si tenevano nei cortili, senza verbali. Fece fucilare qualche seguace di Batista, poi passò a fucilare i suoi amici, a partire da quelli che si mostravano perplessi per la forma che prendeva il suo modo d'intendere la rivoluzione. "Perché – si domanda Arenas – la stragrande maggioranza del popolo e gli intellettuali non si resero conto del fatto che stava incominciando una nuova tirannide?", e non si risponde, se non con il ricordo di quelle giornate di festa, di quella gioia che s'incontrava per strada e che, forse, servì a non vedere quel che non si voleva vedere.

Una dittatura peggiore di quella di Batista. Sì, peggiore. Il nonno di Reinaldo era un fruttivendolo, d'idee liberali. Leggeva *Bohemia*, una rivista che, sotto il regime di Batista,

manteneva una certa autonomia critica. Magari paludata, ma critica. Con Castro per *Bohemia* cambiò musica, e nessuna critica fu più tollerata. C'era più libertà, o meno dittatura, con Batista che con Castro. Ah, quante orecchie si faranno male a sentirlo dire; quanti stomaci si torceranno. Ma il pregiudizio di chi si difende con l'ignoranza non ferma la forza delle cose, e la storia parlerà chiaro: Castro fu assai peggio di Batista.

Per certuni, poi, sembra quasi che Castro sia quel che serve per i cubani. Non è vero che non c'è libertà, vi dicono, ma siete mai stati a Cuba? Già, ma i cubani non sono poi così diversi dagli europei, non sono diversi i giovani. Quando le truppe sovietiche soffocarono nel sangue una timida primavera democratica, a Praga, la gioventù democratica d'Europa si sentì ribollire il sangue. Anche quella cubana, che organizzò una manifestazione. "Credo – scrive Arenas – che sia stata una delle ultime marce di protesta che si sia potuto organizzare all'Avana". Da allora in poi le organizzò il governo, per protestare contro chi denigrava Cuba. Quella sera stessa cominciarono le retate, e fioccarono anni ed anni di carcere e di lavori forzati. Di lager, di gulag, chiamatelo come vi pare.

Di quale Isola grande è nostalgico, il nostalgico di sinistra Pino Daniele? "Lavorare nei campi o fare il becchino erano gli impieghi che venivano offerti agli intellettuali *parametros*. Era evidente che era arrivata la notte, per tutti gli intellettuali cubani. Già allora era impossibile pensare di abbandonare il paese, perché dal 1970 Fidel Castro aveva proclamato che chi voleva andarsene se n'era già andato, e aveva così trasformato l'Isola in un carcere". È il destino del comunismo: costruire muri, erigere barriere, armare i fucili, affondare le barche di quanti sono disposti a tutto, pur di fuggire da tanta felicità. Forse troppa.

Nessuna dittatura, mai, da nessuna parte, è riuscita a sopprimere i cenacoli d'uomini liberi. E l'Avana sommersa, che Arenas ci fa vivere, trasmette ancora il brivido dell'intellettualità clandestina, del poetare pirata, delle pagine lette fra amici. Fra i quali s'infiltravano gli informatori, esponendo

tutti al rischio del carcere per il solo fatto di avere composto un verso, d'aver vergato una pagina. A quel tempo era ancora vivo Lezama Lima, uno scrittore che fece della ricerca linguistica la sua missione, un intellettuale, come diremmo noi, non impegnato politicamente. Solo un poeta. Solo. "Ricordati –disse a Reinaldo- che la nostra unica salvezza è la parola. Scrivi". Il giorno dopo era morto, le autorità impedirono che il suo cadavere fosse visto. Volevano impedire anche i funerali, ed Arenas fu diffidato dall'andarci. Ma lui ci andò, come altri. Oramai il suo tempo era scaduto.

Qualche settimana dopo era detenuto al Morro. Un fortezza di taglio spagnolo, attorno alla quale i turisti passeggiano. Dentro, l'inferno della tortura. Reinaldo tenta il suicidio, ma è sfortunato, non gli riesce. Altri, più abili, riescono ad autodecapitarsi. Cercate nelle sue pagine il racconto di quella detenzione, giacché ogni riassunto sarebbe un oltraggio.

Grazie a qualche falso turista, Arenas aveva già fatto uscire alcune pillole della sua opera. Era conosciuto, specie in Francia. Alcuni si mossero per organizzare la fuga. Ma fallì. Scontò la pena, poi i lavori forzati. Poi la fuga riuscì, la fuga dall'Isola grande. Dopo la fuga l'umore ricorrente dei cubani che sono costretti ad abbandonare la loro terra, l'umore degli esiliati, che non trovano più patria.

Da esiliato, fece nuove scoperte: "Scoprii un animale inesistente a Cuba: il comunista di lusso. Ricordo che durante un banchetto all'Università di Harvard un professore tedesco mi disse: 'Posso capire che tu abbia sofferto nel tuo paese, ma io sono un grande ammiratore di Fidel Castro e apprezzo quel che ha fatto a Cuba'. In quel momento il professore aveva un enorme piatto di cibo davanti e io gli dissi: 'Mi sembra bello che lei ammiri Fidel Castro, ma allora non può finire il piatto che ha davanti, perché nessuna delle persone che vivono a Cuba, salvo gli alti funzionari, può mangiare roba simile'. Presi il piatto e lo lanciai contro il muro".

Ma hai voglia a lanciar piatti, ben presto s'accorse di cos'è la potenza egemonica di quei comunisti di lusso: era, per lui, più facile pubblicare da detenuto cubano che da

uomo libero in occidente, perché da detenuto di lui si valorizzava l'opera letteraria, da uomo libero si detestava la testimonianza contro il dittatore.

Si suicidò, Reinaldo Arenas. Scrisse un addio: "Vi lascio in eredità tutte le mie paure, ma anche la speranza che presto Cuba sia libera". E noi, girando fra le mani il suo *"Otra vez el mar"*, ancora piangiamo la libertà che non arriva, il carnefice che sopravvive, il mondo che Reinaldo racconta. Benché sia lui, il vincitore. Di lui rimangono *"Necesidad de libertad"*, *"Persecucion"*, *"El portero"*, *"Viaje a La Habana"*, *"Celestino antes del alba"*, *"El palacio de las blanquissimas"*. Di Castro resterà assai meno. E quel poco sarà il ricordo di un despota: colui che, nel corso del ventesimo secolo, ha più a lungo affamato ed oppresso il suo popolo.

Ci pensi, il nostalgico di sinistra, il canterino che s'annoia. E quando gli vien voglia di fumare un sigaro cubano, ricordi che al Morro, per i detenuti, "la miglior forma di pagamento erano i sigari; un buon sigaro era un lusso, in carcere". Arenas ne ebbe un paio. Così gli pagarono le lezioni di francese. Sì, perché in quel carcere c'erano detenuti disposti a pagare, in sigari, per potere apprendere il francese. Ed è a questa gente che voltiamo le spalle, quando fingiamo di dimenticare quale infernale pozzo di merda è la Cuba di Fidel Castro.

Ti dicono: ma con Batista Cuba era solo un bordello per americani e mafiosi. Bella osservazione, ora prendano un bel volo low cost, s'imbarchino alla volta di Cuba, e continuo quanti puttanieri e quanti pedofili sbarcano sull'Isola Grande. Non sono mafiosi, non sono americani. Una bella conquista, un bel cambiamento. Accidenti.

Come Arenas sono decine gli intellettuali che ci raccontano l'orrore glaciale dei lager tropicali. Ma noi siamo il Paese dei Vattimo, che da noi fanno i filosofi e si proclamano omosessuali, quando arrivano a Cuba s'inginocchiano davanti al dittatore e non chiedono quale sorte toccherà a chi ha i loro stessi gusti sessuali. Per noi gli umani non si dividono in omosessuali e non, ma per Castro sì, ed i primi vengono stritolati. Il nostro è il Paese dove ha governato un tale, per giunta professore universitario, rettore, che dice d'emo-

zionarsi quando sente parlare Castro. E leggendolo pensavo: che fine farebbe uno che dice d'emozionarsi al sentire la prosa di Pinochet?

Una schiera
d'intellettuali
ipocriti, vigliacchi
e profittatori,
che hanno passato
una vita a
nascondere quel
che documentava
l'orrore

Ma da noi che facevano, gli intellettuali? Letterati, poeti, registi, attori, scrittori. L'inesauribile elenco dei premiati per sensibilità, umanità, rima e prosa non ebbe tempo di leggere Arenas, forse non ablando l'idioma, guardò con sospetto il volto duro e segnato di Solzenicyn, non potè credere alle pagine di Salamov ed ai suoi "Racconti della Kolyma", ove mai li abbia compulsati. Ma sapevano di Michail Bulgakov? Prima di morire volle alzarsi un'ultima volta dal letto, si fece trascinare dalla moglie, che lo ha raccontato, per controllare che il suo romanzo, "Il maestro e Margherita", cui aveva lavorato per dodici anni, che nessuno aveva mai letto e che nessuno avrebbe letto per ancora venticinque anni, fosse ben nascosto, occultato ai controlli di quelle bestie in stivali incaricate di sbranare le pagine dei poeti. Volle essere sicuro che il suo manoscritto potesse sopravvivergli, e con questo se ne andò a morire. Ne hanno mai sentito parlare i menestrelli ripresi al Campiello od allo Strega, fra una tartina ed un frizzantino?

Facevano altre letture? Mha, insomma. Lo leggevano Gorges Simenon, quello del commissario Maigret? Pubblicò un romanzo⁴, nel 1933, in cui descrisse il regime staliniano, le spie, le persecuzioni, il clima plumbeo in cui tutto era precipitato. Non lo lessero nel '33, magari non erano francofoni, ma neanche dopo, o non lo capirono, o si concentrarono solo sull'avvincente trama o sulle tette della fanciulla. Bho, fatto è che nulla di tutto questo è minimamente servito a guardare con meraviglia uno che si dicesse comunista, nulla ha fatto sorgere il sospetto di una stonatura, ed ancora oggi mi becco le reprimende di un gruppo di "abbadiani", sol perché mi son permesso di dire che il maestro Claudio Abbado è un cinico a voler portare qualche tamburo a Cuba, senza porsi il problema che gli orchestrali indigeni non

4. Gorges Simenon, La finestra di fronte, Adelphi.

hanno alcuna libertà intellettuale. Certa gente suona, con voluttà, il piffero per la repressione.

Questa è una schiatta d'intellettuali vigliacchi e profittatori, fascisti ieri per poi dirsi comunisti, per poi vestirsi con l'arcobaleno e dirsi pacifisti, mentre sono, nel profondo dell'anima, franzaspagnisti attaccati alla pagnotta della celebrità, al plauso beota del conformismo, alla risata scema del luogocomunista. Nessuno di loro ha mai fatto del male, nessuno di loro, del resto, ha mai fatto. Le loro mani non sono sporche di sangue, ma nel sangue altrui hanno inzuppato la lingua, la penna, il calamaio, la pagina, la pellicola e la tela.

Forse non varrebbe la pena neanche parlarne, forse non meritano attenzione. Ma la cosa commovente è che chi sta fuori da quel culturame si suppone sia anche fuori dalla cultura, talché è sempre dal pentolone dell'omologazione sinistra che si prendono ramaiolate di pensosi interpreti del presente. Sì, questo accade anche quando è la destra a vincere le elezioni, perché la destra italiana ha la sensibilità culturale di un ornitorinco in calore, ha lo spessore di una sogliola, la lungimiranza di una talpa, il coraggio di un coniglio, e condisce il tutto con una disperata voglia di essere accettata, legittimata, ornata a festa con qualche nota, qualche rima, qualche ciak nel posto giusto, e dove li prende i militi della novella vulgata? Ma è chiaro, fra i cantastorie della vecchia. Ed eccolo lì, il coronamento di un sogno: l'intellettuale de sinistra che si presta a suonare il piffero per la conversione. Anche molto cristiano, perché solo chi ha molto sbagliato può, infine, avere ragione.

Che rimaneva, fuori da questo? Qualche anima libera, per ciò stesso isolata e negletta.

Ma cosa c'entrano i comunisti italiani, cosa c'entrano gli intellettuali italiani con i crimini del comunismo internazionale?

I comunisti italiani hanno una storia diversa, sono gente diversa. Sì, certo che l'intero gruppo dirigente, tutti quanti i gruppi parlamentari, la totalità dell'intelligentia, a

**I falsi innocenti,
l'idea che si potesse
essere comunisti
italiani, militanti
del Pci, senza
essere comunisti,
senza far parte
dell'orrore**

non volerli considerare tutti ritardati mentali, erano necessariamente al corrente di quel che accadeva, poteva sfuggire qualche dettaglio, ma non certo la sostanza. Anche in questo caso, una cosa è sapere, altra partecipare. Forse c'è stato un peccato d'omissione, forse non si è andati in giro a raccontare come stavano le cose, all'est, ma si deve anche storicizzare le cose, inquadrare nel loro contesto, ricordare il clima da guerra fredda, le gravi colpe dell'ovest, il continuo pericolo corso dalla stabilità democratica, la necessità di vigilare. Non ci sono colpe specifiche, allora? Ci sono, e son grandi come case, perché è bene dire una cosa, chiara e piatta, sgradevolissima, offensiva, oltraggiosa, ma terribilmente vera: i comunisti italiani non avrebbero avuto la storia che hanno avuto senza potere contare sui soldi dell'Unione Sovietica, senza finanziarsi con soldi che erano sporchi di sangue.

Le loro mani, forse, non si erano sporcate con il sangue, ma la loro cassa ne era zuppa. Soldi che arrivavano direttamente dal partito fratello, in valige colme di dollari che venivano poi cambiati in Vaticano⁵. Soldi che arrivavano da tangenti sulle intermediazioni, effettuate da società fittizie che erano mere coperture per attingere quattrini alle imprese italiane ed a quelle dei paesi dell'est. Soldi mai contabilizzati, mai emersi, che hanno contribuito ad alimentare l'immenso patrimonio immobiliare, intestato a prestanome, e la potente macchina organizzativa e propagandistica. Una storia, questa, tutta da scrivere.

**La verità negata,
quando la libertà
di alcuni servi a
negare la privazione
di libertà che
affliggeva molti**

Chi è uscito dai manicomi ha saputo raccontare la realtà, mentre ne sono sempre stati fuori quanti l'hanno ostinatamente negata. Ammesso che ce ne sia bisogno, ecco la dimostrazione che la storia deve ancora essere scritta. Ed in gran parte riscritta. La cosa riguarda l'umanità tutta, e noi italiani non meno, e semmai più di altri. Basta la lettura del lavoro di Vladimir Bukovskij⁶, per rendersene conto.

5. Armando Cossutta, Storia di un comunista, Rizzoli 2004.

6. Vladimir Bukovskij, Gli archivi segreti di Mosca, Spirali 1999.

Quest'uomo è passato per il carcere, il Gulag ed i manicomi sovietici, non è stato piegato dalla feroce dittatura comunista, ci ha regalato libri intensi e di fredda lucidità, ma la follia sembra pararglisi innanzi oggi. Una follia diffusa ed insidiosa, alla quale contrappone 850 pagine pesanti come una diga, che si leggono d'un fiato e senza fiato. Nelle mani di Bukovskij si trovano documenti che non solo si ha il dovere di valutare con attenzione, ma che hanno rilevanza nella vita democratica odierna dei nostri paesi. "Solo alcuni anni fa il contenuto di queste carte veniva respinto con indignazione come paranoia anticomunista nella migliore ipotesi, nella peggiore come calunnia". Ed ambedue le cose, nel regime sovietico, venivano punite con il campo di concentramento.

"Tre o quattro anni fa -scrive l'autore - per una qualsiasi di queste carte c'era chi avrebbe sborsato migliaia di dollari. Oggi io le offro gratis ai giornali e alle riviste più influenti del mondo, ma nessuno le vuole pubblicare. I direttori si stringono stancamente nelle spalle mormorando : 'So what? Who cares?'. A chi gliene importa? Come sarebbe, a chi gliene importa? Questa follia, questa convenzione del silenzio, vorrebbe imbrigliare il diritto di conoscere la nostra storia più recente.

Ma il passato è passato, si dirà. Neanche per idea. C'è chi si adopera, meritoriamente, per scovare i nazisti che si nascondono in sud America, perché mai dovremmo essere disinteressati alla sorte degli aguzzini sovietici, operanti in tempi a noi assai più vicini? perché mai dovremmo non voler sapere neanche quello che hanno fatto? perché ci sembra importante discutere di Pinochet, ma giudichiamo irrilevante parlare di uomini e responsabilità che hanno avuto ben altro e maggior peso nelle nostre vicende nazionali? Dovrebbe interessarci, eccome.

Bukovskij fa l'esempio del Giappone, un paese che, dopo la seconda guerra mondiale ed il suo annientamento, rientra nella sfera d'influenza americana. Ebbene, nel 1994 vengono pubblicati dei documenti che dimostrano i finanziamenti della CIA al Partito Liberale. Apriti cielo: scandalo rilan-

ciato da tutti i mezzi di comunicazione ed indagini della magistratura. Eppure, a ben vedere, non è che la notizia fosse così insospettata ed inaspettata. Ma dagli archivi di Mosca emergono le prove del finanziamento sovietico ai socialisti giapponesi, finanziamento che giungeva, quindi, da un paese nemico, che aveva interesse a distruggere la potenza economica nipponica. Non succede niente, silenzio assoluto, nessuna indagine, nessun subbuglio.

Mettiamo pure che ricevere soldi segretamente, per finanziare la politica, sia una cosa non bella (lo ammettiamo per comodità retorica, dato che, invece, ci pare prassi normale), non sembra che sia la stessa cosa riceverli dagli alleati o dai nemici del paese. Dal punto di vista degli interessi nazionali non pare che le due cose possano essere messe sullo stesso piano. Invece, paradossalmente, i soldi degli alleati fanno scandalo e quelli dei nemici no. Follia, appunto.

Enrico Berlinguer, leader del Partito Comunista Italiano, dichiarò di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello protettivo della NATO. Occhetto rese visita alla Nato, D'Alema ha promosso la partecipazione dell'Italia ad azioni militari sotto l'egida della NATO. Questi stessi leaders politici, però, ancora pochi anni fa poterono disporre di un fiume di denaro con cui finanziare segretamente una politica tesa a contrastare la NATO, e di ciò vi sono mille prove pubbliche, nei loro discorsi e nelle loro azioni; di ciò si trova traccia nella loro presenza a capo delle organizzazioni e manifestazioni pacifiste (!?), per le quali ricevevano finanziamenti occulti e pubbliche congratulazioni da Breznev, ed il cui scopo era quello di impedire il dislocamento di missili atomici occidentali, destinati a controbilanciare i missili atomici già schierati dai sovietici (gli SS 20).

Si può sostenere di tutto, si può dire che sia un fatto altamente positivo che chi allora si batté contro gli interessi delle democrazie occidentali ne è oggi interprete. Ed è bene che sia così. Ma non si può sostenere che non sia legittimo ed opportuno indagare la storia di quegli anni, gettare luce su quei legami, portare alla superficie i documenti utili a capire in quale mondo siamo vissuti e viviamo. Tutto questo non solo è utile, ma è indispensabile per comprendere non

poche cose di casa nostra.

Si dirà: che l'Unione Sovietica finanziasse il PCI è cosa nota, ma, al tempo stesso non dimostrata. E chi lo ha detto? Ecco i documenti.

Da quelli pubblicati, a cura di Bukovskij, risulta che, per quel che riguarda l'Italia, il finanziamento moscovita al PCI risale assai indietro negli anni. Dato che la cosa avveniva in maniera disordinata, nel 1969 il Partito Comunista dell'Unione Sovietica decise di mettere ordine e creò il "Fondo internazionale di aiuto alle organizzazioni operaie di sinistra". In quell'anno il PCUS contribuì con 14 milioni di dollari (di dollari), ma il fondo giunse a disporre di 16,55 milioni di dollari dato che furono chiamati a contribuire anche i partiti comunisti al potere in Cecoslovacchia, Romania, Polonia, Ungheria, Bulgaria e Repubblica Democratica Tedesca (tutti regimi poi condannati dalla storia, come dagli ex comunisti italiani; tutti popoli che conoscevano, in quegli stessi anni, la miseria). Nel 1969, come risulta dai documenti, fra i 34 beneficiari del sostegno economico quello che ne ricevette il più sostanzioso fu il Partito Comunista Italiano, con 3,7 milioni di dollari nei soli primi sei mesi.

Nel 1980 il contributo dei comunisti russi al Fondo giunse a 15,5 milioni di dollari, 17 milioni nel 1986, e 22 nel 1987. Un passato troppo lontano? Venti anni son divenuti così lunghi, per la coscienza malata di chi risponde "So what? Who cares?".

Ma i finanziamenti sovietici non si limitavano a quelli raccolti nel Fondo, questi, anzi, erano la parte minore. Al loro fianco si trovavano quelli raccolti applicando il "principio socialista dell'autofinanziamento", ideato e predisposto dal Comitato Centrale del PCUS, e nella pratica del quale i comunisti italiani, fra tutti i compagni sparsi per il mondo, si dimostrarono i più bravi.

A questo proposito, il 10 luglio 1980 (solo nove anni prima che crollasse il muro di Berlino), viene approvata una risoluzione del Politbjuro del Comitato Centrale del PCUS, la numero P203/1, concernete il "rafforzamento del lavoro con il Partito Comunista Italiano". Questa risoluzione era

stata sollecitata da Enrico Berlinguer ed Alessandro Natta, i quali, a tal fine, inviarono a Mosca Gianni Cervetti (autore di un importante libro: "L'oro di Mosca"), così come risulta da un documento firmato da Vladimir Zagladin, del 4 ottobre 1979 (Nr. 25-S-1803). La cosa dà i suoi effetti, riscontrabili in un altro documento, recante nell'intestazione il motto "Proletari di tutto il mondo unitevi", e firmato dal segretario del Comitato Centrale. È necessario leggerlo per intero.

*Restituire entro tre giorni al CC
del PCUS (Ufficio centrale, I settore)*

*Partito Comunista dell'Unione Sovietica
Comitato Centrale*

*Segretissimo
Fascicolo speciale*

*Personale
Nr. P94/52
Ai compagni Ponomarev, Patolicev, Smirtjukov*

*Richiesta degli amici italiani
Incaricare il Ministero per il commercio estero (compagno Patolicev) di vendere alla ditta Interexpo (presidente compagno L. Remigio), sulla base commerciale abituale, 600 mila tonnellate di petrolio e 150 mila tonnellate di carburante diesel a condizioni di favore tali che, abbassando il prezzo dell'1% circa e dilazionando il pagamento di tre-quattro mesi, i nostri amici possano ricavare da questa operazione commerciale attorno ai 4 milioni di dollari.*

Mosca 18 gennaio 1983

Mancavano solo sei anni al crollo del muro di Berlino, e nulla ci autorizza a pensare che la "base commerciale abituale" si sia chiusa con quel regalo di 4 milioni di dollari (5 miliardi e mezzo dell'epoca, quale tangente su una sola ope-

razione: sarebbe stato il reato più consistente di tutta tangentopoli, qualora qualcuno lo avesse contestato) destinati a finanziare occultamente il PCI.

Questo è solo un esempio, ci sono 850 pagine dedicate alla documentazione di fatti analoghi, così come alla ricostruzione di come furono organizzate e condotte le repressioni dei dissidenti. Tutte cose che, in Occidente, già allora si conoscevano, ma che ciò non di meno ci appaiono impressionanti nella cruda testimonianza dei documenti. Il sostegno ai partiti fratelli, del resto, non si limitava al finanziamento ma si estendeva all'aiuto logistico ed all'istruzione dei loro dirigenti. Andate a cercare i documenti relativi alle comitive di studi ed a quelle che, nei paesi del blocco comunista, andavano a trovare riposo dalle loro fatiche politiche. È istruttivo.

Bukovskij non ha al centro dei suoi pensieri l'Italia, naturalmente, il suo ragionamento e la sua ricostruzione si riferiscono al movimento comunista nel mondo. Ma alle vicende italiane dedica una pagina che egli stesso giudica importante. Dopo avere riportato alcuni (fra i tantissimi) documenti, ed avere ricostruito le meticolose norme che presiedevano alla riservatezza ed alla segretezza, egli ricorda che "a questo punto si verificò un'eccezione alla regola, un'eccezione tutt'altro che insignificante, che comportò conseguenze di enorme portata: questi e altri documenti riguardanti il passato sconveniente del PCI uscirono sulla stampa italiana verso la fine del 1991 e gli inizi del 1992. Si cominciò persino a parlare della necessità di aprire un'indagine per verificare eventuali violazioni delle norme fiscali. Di colpo, come risvegliandosi da un lungo sonno senza sogni, la magistratura italiana (dove negli ultimi anni il PCI aveva attivamente piazzato i suoi uomini) scoprì una corruzione sbalorditiva nel finanziamento di tutti i maggiori partiti politici italiani escluso, bene inteso, il PCI. Il seguito della vicenda può essere in un certo senso paragonato alle purghe di Stalin del 1937-1938, non tanto per le dimensioni, quanto per lo stile: un terzo del consiglio dei ministri italiano finì in prigione o sotto inchiesta. Il terrore, che prese il nome di Mani pulite

(come non ricordare a questo punto il motto dei cekisti: 'Testa fredda, mani pulite, cuore ardente'?) si diffuse in tutto l'establishment italiano, senza risparmiare né politici né uomini d'affari né funzionari statali. Migliaia di uomini finirono in prigione e gli arresti continuavano grazie alle deposizioni di chi era già dentro e che se parlava otteneva il rilascio. Ci furono casi di suicidio. Ma né torture né fucilazioni: non per nulla erano 'comunisti dal volto umano'.

"(...) 'Però la corruzione esisteva davvero!' mi obiettano. Giusto, proprio così, esisteva, ed era esistita in tutto il dopoguerra. Non solo, era anche considerata un'infrazione tanto normale quanto la violazione dei limiti di velocità. Non c'era italiano che non lo sapesse, compresi gli stessi inquirenti con le 'mani pulite'. Eppure nessuno aveva alzato un dito per ribellarsi, finché non era capitato al PCI di ritrovarsi minacciato di smascheramento e sul punto di crollare a causa del taglio delle sovvenzioni da Mosca". Analisi troppo rozza e semplicistica? a ben altro sono abituati i nostri palati raffinati e schifiltosi? Può darsi, può darsi. Ma può anche darsi che Bukovskij non colga lontano dal centro.

La Interexpo e Giovanni Falcone, una storia tutta da scrivere, che si fa di tutto per inquinare

In ogni caso lo scrittore russo aveva visto giusto nel citare il caso della Interexpo, perché a quella stessa società si è rivolta l'attenzione del magistrato russo Sergej Aristov, che investiga per conto della procura generale di Mosca. A lui interessano i canali utilizzati dal Kgb per far uscire denaro dalle casse dello Stato e da quelle delle aziende direttamente controllate, ed uno dei settori sensibili è proprio quello del petrolio.

È comprensibile che i russi intendano far luce, dato che, secondo i calcoli di Valevo Riva⁷, ed esclusi i fondi veicolati tramite false operazioni commerciali, il flusso di ricchezza aveva raggiunto, nel dopoguerra, i 989 miliardi di lire. Aristov ha accertato che, fra il 1961 ed il 1990, erano state arretrate ingiustificate perdite ad aziende di stato sovietiche per un ammontare di 800 milioni di dollari, e che lo stesso Gor-

7. Valerio Riva – Francesco Bigazzi, L'Oro da Mosca, Mondadori 1999.

baciov aveva autorizzato, dal 1980 fino alla fine del Pcus, trasferimenti all'estero, compresa l'Italia, per 117 milioni di dollari⁸. Il che significa, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la storiella da molti raccontata⁹, secondo i quali i finanziamenti si erano interrotti, per decisione dei comunisti italiani, fin dal 1978, è una bolla. Falsa, oltre che incredibile.

In una nota a Gorbacev, del 22 giugno 1991, il capo della sezione economica del partito, Vladimir Vlasov, parla esplicitamente dei soldi che devono essere dati alle aziende "dei nostri amici", intendendosi per tali i comunisti delle nostre parti, e dato che i soldi scarseggiano propone di utilizzare le linee di credito aperte con i Paesi occidentali. Morale della favola: i soldi ai comunisti italiani li davamo anche noi italiani, ma per il tramite dell'agonizzante Unione Sovietica. Ed era il 1991.

Aristov ha più volte chiesto l'assistenza della magistratura italiana per condurre le sue inchieste, senza mai ottenere nulla di utile e convincente, talora nemmeno una risposta. Fu Giovanni Falcone il suo unico contatto reale, nell'epoca in cui il magistrato siciliano aveva dovuto abbandonare la prima linea della lotta contro la mafia perché osteggiato dalle toghe rosse di Magistratura Democratica. Con Aristov avrebbe dovuto avere un incontro a Roma, anche per vagliare se i canali del riciclaggio non fossero in qualche modo coincidenti con quelli che aveva scandagliato indagando contro la mafia. Ma l'incontro non avvenne, perché il 23 maggio 1992 Falcone trovava la morte. Il nesso fra le due cose, per quello che mi riguarda, sta nel calendario. Ma ho troppo volte letto la tesi della sinistra, secondo la quale la connivenza fra mafia e politica sta anche nell'isolare prima quelli che poi vengono ammazzati. Falcone era stato isolato, non c'è dubbio, da loro. E aggiungo che se fosse saltato in aria, a Capaci, alla vigilia di un incontro nell'ambito di un'inchiesta riguardante Giulio Andreotti, state sicuri che saremmo annegati nella pubblicistica ossessivamente sottolineante la "singolare coincidenza". Qui mi accontento della coincidenza.

8. Sergio Berteli – Francesco Bigazzi, PCI - la storia dimenticata, Mondadori 2001.

9. Compreso Gianni Cervetti nel suo, Oro di Mosca, Baldini & Castoldi, 1999.

Comunque, tutta la storia dei finanziamenti illegali destinati al Pci, siano essi indirizzati direttamente al partito o mediati da false operazioni commerciali, oltre a non essere stata sfiorata da alcuna curiosità giudiziaria (e non si dica che i reati erano in prescrizione, perché alcuni dei possibili da contestarsi sono tecnicamente imprescrittibili), era nota a quanti solo volessero guardare. Ma su tutto ha dominato la cappa del silenzio ed il lucchetto dell'omertà. L'archivio di Mitrokhin non fa che fornire ulteriori pezze d'appoggio, ulteriori notizie, tutte indirizzate a confermare l'esistenza di quelle relazioni. Si ritiene non sia materiale interessante, degno di approfondimento, si pensa che non cambi nulla nel nostro modo di raccontare la storia contemporanea? Se è così vuol dire che si ha una ben strana idea di cosa sia la storia.

**Il compagno
Greganti, l'eroe
della tangente,
l'uomo che non
parla, perché
risponde a una
legge che non è
quella italiana**

L'aver sempre attinto a questi due canali di finanziamento sovietici (uno diretto al partito, l'altro mediato da transazioni fasulle o compiacenti) non ha, però, allontanato i comunisti italiani da finanziamenti più direttamente nazionali. C'era anche l'autofinanziamento, naturalmente, raccolto grazie ai contributi dei militanti, ma con quello ci si faceva poca roba. Né si deve sfidare troppo il nostro senso dell'umorismo, chiedendoci di credere che anche le Feste dell'Unità erano fonte di finanziamento. Erano, certamente, strumenti di propaganda, ma non di finanziamento. Diciamo che ulteriori due rubinetti erano il finanziamento pubblico e quello di privati.

Al finanziamento pubblico accedettero come gli altri, e come gli altri ne violarono la lettera e lo spirito. Lo facevano tutti, i bilanci depositati in Parlamento erano tutti falsi, lo sapevano tutti, e questo, a mio modo di vedere, non rende nessuno innocente e scusabile, ma tutti colpevoli e imperdonabili. Tutti si macchiarono d'odiosa ipocrisia. Anche al finanziamento di privati accedettero come gli altri, sia utilizzando somme date spontaneamente, e mai iscritte a bilancio, sia approvvigionandosi presso le aziende appaltatrici di lavori od altri benefici pubblici. Queste ultime si sono chia-

mate tangenti, o mazzette, fate voi, ed è su queste che voglio brevemente soffermarmi, perché nulla è più incredibile di quel che è appariscente.

Sul fatto che i comunisti prendessero tangenti, non ci piove. Mentre per quel che riguarda i processi penali, dove compaiono (o dovrebbero comparire) singoli cittadini accusati di specifici reati, occorre attenersi alle leggi e, quindi, essere garantisti, per quel che riguarda i sistemi, le modalità diffuse, i costumi dominanti, le cose evidenti si possono dire e scrivere anche se non appoggiate da sentenze definitive. E la cosa evidente è questa: il sistema delle cooperative, così come aziende vicine al Pci, avevano una quota fissa negli appalti pubblici, che si aggirava fra il 20 ed il 25%. Il restante 75% contribuiva a finanziare tutti i partiti democratici, mentre il 25 cooperativo finanziava il Pci, marginalmente il Psi e, del tutto residualmente, il Pri. Non c'erano grandi differenze. Su quest'ipocrisia collettiva si montò, ad un certo punto, una seconda ipocrisia, secondo la quale il sistema era stato scoperto, svelato, ed una magistratura coraggiosa e determinata aveva cominciato ad indagare e scassare tutto. Non approfondisco qui il tema, ma mi limito a mettere in luce un elemento rivelatore. Quel meccanismo di finanziamento era così onnipresente che, naturalmente, richiedeva la prestazione professionale di molte persone, alcune delle quali, apertasi la stagione degli scandali, finirono sotto inchiesta, se non addirittura in galera. Fra questi si distinsero tre tipologie umane: alla prima apparteneva chi aveva personalmente approfittato di quei soldi, se ne era messa in tasca almeno una parte, e, quindi, non ebbe dubbi nello scaricare tutti gli altri, nel fare tutti i nomi e tutte le ammissioni che gli inquirenti volevano, pur di salvare il salvabile del malloppo; nella seconda si ritrovarono quanti non ebbero problemi ad ammettere il ruolo svolto, pur negando di essersi mai macchiati dei pur contestati (e quasi mai dimostrati) reati di concussione e corruzione, per questi secondi le cose erano più complicate, giacché il clamore delle inchieste li isolava ma la loro "collaborazione" non era tale da soddisfare il pm e quella specie di giudici che sono giudici solo

nel nome, i gip; la terza tipologia è quella rivelatrice, la tipologia Greganti, disposta a sostenere, con sprezzo del ridicolo, che il partito non c'entra niente, i soldi non li ho mai dati a nessuno e me li sono tenuti tutti io.

Era evidente a tutti che Primo Greganti stava mentendo, ed era non meno evidente che si trattava di uno degli uomini interni all'amministrazione del Pci, tanto che qualche tempo prima era stato fermato dalla polizia stradale e trovato in possesso di una valigia con un miliardo di lire, in contanti, invitato a dare spiegazioni aveva detto che si trattava di soldi provenienti da una Festa dell'Unità, versione subito avallata dall'amministrazione centrale. Ma anziché stigmatizzare la bugia e farne elemento utile a più profonde riflessioni, si sviluppò, su tutti i media, una sorta di coro inneggiante al "compagno G", quello che non parla. In fondo si stava comportando come un mafioso, o come un camorrista, come il soldato di un'organizzazione criminale, si stava attenendo ai canoni della complicità e dell'omertà, perché queste cose non sono state scritte? Semplice: perché Greganti si stava attenendo ad una disciplina secondo la quale il militante fa scudo, con il proprio corpo, per difendere il partito. E perché tale disciplina era apprezzabile? Perché l'ente moralmente superiore è il partito, mica lo Stato. Fermatevi a pensarci. Adesso veniamo alle pezze d'appoggio.

Tanto è vero quel che ho scritto che mentre a quasi tutti quelli usciti da tali orride avventure si chiudevano le porte dei loro vecchi amici e compagni, tutti vigliaccamente protesi a dimostrare di non avere avuto a che fare con loro, ai comunisti avveniva il contrario: si festeggiava la loro liberazione ed il loro rientro in sezione, ci si congratulava per il loro silenzio, per l'aver resistito, e si proclamava l'estraneità del partito ad ogni malaffare proprio nel momento in cui si metteva in scena la più schietta rappresentazione di un'organizzazione fuori dalla legalità. Il bello (si fa per dire) è che più i Greganti si affannavano a dire che i soldi li avevano presi tutti loro, e li avevano usati per i cavolacci propri, più si diffondeva l'ammirazione per un partito dove, al contrario di altri, la gente non si metteva i soldi in tasca. Vi pare roba

da matti? Allora leggete questa, in tema di doppia morale.

Dunque, secondo la vulgata, i comunisti non approfittato per vantaggi personali. Già, però Massimo D'Alema e Walter Veltroni abitavano, con le loro famiglie, in case belle per le quali pagavano una miseria d'affitto. Gli altri, i cittadini normali, le case in affitto faticavano anche solo a trovarle, perché grazie alla legge che aveva istituito "l'equo canone", voluta dalla sinistra, gli affitti dovevano essere bassi, i penalizzati dovevano essere i padroni di casa, ma, poi, nella realtà, questo faceva sì che le case non si trovassero e l'unico mercato funzionante era quello nero, costosissimo. Loro, invece, la nomenclatura comunista, al pari di quella di altri partiti, abitava in case degli enti. Il che non solo era un vantaggio, ma anche un vantaggio personale, di cui non si giovavano i proletari di tutto il mondo, ma solo gli abitanti sottopaganti. Quando la cosa venne a galla Veltroni disse: ma ci sto da una vita. Non era neanche sfiorato dall'idea che fosse un ingiusto privilegio. D'Alema, invece, comperò casa e traslocò, dimostrando che fino a quel momento i soldi per comperare casa li aveva, ma poteva utilmente investirli altrove. Anche lui sembra non essersi reso conto del gran vantaggio: se in questo Paese tutte le famiglie proprietarie di case potessero disporre del capitale investito, rimanendo comunque ad abitare dove si trovano, avremmo un livello di consumi e benessere da far cascare la tunica ai produttori di petrolio.

Adesso, caro lettore, riesci a toccare con mano la doppia morale? Non è una roba libresca, come vedi, non una complicata astrazione, ma una terrena perversione. Solo gli "altri" profittano personalmente. Mentre i "nostri" possono anche permettersi di prendere per le chiappe i tribunali della Repubblica. E possiamo farlo perché noi siamo il bene, il giusto, il vero ed il morale. Noi. Ti è venuta la pelle d'oca, caro lettore? Ecco, adesso domandati com'è che queste cose non si leggono così facilmente.

Le carte di Mitrokhin parlano esplicitamente e dettagliatamente dell'aiuto sovietico ai comunisti italiani per orga-

**La matrice
terrorista, quando
l'Italia pagò, con il
sangue, l'essere
Paese di frontiera.
Ed era ieri**

nizzare una struttura clandestina ed illegale, pronta a promuovere disordini e ad essere parte di una guerra civile. Non si tratta solo, come sarebbe non solo evidente, ma anche giustificato, degli anni di guerra partigiana, no, siamo abbondantemente oltre.

Apro una parentesi: ho letto tutto quello che, in tanti anni, i protagonisti del terrorismo italiano hanno detto e scritto, ho letto le tante pagine dei brigatisti rossi, così come quelle dei neofascisti, le ho lette perché, appartenendo a quella generazione, continuavo a domandarmi: ma com'è stato possibile? Molte di quelle storie hanno un senso, anche se sono costate sangue ed anni di galera. Ha un senso la storia del figlio d'operai o la figlia di contadini, cresciuti nel mito della Resistenza tradita e dell'organizzazione segreta dei comunisti, giunte a contatto con quei pezzi del Pci che giudicavano troppo accomodanti e moderati gli sviluppi del togliattismo post Togliatti, ed ha senso anche l'effetto perverso della propaganda che voleva possibile ed imminente un colpo di stato fascista, in Italia, talché si rendeva urgente e necessario organizzare le squadre armate che sapessero resistere. Ha un senso. Come ha un senso il racconto neofascista dei ragazzi di destra, che additati quali complici dei servizi segreti si sforzavano di ammazzare uomini in divisa per dimostrarsi combattenti idealisti ed indipendenti. Ha un senso. Ma ce l'ha a patto di restare nell'ambito di una certa artigianalità criminale. Abbeverandosi a quelle follie si poteva pure andare ad ammazzare il commissario Calabresi, tanto più che ad indicarlo quale obiettivo contribuivano i tanti intellettuali del piffero, firmatari d'appelli all'odio, con il pennino spesso gocciolante sangue. Ma non si poteva, solo con quelle motivazioni, con quella storia e con quegli strumenti, mettere a ferro e fuoco l'Italia per quasi venti anni. No, questo non ha senso.

Ciò vuol dire che molti militanti del terrorismo potevano effettivamente essere stati spinti dalle motivazioni che ci hanno raccontato, e, quindi ritrovarsi all'interno di un incubo di cui erano i sognatori e gli artefici, in proprio, ma se

questo spiega alcune, o molte, scelte individuali, non spiega affatto il resto, non spiega la “geometrica potenza di via Fani”, non spiega la solidità strutturale di un’organizzazione sopravvissuta a diverse ondate di sana, e purtroppo insufficiente, repressione. Per spiegare il resto si deve fare appello agli aiuti economici ed all’addestramento che i criminali ebbero nei paesi comunisti.

Del resto, di che vi stupite? In Italia è possibile che una moglie devota alla memoria, avendo ereditato quattrini, casa editrice e librerie, organizzi periodicamente delle rassegne fotografiche in memoria di quel grande uomo che fu Giangiacomo Feltrinelli. Chi era, Feltrinelli? Era un miliardario comunista che aveva speso dei soldi per mettere su un’organizzazione clandestina di terroristi, mantenendo diretti legami con i servizi segreti cubani, con quelli cecoslovacchi e con quelli tedeschi. Feltrinelli era l’uomo che s’era cresciuto alcuni dei futuri assassini, ed era talmente invasato che financo a Renato Curcio fece una pessima impressione. Volendo dimostrare d’essere non un viziato che s’aggira in anfibi per Milano, si dedicò anche all’azione, ed 16 marzo 1972 saltò in aria mentre cercava di abbattere un traliccio dell’alta tensione, a Segrate. I danni al traliccio, fortunatamente, furono lievi. Ma il bombarolo è stato ed è ricordato come fosse un idealista, e non per quello che era: un meritevole di lunga galera, che si era ammazzato esercitandosi a far saltare in aria le cose.

Gente così poteva essere catalogata fra gli allucinati, o direttamente fra gli scemi. Invece fu un esercito che ci è costato anni di terrore e di leggi repressive, contribuendo a far deragliare il treno della giustizia italiana (e questo, noi, lo scrivevamo anche allora, anche allora garantisti, ma allora in compagnia di una sinistra che è poi passata all’armata del giustizialismo e delle forche, coerenti noi, anime perse loro). Il peggio è stato possibile perché dai paesi comunisti giungevano le istruzioni e le energie destinate a rendere instabile e pericolante la democrazia italiana, colpevole di essere alla frontiera fra un mondo e l’altro.

Il concetto di “album di famiglia” lo si deve a Rossana

Rossanda, e ne scrisse su "Il Manifesto". Lei era partita dalla lettura dei documenti delle Brigate Rosse, ed aveva notato che il linguaggio, i concetti, la logica era quella del veterocomunismo italiano. Lì si era fermata. Non era poco, va riconosciuto. Ma andare oltre non era poi così difficile: il veterocomunismo italiano era quello direttamente legato agli ordini di Mosca, da lì finanziato ed armato. Se il linguaggio era lo stesso, non è che per caso erano gli stessi anche i legami? Non lo dissero, ma lo capirono bene i dirigenti comunisti, i quali videro, Giorgio Amendola in testa, una matrice a loro ostile, ma interna al mondo comunista, così come videro il pericolo che il disvelamento dei legami avrebbe portato anche loro ad essere corresponsabili di quel che, certamente, non avevano voluto. Da qui nacque una posizione durissima del partito comunista contro i terroristi comunisti, da quel momento ribattezzati "sedicenti", e quella posizione fu certamente importante ed utile nella guerra che contro il terrorismo si dovette condurre. Ma sarebbe colpevole tacere che a scatenare quella posizione fu proprio la consapevolezza delle comuni radici. Noi tutti abbiamo pagato una guerra civile interna al mondo comunista.

Così come ci sono stati militanti terroristi che ci hanno raccontato la loro storia, ve ne sono altri che non ci hanno detto un bel niente di quel che furono e di quel che fecero, e sono, guarda caso, gli stessi che curavano in prima persona i contatti con i servizi dell'est. A colmare i vuoti delle loro false memorie possono servire gli archivi di quei paesi, e fra questi quello di Mitrokhin. Ma ogni volta che ci si avvicina a questa materia ecco che subito scatta la disinformazione, ai limiti della diffamazione. Subito si vuol far credere che le carte siano in gran parte fasulle, o siano finite nelle mani d'invasati che vedono complotti mondiali d'appertutto (senti chi parla, hanno passato qualche decennio a indicare la Cia dietro ogni guaio planetario e fecero finta di vederla anche dietro l'assassinio di Aldo Moro), di gente che non riesce a vedere, forse neanche conosce la storia già dimostrata nei processi, raccolta in memorie, in lunghe interviste che i bri-

gatisti fanno anche nelle scuole italiane, portando a giro la loro malafama. Invece quello è solo un mozzicone di verità. Il resto aspetta ancora d'essere scritta.

Sono storie vecchie, storie da buttarci alle spalle? Veramente sono le storie delle nostre vite, è la storia non scritta di questo paese. Il passato è stato quel che è stato, nel presente si costruisce senza pretendere di cambiare il passato, è ovvio. Ma non si costruisce sulla palude, ed un passato non raccontato, non capito, non digerito torna sempre a gola, soffoca il cambiamento, stronca le gambe al progresso. Con il passato si devono fare i conti, non dimenticarlo. Vale per la vita di ciascuno e vale per la nostra vita collettiva.

Acqua passata,
guardiamo avanti...
Ovvero come
offendere la
memoria per non
dovere spiegare
quel che si è stato,
o si è

Il gruppo dirigente del partito democratico è il medesimo gruppo dirigente del Pci. Sono assenti solo i morti. Il passato inseguirà sempre quegli uomini che non abbiano il coraggio di valutarlo per quello che fu. E questo è un male, non solo per loro, ma per noi tutti. Inoltre, cancellando la realtà si finisce con il non capire nulla, col non sapere valutare il presente e, ancor meno, immaginare seriamente il futuro. Faccio un esempio: Piero Fassino ha scritto, in modo chiaro, che Craxi aveva ragione e Berlinguer torto, che il primo era un innovatore ed il secondo un conservatore. È così che stanno le cose, il che non significa che Craxi non abbia commesso degli errori e che Berlinguer non abbia dei meriti, ma le cose stanno così. Il punto è: com'è possibile che Craxi abbia terminato i suoi giorni da fuggiasco e Berlinguer venga, ancora oggi, ricordato con rispetto? Tutto si spiega solo con faccende di soldi? Non è possibile, anche perché quelli usati da Craxi saranno pure stati frutto di tangenti, ma quelli usati da Berlinguer erano sporchi di sangue. A volere usare solo questo metro si dovrebbe giungere alla conclusione opposta, come capisce chiunque abbia conservato uno straccio di raziocinio. Come è possibile che Berlinguer venga ancora oggi ricordato come una persona moralmente a posto, quando, a lui come agli altri suoi compagni, non

bastò l'Ungheria, non bastò la Cecoslovacchia, non bastò la Cambogia, non bastarono i Gulag per urlare che il comunismo era morte e miseria? Certo, disse che "si è esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre", ma è come se nel 1944 un coraggioso lungimirante fascista avesse detto "si è esaurita la spinta propulsiva della marcia su Roma". Troppo poco si riflette sul fatto che per cambiare nome, anche solo quello, dovettero attendere che cambiasse il mondo.

Ed allora torno alla mia domanda iniziale: come è stato possibile che il comunismo abbia avuto questo fascino, come è stato possibile che questa teoria e questa pratica negatrice di ogni libertà sia stata sbandierata in nome della libertà?

Quelli che ci hanno creduto, quelli in buona fede, quelli che "non sapevamo" quelli che pretendono d'essere assolti impedendo a tutti di ricordare

Molte donne e molti uomini sono stati comunisti con passione, con dedizione, con sentimenti sinceri e conservando intatta la propria onestà, il proprio rigore morale, senza macchiarsi mai d'alcun misfatto. Hanno alzato il pugno sentendosi fremere di sdegno per i mali del mondo, per la sopraffazione, lo sfruttamento, la miseria. Hanno cantato che "bandiera rossa la trionferà" sognando un mondo giusto, senza privilegi, d'eguali che sapessero apprezzare l'eccellenza nelle arti e nella scienza. Hanno guardato alla patria del socialismo come alla forza che potesse azzerare il colonialismo, la politica di dominio, l'espansionismo capitalista. Avete mai ascoltato "Il comunista", il monologo non cantato di Giorgio Gaber? Qualche volta si sorride, ma il più delle volte si trova la traccia di quel popolo sincero, innamorato di un mondo diverso, desideroso di non perdere la speranza, la voglia di cambiare quello esistente. A tutti costoro, ai loro pensieri ed alle loro carni, dedico queste pagine, perché essi hanno interpretato il ruolo più doloroso, hanno pagato il prezzo più alto, hanno subito l'inganno più feroce. Sono essi ad avere creduto nell'orribile. In un orrore così assoluto da rendere inumana la disvelazione. La loro colpa (perché non si è innocenti, in quelle condizioni) è stata proprio il volere credere. Il fascino del comunismo è stato il frutto del sapere

rispondere a quella domanda di fede.

Non ho potuto evitare le pagine che mi dividono dalla prima, da quella in cui la domanda è posta, e, anzi, molte e molte altre avrei il dovere di scrivere. Non si può evitare di immergere lo sguardo, sebbene in modo colpevolmente fuggitivo, nel riprovevole, nel terrificante, perché è proprio il contrasto fra la realtà e la sua rappresentazione a fornirci la chiave per capire. E solo la fede, la cieca fede ha potuto tappargli occhi e le orecchie di tanta gente per bene. Solo l'idea di un fine superiore, di un superiore scopo ha potuto rendere impermeabili al sangue che scorreva, sordi ai gridi di dolori, ciechi agli stermini. Solo l'idea che ci sia qualcosa fuori e sopra la storia ha consentito di viverla senza capirla, di passarci in mezzo senza esserci.

Il fascino del comunismo sta nella capacità (illusoria) di offrire una lettura della storia fornendone la trama, il senso ed il fine.

Quel sonno della ragione che non ha smesso di generare mostri

Per lunghi anni la scuola comunista ha voluto fregiarsi anche del termine "scientifico", a significare che come due più due fa quattro, così la storia non avrebbe potuto che seguire i binari stesi dal fondatore. Non era una previsione, ma un'affermazione. Poi provvidero Lenin e Stalin a stabilire che solo il partito aveva il diritto di leggere anticipatamente la storia futura, ed alle masse fu offerta la straordinaria occasione di farsi guidare. Non era la prima volta che accadeva, purtroppo non sarà l'ultima, ma quella scuola aveva il pregio di venderci come moderna, nuova, imbattibile. Per chi, fino a quel momento, aveva fatto il passo dell'oca ed ostentato il destro teso fu un'irresistibile attrazione.

Dall'altro capo della morale, del mondo e della cultura stavano i sentimenti impareggiabilmente espressi da Eugenio Montale: "non chiederci la formula che mondi possa aprirti (...) codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". Ma questa non è roba con cui si muovono le masse. Si tratta, per usare un linguaggio caro alla cultura comunista, di opinioni piccolo borghesi, autoreferenziali, individualistiche. Ecco, è tutta qui la faccenda, il

comunismo aveva cancellato l'individuo. Che, detta così, oggi, può anche sembrare una brutta cosa, ma servì per togliere a molti, alle masse, dette tali perché non composte da individui, il peso delle scelte e delle responsabilità individuali, trasformando in coraggio il conformismo. L'individuo poteva e può rispondere a sé stesso, alla propria coscienza, ai propri simili delle proprie azioni, scelte, errori, mancanze. Rinunciando all'individualità si può evitare tale peso senza neanche lasciarsi assorbire dalla cultura religiosa, si può abbracciare la religione della storia, si può evitare il giudizio perché l'unico metro valido è quello del corso della storia, del suo determinato procedere. Il responso spetterà ai posteri, ma non per generosità o lungimiranza, bensì per egoismo e vigliaccheria. Il comunismo fu una via di fuga dalla realtà, e poco importava che dove realtà era divenuto regnasse la miseria e la sopraffazione, il buio delle menti e l'odio per i simili, importava poco perché per vederlo si sarebbero dovuti usare quegli stessi strumenti della ragione che, invece, abbracciando il comunismo si erano dismessi.

Una calamita forte, un'idea capace di essere totale, uno sfondo sul quale collocare ogni storia, per coglierne finalmente il vero significato. Prima ancora che le masse furono gli intellettuali a sentirsi attratti dalla calamita, felici di avere finalmente trovato un punto d'appiglio, qualcosa che non li lasciasse da soli a pencolare sugli inesplorati mari dell'animo. Un'intera genia di teneri intellettuali in fasce, talora anche fascisti, di poppanti della cultura che si sarebbero persi senza il capezzolo unico, fonte d'ogni benessere e nutrimento, omarini cui la vita si sarebbe fatta troppo pesa se avessero dovuto discernere e scegliere, curare il gusto estetico ed andare a tastoni nel buio del mondo. Che gran bagliore, invece, dalla sfolgorante luce comunista, che gran sollievo nel potersi trovare assieme, in collettiva decisione di non decidere, consci dei propri limiti e disposti a delegare altri, ma, al tempo stesso, orgogliosi del mestiere, amanti della propria arte, quindi pronti a trovare sempre la giusta citazione, il giusto riferimento che aiuti a leggere anche il passato quale premessa di un tale radioso presente. A quest'esercito marciante

in disciplinata fila per due, a quest'intruppata umanità abbiamo lasciato riempire di sé l'editoria e le università, al punto che erano i risultati raggiunti a testimoniare della solidità delle premesse culturali. Laddove, al contrario, meritavano un sonoro pernacchione che li riportasse alla bovina ignoranza di cui erano espressione, non foss'altro per non essersi accorti di quale fetore emanava dal loro mondo ideale.

Poi, con i morti venuti a galla, con l'interrotta collana di disprezzo per l'individuo e la sua libertà oramai scintillante al sole, con la pesante palla di una vita sbagliata al piede, non resta a tutti costoro che dire: ma no, si deve contestualizzare, si deve capire che il comunismo voleva e poteva essere cosa diversa, comunque lo fu per noi, e noi tutti altro non volevamo che il bene, mentre sono le forze del male, quelle di ieri, di oggi e di sempre, che tendono a confondere le idee, a mescolare ciò che non è accostabile, a corrompere una storia gloriosa, cui pure non mancarono i normali mali del mondo. Falso, e falsi. L'unica cosa che poteva essere diversa erano loro. Avrebbero potuto essere uomini, anziché militanti della bugia.

E chi non piegava il capo, chi ancora era e voleva restare individuo? Gli si diceva un po' quello che il fondatore diceva degli ebrei: gretti, materialisti, attaccati al denaro ed incapaci di pensare l'ideale. Non è forse questo il succo del giudizio sempre espresso sui governi delle grandi democrazie, a cominciare dagli Stati Uniti?

La politica fuori dalla storia, la pretesa di non rispondere mai dei propri errori

Lasciamo perdere le minchionerie che ogni tanto si leggono su J.F. Kennedy, o su suo fratello Bob (sarà bene ricordare che erano tutti figli di un grande accumulatore di soldi, che Roosevelt volle alla commissione di Borsa perché riteneva che solo un furfante sapesse acciuffare i suoi simili; che il futuro Presidente prese parte ai lavori della commissione McCarty, contro i comunisti; avviò la guerra in Viet Nam e, avendo la sua famiglia problemi con la giustizia, mise suo fratello a fare il ministro in quel dicastero; tutta roba che, per me, va benissimo), lasciamo perdere l'esaltazione dei morti,

sta di fatto che i contemporanei comunisti (quelli nostri) hanno sempre detto il peggio della politica statunitense: imperialisti, affaristi, implicati in ogni losca congiura. Ora, sia chiaro, le scelte del governo americano sono politiche, pertanto si può sempre consentire o dissentire. Ma se si dissente sempre e comunque c'è qualche cosa che non va, e a non andare erano gli strumenti d'analisi. Ma, insomma, se una politica non segue il grande ideale del mondo perfetto, del fine ultimo della storia, cosa mai potrà essere se non gretta e deviata, asservita agli interessi di qualche prepotente? Ed è qui il punto: per noi democratici, per noi individui e uomini liberi il mondo perfetto non è una meta, ma un incubo. A noi un governo piace se aiuta a far diminuire la disoccupazione e rendere più facile l'accesso alla cultura, se non ostacola il soddisfacimento dei bisogni e non penalizza il merito. Noi conosciamo il bene ed il male come argomenti di studio, ma per la politica ci accontentiamo del meglio e del peggio. Dove si afferma l'assoluto sappiamo che si sta tentando di ammazzare l'uomo, e con lui ogni idea di giustizia e di libertà. La scuola comunista che ci ha fronteggiati pensava l'esatto opposto, e devo dire che è stata geniale nella propaganda.

Sì, va detto, nella propaganda erano e sono bravissimi. Loro proponevano prodotti capaci di far sognare, il mondo democratico desiderava solo far vivere. Per loro esistevano fini assoluti: la pace assoluta, la giustizia assoluta, l'equità assoluta, in attesa dei quali si poteva calpestare la pace, la giustizia e l'equità. Per la scuola democratica esisteva ed esiste la vita, le normali e pur importanti aspirazioni ad avere meno guerre, più giustizia e più equità, senza, però, cedere nulla sul terreno della libertà, delle garanzie e della competizione che premi i migliori. La nostra politica poteva essere presa sempre in contraddizione: ma come, volete più equità ma c'è ancora gente che muore di fame. La loro no, perché c'era sempre una ragione esterna che giustificava la necessità di lottare ancora prima di conseguire le condizioni minime sulle quali edificare il nuovo mondo. Il mondo comunista poteva indicare una meta, quello democratico un asinto-

to. Per le menti deboli, per le anime povere, la seconda cosa era ed è troppo poco.

Eppure il principio di realtà avrebbe dovuto suggerire il contrario. Era il mondo libero e democratico ad avere offerto le migliori condizioni agli ultimi, ad avere reso mobile la società, a conoscere e rispettare i diritti dei poveri, a difendere la pace, a praticare il diritto, a coniugare per il possibile giustizia e libertà. Nulla, ma proprio nulla di tutto questo era conosciuto nei mondi comunisti, fossero essi di confessione sovietica o cinese, cubana o cambogiana. Ma il principio di realtà richiede lucidità, mentre la droga che faceva vedere l'allucinazione di un futuro ideale aveva reso dipendenti ed ottenebrato quelle menti e quelle volontà.

Infine, un'ultima domanda: perché quell'oppiaceo entrò nelle vene di tanta gente, perché avvenne specialmente in Francia, in Italia ed in Germania, più generalmente nell'Europa continentale? Ed ecco la rispostaccia: perché questo era il mondo che aveva fatto vivere il mostro, qui si erano coltivate le idee assolute, benché qui si sia anche cullata la civiltà della tolleranza e della libertà. La seconda guerra mondiale si era conclusa con la vittoria degli anglo americani, delle loro armi, ma anche di una certa idea della politica. Il mostro gemello poté essere trapiantato senza grandi rigetti e consentì di trascinare negli anni il manifestarsi insolente del rifiuto verso il mondo nel quale ci trovavamo. Ancora un capovolgimento della realtà, perché il nostro era il mondo migliore.

Cosa c'entra tutto questo con la nostra storia nazionale? con la necessità di capire quel che ci è successo? Questa è la nostra storia nazionale. Questa è la ragione per cui la sinistra, in Italia, non ha mai saputo essere sinistra di governo.

E la storia, per potersela mettere alle spalle, come è necessario fare, si deve raccontarla, conoscerla, meditarla. Non nasconderla.

4

Conclusioni

La legislatura si avvia, in ogni caso, verso la sua fase finale. Se anche il governo Monti dovesse durare per tutto il suo corso, si tratterebbe comunque di meno di un anno e mezzo. Il fatto è che lo schema su cui si è retta la seconda Repubblica, quella mai nata eppure esistita, non regge più. È finito. Può anche darsi che ci tocchi la dannazione di fare le ultime elezioni alla memoria, ma sarebbe finita lo stesso. E se ci capitasse, del resto, sarebbe alta la probabilità di ritrovarci con un nuovo Parlamento, che, per giunta, dovrà subito eleggere il nuovo presidente della Repubblica, affollato di protagonisti del rifiuto.

Prudenza vorrebbe, quindi, che s'affrettasse il passo verso la terza Repubblica, le cui caratteristiche non sono affatto misteriose: un Parlamento più snello; un bicameralismo meno replicante (quindi con le due Camere che svolgono funzioni diverse); un sistema elettorale che superi i pasticci attuali, ma senza togliere agli elettori la possibilità di scegliere chi governa e da chi farsi rappresentare, quindi un sistema che sia maggioritario, ma senza premi, senza coalizioni, capace di tagliare le ali; un sistema istituzionale nel quale il governo abbia poteri reali, perché chi vince deve essere messo alla prova, non bloccato in partenza; una presidenza della Repubblica che torni al suo ruolo originario, in modo da non divenire l'antagonista del governo; un sistema delle autonomie che avvicini il potere d'imporre tasse a chi

ha il potere di spendere. Le istituzioni, insomma, di una democrazia matura, che non ha paura di sé stessa e che si dota dei contrappesi necessari ad evitare una delle malattie della democrazia: la dittatura delle maggioranze. Senza mai dimenticare che ce n'è una non meno nociva: il potere di blocco delle minoranze.

Sono certo che ci sono persone serie, in grado di parlarne, sia a destra che a sinistra. Fin qui, però, è mancato loro il coraggio. Mancando il coraggio non hanno trovato la forza. Sono rimaste in balia dei forsennati, che non scarseggiavano.

L'alleanza dei riformisti non deve essere la premessa della confusione politica, aprendo una nuova stagione di trasformismo. Basta, già non se ne può più. Deve essere la scelta di uno spazio in cui ciascuno non rinunci a nessuna delle proprie convinzioni programmatiche, ma s'impegni a non tralasciare nessuno dei propri doveri verso le istituzioni. Descrivere nuove regole del gioco non significa decidere a tavolino chi vince, e meno ancora decidere di non giocare, preferendo inciuciare. Deve essere la premessa di un tempo nuovo, ove si restituisce all'Italia e agli italiani il diritto d'occupare il posto che meritano nella competizione globale e nella cultura. Già altre volte si è riusciti nel miracolo, e farlo ancora dipende da noi.

Non sarà un processo indolore, perché molti dovranno rinunciare a rendite di posizione e uscire dalle cucce di un ideologismo tradottosi in contrapposizione senza idee. La nostra stessa struttura sociale subirà trasformazioni importanti, lasciando che le sicurezze d'un tempo facciano spazio alla voglia di competere ed eccellere. Una nuova classe dirigente prenderà il posto di quella che ha fallito, perché incapace di raccontarsi il passato e superarla. Per questo non ci sarà nulla di nuovo e positivo fin quando non assolveremo all'impegno di raccontare a noi stessi la nostra storia. Senza miti, senza scuse, senza ripari e senza vergogne.

La terza Repubblica potrà nascere da questo nostro presente, ma solo a patto che lo si viva con consapevolezza, senza pensare al futuro come il tempo in cui regoleremo i conti del passato.

5

Appendice

CRONOLOGIA

14 dicembre 2010: Dopo che il Presidente del Consiglio ha riferito al Senato in merito all'operato del governo, questo pone la fiducia sulla risoluzione promossa da Gasparri, Bricolo, Quagliariello con la quale s'intende approvare le dichiarazioni contenute nella relazione; la risoluzione viene approvata con 162 voti a favore, 135 contrari e 11 astenuti. Alla Camera dei deputati vengono respinte con 311 voti favorevoli, 324 contrari e 2 astenuti le mozioni di sfiducia dell'opposizione. In seguito alla votazione Berlusconi dichiara di voler allargare la maggioranza parlamentare a favore del Governo. La notizia della fiducia registrata dal governo genera il verificarsi di gravi scontri nella Capitale con un bilancio di oltre cento feriti.

22 dicembre 2010: Stefania Prestigiacomo, Ministro dell'Ambiente, vota in disaccordo con la maggioranza a favore della richiesta di rinviare l'articolo 5 della proposta di legge sull'imprenditorialità ed il sostegno al reddito in Commissione Lavoro alla Camera espressa da una parte dell'opposizione, nello specifico Pd, Udc e Fli. In seguito lo stesso Ministro ha espresso l'intenzione di abbandonare il gruppo Pdl alla Camera per aderire al Gruppo misto mantenendo l'incarico di Governo, abbandono che non si verifica grazie alla mediazione del sottosegretario Gianni Letta che dissuade la Prestigiacomo. Nella stessa data viene respinta alla Camera la mozione di sfiducia dell'Idv nei confronti del Ministro per la Semplificazione Calderoli con 188 sì, 293 no e 64 astenuti.

20 gennaio 2011: Alla Camera 21 deputati provenienti da forze politiche minori, necessari per il respingimento della mozione di sfiducia del 14 dicembre si costituiscono in gruppo parlamentare denominandosi Iniziativa Responsabile.

25 febbraio 2011: Voto di fiducia alla Camera dei deputati sul ddl

recante proroga di termini in materia di sostegno alle imprese e alle famiglie (già approvato dal Senato ddl Milleproroghe 2011). Fondamentale il voto di alcuni parlamentari usciti dai rispettivi gruppi: 309 sì, 287 no. Il testo diventa legge dopo l'approvazione definitiva del Senato con 159 sì 126 no e 2 astenuti

26 febbraio 2011: Al Senato si costituisce un gruppo parlamentare, denominato Coesione Nazionale, simile al gruppo Iniziativa Responsabile della Camera. A costituire questo gruppo 6 senatori di maggioranza appartenenti a forze politiche minori, più 4 senatori provenienti dal Pdl.

23 marzo 2011: Giancarlo Galan subentra come Ministro per i Beni e le Attività culturali in sostituzione del dimissionario Sandro Bondi e Francesco Saverio Romano, di Iniziativa Responsabile, diventa il nuovo Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali in sostituzione di Galan.

30 marzo 2011: Alfredo Mantovano, Sottosegretario al Ministero dell'Interno in disaccordo con la gestione del governo circa l'emergenza profughi proveniente dal Magreb, rassegna le dimissioni, poi rientrate.

5 aprile 2011: Alla Camera è oggetto di votazione il conflitto di attribuzioni riguardante Berlusconi nei confronti della Procura di Milano e la maggioranza parlamentare si allarga ai voti dei deputati Liberal Democratici che il 14 aprile stipulano accordi con il Pdl.

13 aprile 2011: La Camera approva il processo breve con 314 voti favorevoli e 296 voti contrari.

15 aprile 2011: Nello Musumeci, notabile de La Destra partito extraparlamentare dopo le elezioni politiche del 2008, viene nominato Sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

20 aprile 2011: Il Senato approva il Decreto Omnibus, sul quale il governo aveva posto la fiducia, con 163 sì, 134 no e 8 astenuti.

5 maggio 2011: Il CdM nomina 9 nuovi sottosegretari.

17 maggio 2011: Alle elezioni Amministrative che vedono coinvolti grandi comuni e alcune province come Napoli, Milano, Torino, Bologna, Trieste, Cagliari; prevale il centro-sinistra.

24 maggio 2011: La Camera approva il Decreto Omnibus, sul quale il governo aveva posto la questione di fiducia, con 313 sì, 291 no e due astenuti (il 20 aprile il testo era già stato approvato dal Senato).

28 maggio 2011: Il sottosegretario Daniela Melchiorre (LD) rassegna le dimissioni per via delle esternazioni del presidente Berlusconi contro i magistrati.

13 giugno 2011: Si votano 4 referendum sui temi della privatizzazione dell'acqua, sul no al nucleare e sul legittimo impedimento,

leggi proposte dalla maggioranza che vengono respinte dai cittadini.

21 giugno 2011: Alla Camera viene votata la fiducia sul Decreto Sviluppo 2011 con 317 sì, 293 no e due astenuti.

1 luglio 2011: Il Ministro Angelino Alfano, data la sua nomina a segretario nazionale del partito avvenuta durante il congresso nazionale del Pdl, annuncia le proprie dimissioni.

5 luglio 2011: Alla Camera vengono respinte le mozioni presentate dall'Idv sulla soppressione delle Province. Voti favorevoli 83, voti contrari 225 e astenuti 250.

6 luglio 2011: La Corte Costituzionale ammette il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, sollevato dalla Camera nei confronti della Procura di Milano, in merito al Caso Ruby.

7 luglio 2011: Il Senato approva il dl Sviluppo 2011 sul quale era stata posta la questione di fiducia con 162 sì, 134 no e un astenuto.

14 luglio 2011: Il Senato vota la fiducia alla manovra economica 2011-2014 con 161 voti favorevoli e 135 contrari.

15 luglio 2011: La Camera dei Deputati vota definitivamente la fiducia alla manovra economica 2011-2014 con 314 sì 280 no e 2 astenuti.

20 luglio 2011: Viene concessa dalla Camera l'autorizzazione a procedere con misure cautelari nei confronti di Alfonso Papa, deputato del Pdl posto sotto indagine dalla procura di Napoli. Nel frattempo il Senato respinge l'autorizzazione alle misure cautelari nei confronti del sen. Alberto Tedesco del Pd. Una parte della Lega vota con le opposizioni a favore degli arresti.

23 luglio 2011: L'inaugurazione a Monza di alcune sedi distaccate di 4 ministeri suscita le critiche del Presidente della Repubblica.

28 luglio 2011: Nitto Francesco Palma è nominato Ministro della Giustizia in sostituzione del dimissionario Angelino Alfano; Anna Maria Bernini viene nominata Ministro per le Politiche Europee.

29 luglio 2011: Al Senato viene approvata la fiducia al dd sul "processo lungo".

2 agosto 2011: La Camera approva con larga maggioranza il rifinanziamento delle missioni italiane all'estero. Contemporaneamente la Camera nega, con 301 sì, 278 no e 3 astenuti, la richiesta dei magistrati che indagano sugli appalti per la ricostruzione post terremoto in Abruzzo per l'autorizzazione a poter utilizzare le intercettazioni nei confronti del Coordinatore Nazionale del PdL Denis Verdini.

3 agosto 2011: Il Consiglio dei Ministri approva il codice antimafia e il Senato approva il rendiconto 2010. In seguito viene approvato il bilancio per l'anno 2011 che prevede tagli da 120 milioni in 4 anni con 244 voti favorevoli, 14 contrari (IdV e Radicali) e 3 astenuti. Il Presidente del Consiglio Berlusconi tiene un'informativa urgente sulla

situazione economica del Paese, ribadendo la solidità del sistema economico, bancario e politico dell'Italia nonostante la crisi della Borsa.

4 agosto 2011: La BCE invia al Governo italiano una lettera tramite la quale lo invita a prendere determinate misure per riuscire a ridare credibilità ai Btp, per stimolare la crescita e ridurre la spesa pubblica.

12 agosto 2011: È presentata dal Ministro dell'Economia Giulio Tremonti una manovra finanziaria bis al CdM che l'approva nella stessa seduta.

6 settembre 2011: Il Senato vota la fiducia al ddl Anticrisi 2011, con 165 voti favorevoli e 141 contrari.

8 settembre 2011: Il Consiglio dei Ministri vara le proposte di legge Costituzionale: sull'introduzione del principio del pareggio del bilancio nella Carta, e una sulla soppressione delle province.

13 settembre 2011: Il Senato vota il conflitto di attribuzione alla Corte Costituzionale tra la Procura della Repubblica di Milano e il Parlamento riguardanti il premier Silvio Berlusconi con 151 sì e 129 no.

14 settembre 2011: Il Governo pone per la cinquantesima volta la questione di fiducia, la Camera approva 314 sì e 300 no il ddl Anticrisi 2011.

15 settembre 2011: La Camera approva definitivamente la codificazione normativa pubblica amministrazione con 259 sì, 200 no e 40 astenuti su 499 deputati.

19 settembre 2011: il Presidente del Consiglio annulla la sua partecipazione all'assemblea dell'ONU perché presenza all'udienza del cosiddetto "processo Mills" presso il Tribunale di Milano.

22 settembre 2011: La Camera respinge l'autorizzazione ad eseguire misure cautelari nei confronti dell'on. Marco Mario Milanese del Pdl, molto vicino a Giulio Tremonti.

29 settembre 2011: La Camera respinge con 315 no e 292 sì la sfiducia nei confronti del Ministro per le Politiche agricole Francesco Saverio Romano, rinviato a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa.

5 ottobre 2011: Alla Camera si riapre il dibattito circa il ddl Intercettazioni. La presidente della Commissione Giustizia Giulia Bongiorno (Fli) si dimette da relatore del provvedimento.

10 ottobre 2011: Alla Camera il governo è battuto per un voto sull'Articolo 1 del Rendiconto di bilancio 2010 con 290 sì e 290 no. L'opposizione chiede le dimissioni del Governo.

14 ottobre 2011: La Camera approva la mozione di maggioranza di sostegno all'operato del governo sulla quale era stata posta la questione di fiducia con 316 sì e 301 no.

26 ottobre 2011: Dopo pressanti richieste dell'Ue, il presidente Berlusconi invia una lettera con la promessa delle misure da adottare, tra le quali l'innalzamento dell'età pensionabile nel 2026 e una maggiore flessibilità in uscita nel mercato del lavoro.

7 novembre 2011: Il sottosegretario agli Affari Esteri Enzo Scotti si dimette e firma insieme a due deputati di Noi Sud una richiesta a Berlusconi di dimettersi per favorire la formazione di un governo di sanità pubblica.

8 novembre 2011: La Camera approva definitivamente il Rendiconto Generale dello Stato 2010, ma con appena 308 voti e un astenuto (l'opposizione non partecipa al voto). In seguito all'esito del voto, Berlusconi sale al Quirinale. La nota della Presidenza della Repubblica diramata al termine del colloquio afferma che Berlusconi si dimetterà dopo l'approvazione della legge di stabilità.

12 novembre 2011: la Camera approva i ddl, contenenti le disposizioni per legge di stabilità 2012, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2012 ed il bilancio pluriennale per il triennio 2012-2014; dopo ciò, il Presidente del Consiglio sale al Quirinale e rassegna le dimissioni.

16 novembre 2011: dopo aver proceduto alle più celeri consultazioni nella storia della Repubblica data l'urgenza della situazione il Capo dello Stato incarica il Prof. Mario Monti di formare un nuovo governo con l'appoggio della maggioranza delle forze presenti in Parlamento. Con la formazione, la presentazione e il giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica del nuovo esecutivo termina ufficialmente il Governo Berlusconi IV con il tradizionale passaggio di consegne a Palazzo Chigi.

ULTIMO MESSAGGIO DI BERLUSCONI

13 NOVEMBRE 2011

Cari amici

Cari concittadini

Ci troviamo oggi di fronte ad una sfida cruciale che mette in gioco il nostro futuro e sono convinto che solo uniti possiamo vincerla. Solo mettendo da parte invidia e livori, solo impegnandoci a lavorare tutti insieme per il bene dell'Italia.

Noi l'abbiamo fatto per diciotto anni e continueremo a farlo con impegno anche maggiore.

Il mio governo e la coalizione che l'ha sostenuto hanno compiuto anche ieri il loro dovere. Abbiamo messo a punto in tempi da record la cosiddetta legge di stabilità finanziaria e l'abbiamo approvata in

Parlamento con i nostri voti.

Questa legge contiene più del 50% delle riforme e delle misure che ci vengono richieste dall'Europa e ci consentirà di dimostrare ai nostri partners europei e ai mercati che l'Italia sa mantenere gli impegni, che fa sul serio. Abbiamo così onorato la fiducia che ci hanno dato gli elettori nel 2008. Subito dopo l'approvazione della legge, come avevo annunciato, ho rassegnato le dimissioni da Presidente del Consiglio. L'ho fatto per senso di responsabilità, per senso dello Stato. L'ho fatto per evitare all'Italia un nuovo attacco dalla speculazione finanziaria. L'ho fatto senza essere mai stato sfiduciato dal Parlamento, anzi avendo ottenuto più volte la fiducia della Camera e del Senato, dove possiamo contare tutt'ora sulla maggioranza assoluta.

È stato, consentitemi di dirlo, triste vedere che un gesto responsabile e se permettete, generoso come le dimissioni sia stato accolto con fischi e con insulti. Ma le centinaia di manifestanti che erano ieri in piazza, milioni di italiani, sanno che abbiamo fatto in coscienza tutto il possibile per preservare le nostre famiglie e le nostre imprese dalla crisi globale che ha colpito tutti i Paesi avanzati, non soltanto il nostro.

Ringrazio comunque gli italiani. Grazie per l'affetto, per la forza che ci avete trasmesso e che ci hanno permesso di raggiungere molti degli obiettivi che ci eravamo prefissi fin dal 1994, dal giorno in cui annunciavi la mia discesa in campo.

Quel giorno ha cambiato la storia dell'Italia. Al credo politico che pronunciai allora non sono mai, mai venuto meno. Fu, e rimane, una dichiarazione d'amore per l'Italia.

Dissi: "L'Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti.

Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho appreso la passione per la libertà".

Non cambio una virgola di quelle parole. Quell'amore e quella passione sono immutati.

Per l'Italia come società libera, di donne e di uomini, dove non ci sia la paura, dove al posto dell'invidia sociale e dell'odio di classe stiano la generosità, l'amore per il lavoro, la tolleranza, il rispetto della vita, la solidarietà che è figlia della giustizia e della libertà.

Sulla base di quelle idee, i nostri concittadini mi hanno scelto per guidare governi che sono stati i più longevi nella storia della Repubblica. I governi che prima duravano in media meno di un anno appartengono ormai al passato. Gli italiani conoscono adesso la stabilità e l'alternanza. Ed è chiaro a tutti che oggi non esiste un'alternativa politica rispetto al nostro governo che ha servito l'Italia col supporto della maggioranza espressa dal voto degli italiani. Al tempo stesso, nella

libertà e responsabilità delle nostre decisioni, e secondo il principio di delega parlamentare che è il cuore del processo democratico in Italia, siamo pronti a favorire gli sforzi del Presidente della Repubblica per dare subito al paese un governo di elevato profilo tecnico, reso forte da un largo consenso parlamentare.

Noi faremo quindi il nostro dovere.

È arrivato però il momento di mettere alle spalle ogni faziosità ed ogni gratuita aggressività personale. Dobbiamo, uniti, far fronte a una crisi che non è nata in Italia, che non è nata sul nostro debito, che non è nata sulle nostre banche, che non è nata neppure in Europa.

È una crisi che è diventata crisi della nostra moneta comune, dell'euro, che non ha il sostegno che ogni moneta deve avere, e cioè quello di una Banca prestatore di ultima istanza, garante della moneta come invece hanno altre monete, come ad esempio il dollaro e la sterlina.

Questo deve diventare la BCE, la Banca Centrale Europea, se vogliamo salvare l'euro e con esso l'Europa.

L'Italia e gli italiani comunque devono realizzare al più presto le riforme concordate con l'Europa per uscire più forti da questa prova. Qualunque sia il prossimo governo, nessuno potrà portarci via a nostra sovranità e la nostra autonomia nelle decisioni.

Siamo un grande Paese. In Italia sono nate le università, è nato il sistema bancario moderno. L'Italia è tra i fondatori della comunità europea.

E noi saremo come sempre al servizio dell'Italia.

A quanti hanno esultato per quella che definiscono la mia uscita di scena, voglio dire con grande chiarezza che da domani raddoppierò il mio impegno in Parlamento e nelle istituzioni per rinnovare l'Italia. Non mi attendo riconoscimenti ma non mi arrenderò finché non saremo riusciti a modernizzare l'Italia riformando la sua architettura istituzionale, il suo sistema giudiziario, il suo regime fiscale, finché non saremo riusciti a liberare il nostro Paese dagli egoismi e dalle incrostazioni ideologiche e corporative che gli impediscono di sviluppare tutte le sue meravigliose qualità e potenzialità.

A tutti Voi l'augurio di poter trasformare in realtà i sogni e i progetti che portate nel cuore per Voi e per i Vostri cari.

Viva l'Italia

Viva la libertà

